



CAGNANZA E PADRONANZA

PEPPE FIORE

Peppe Fiore è nato a Napoli nel 1981 e vive a Roma, dove lavora in una società di produzione televisiva. Suoi racconti sono apparsi un po' dappertutto, perlopiù a titolo gratuito.

PEPPE FIORE

CAGNANZA
E PADRONANZA

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2008 Alberto Gaffi editore in Roma
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali
e a condizione che venga citata la fonte **Alberto Gaffi editore in Roma**

A Fabiano e Alberto

CAGNANZA E PADRONANZA

Frigidaire

Il tipo della ditta di disinfestazione aveva detto alle cinque e invece sono già le cinque e mezza. Figuriamoci. Marta è in cucina, la sua cucina pulita fino all'ultima mollica: non un grano di sporco per terra, i piatti asciugati singolarmente collo straccio, l'odore di Lysoform che stacca le cose una dall'altra e le distanzia. Ma Marta continua a passare la pezza sul marmo nero, in lenti perenni cerchi. Butta l'occhio all'orologio ogni tanto. Ogni tanto butta l'occhio pure al frigo. Si ferma a prendere fiato. Poi torna sempre a passare la pezza sul marmo, ipnotizzandosi da sola.

È stato Rocco all'epoca a insistere per uno di questi frigoriferi enormi con l'accrocco per il ghiaccio. Pigi una levetta e le viscere dell'elettrodomestico ti defecano in mano il tuo cubetto. Marta non è che ci tenesse particolarmente: già all'Euronics lei e il frigo s'erano fronteggiati tutto il tempo con una certa reciproca ostilità. Però la commessa del negozio, una nasona con la guancia mangiata dai foruncoli, si ostinava a chiamarlo *frigidaire*. Invece con Rocco è stato amore a prima vista. Rocco capisce solo le dimensioni, per lui la bontà è una funzio-

ne dello spazio che impegni. Mettigli davanti due metri e quaranta di monoblocco di ferro, una macchina del ghiaccio come nei film americani col morto nel bagno, ed è bello che andato. Così era stato pure per il giardino, sessanta metri quadri perimetrati che al momento di firmare il progetto sulla carta hanno fatto la differenza sull'altro appartamento. Quello ad Anagnina: un amore, posizione ideale, soprattutto era disponibile da subito, pronto, nuovo, rifinito. Chiavi in mano: nessun progetto, nessuna cooperativa, nessun costruttore che ti rifiuta la chiamata al cellulare, nessuna via crucis per l'abitabilità, poi per la ripartizione catastale, poi per l'allaccio delle utenze. Era perfetto insomma. Ma il giardino era solo venticinque metri quadri. Sessanta è più di venticinque, ha pensato Rocco. Risultato, un anno e mezzo d'attesa in fitto sulla Togliatti cogli scatoloni di Euronics nel corridoio.

Per cui adesso eccolo là. Quotidianamente là. Anche ora che passa lo straccio per la milionesima volta sul piano di marmo. Questo monolito satinato, il *frigidaire*, la bombatura taurina che quando apri il sottostante sportello del freezer si trasforma in un ghigno dentato al neon. Il continuo ronzio di masticazione – anzi, digestivo – che il frigo promana dai visceri giorno e notte, sette giorni su sette, per pompare in circolo il liquido refri-

gerante. Marta alla fine ha accettato in cucina quest'assurdità siderale, troppo grande per le loro esigenze, che per quanta roba ci metti sembra sempre disperatamente deserta, l'ha accettata perché non c'era motivo di dire di no a Rocco. Perché sarebbe stato cretino scazzare su una cosa periferica nel territorio del loro amore coniugale come il frigorifero, visto che tra le altre cose era pure in promozione. Soprattutto perché non si poteva spiegare a parole il perché.

Alle sei meno venti l'uomo della disinfestazione ancora non s'è visto. Lei si rassegna, rimette a posto lo straccio e si guarda attorno. Sì, è davvero in cucina, la sua cucina. Col sole che si stampa sul pavimento e crea una specie di bolla plastica attorno alle sue caviglie e contro i pensili appesi. Poi, quando va verso il soggiorno, ecco la sensazione che il pavimento è diventato all'improvviso molle, un muscolo molle. Marta si butta sul divano e chiude gli occhi.

Anche il soggiorno è allagato dalla luce.

Per la precisione, qui la luce viene vomitata direttamente dalla portafinestra che dà sul giardinetto. Il famoso giardinetto è un quadrato di prato all'inglese (lo stesso identico per tutte e ventiquattro le villette del loro complesso): c'è il portico e poi il prato vero e proprio,

diviso da un vialetto di lastre in cotto che visto dall'alto deve somigliare a una cicatrice.

Ci sono i giochi di Stefi e Tommaso sparsi in giro. A quest'ora, con questa grana di luce, niente sembra messo per caso dov'è. A quest'ora gli oggetti subiscono questa disgrazia di diventare irreversibili, ogni cosa contiene una condanna: il triciclo rovesciato di Tommaso, il Super Santos mezzo sgonfio, le due Winx esangui semi-vestite, col cranio di plastica storto sul collo, il barbecue inerte, la coppia di faretto che calano giù la testa trapezoidale, un paio di stivali da pioggia gialli, di cui uno coricato nell'erba e l'altro pietosamente eretto, il rastrello contro il muro e l'annaffiatoio, dio mio, l'annaffiatoio di Ikea.

Chissà se anche lei stessa, pensa Marta, buttata sul divano come un sacco d'organi inerte adesso potrebbe sembrare come quegli oggetti. Cioè, un pezzo della costellazione di cose che messe assieme in quella luce compiono la sua esistenza familiare. Cioè ancora, solo un individuo in mezzo a tanti pari grado dello stesso catalogo – *Famiglia Giugliano* – sistemato al suo posto proprio perché il suo posto è quello e non un altro, da sempre e per sempre, amen.

Che pensieri sono.

Marta tira su col naso. Non c'è un suono in tutta casa: Tommaso è su nella sua stanza che gioca o fa i compiti, Stefania da Camilla – famiglia Pierleoni, tre villette più in là, persone squisite, in tutto e per tutto identici a loro – fino alle otto. *Anche stanotte ha sognato l'uovo*, non deve pensarci però. Tanto più che ormai sono le sei. Decide che alle sei e cinque telefona alla ditta. *Un uovo di ferro che le usciva da mezzo alle gambe*. Le hanno lasciato un cellulare apposta. L'uomo della ditta arriva e tutto si risolve. Stefi e Tommaso possono tornare a giocare in giardino, non c'è stato nessun serpente, tutto si risolve.

Sul frigo ci sono i disegni di Stefi e Tommaso. Marta ha comprato delle calamite apposta. I disegni di Tommaso sono in massima parte a tema familiare. Loro quattro, il nucleo al completo, mamma Marta papà Rocco la sorellina Stefi e lui stesso Tommi che si tengono per mano nel giardinetto di casa. Nei disegni di Tommaso gli esseri umani risultano trasformati in grossi insetti cartilaginei sfiancati dallo sconforto. Saranno le pupille, sempre vaste e sgranate, saranno i corpi filiformi, tendenzialmente inermi. Marta non riesce a guardarli più di tanto i disegni di Tommaso crocifissi sul *frigidaire*.

Sporadicamente nella scena appare il muso bovino della station wagon, la macchina giapponese con quel nome impronunciabile che Rocco ha comprato sei mesi

fa. Ecco, a proposito di quantità. Rocco che non ci ha mai capito niente di motori, mai, quando l'hanno fatto direttore regionale vendite e s'è trattato di cambiare macchina, ha scelto a colpo sicuro la migliore che potevano permettersi con il nuovo stipendio. Il che nel suo sistema di giudizio significava semplicemente la più grande possibile. Per cui oggi eccoti parcheggiata sul brecciolino dell'antistante vialetto questa colata di ferro nero, che concentra il sole spandendo da sé una specie di sfrigolio persistente, coi sedili che invece di sorreggerti ti assorbono, e in qualche modo sembra oscuramente intendersi a distanza col *frigidaire*.

Rocco in compenso passa buona parte del pomeriggio della domenica a masturbare la carrozzeria con il panno di daino. Si mette sempre la tuta acetata verde pisello colle righe bianche che corrono sulle maniche e sulle gambe, e vive due ore così. Dice che muoversi lo rilassa, questo sì, mica quei mariti pantofolai che si sfondano a pranzo e passano il resto della domenica boccheggianti attaccati alle radioline.

Prima di andare alla macchina, Rocco le espone sempre le sue posizioni teoriche sulla soglia di casa. Sta per uscire fuori, ogni domenica, ha in una mano il panno di daino e nell'altra secchio e detergenti. Le parla da dentro la sua tuta acetata verde pisello, ritagliato nel riquadro della porta, petto in fuori, fermo nel tempo, un'ico-

na di marito. Rocco il lunedì deve essere carico come una molla: e si carica così, a forza di passare il panno. Come una dinamo. Quando rientra in casa verso le quattro è raggiante, sembra più giovane, pulsa come un cuore di vacca, lucido di sudore. Sennonché, quando trova Marta sul divano del soggiorno, addormentata con una rivista di arredamenti in faccia, le deposita una carezza, un bacio leggero sulle labbra; lei trasale, si sveglia con questo sapore chimico in bocca.

È uno di quei momenti di tenerezza pianificati che conoscono bene tutti e due, e rispettano alla virgola senza esserseli mai dichiarati esplicitamente: irrinunciabili, vertebra per vertebra, sono la vera spina dorsale del loro matrimonio. Perciò la domenica pomeriggio, quando Tommaso e Stefi riposano nei letti a castello e tutto il resto del mondo gorgoglia nel suo coma, sul divano del soggiorno Rocco sguscia come un borlotto fuori dal baccello della tuta acetata. E striscia dentro la moglie, ancora in parte racchiusa nel fiore del sonno. Marta prende coscienza delle spinte di lui solo in fase avanzata, quando l'odore di detergente per interni e lucidavetri essudato dal marito la trascinano alla realtà.

Dentro Marta, Rocco disperde l'energia in eccesso che il lavoro sulla station wagon gli ha caricato nel corpo. Poi, di norma, svegliano Tommaso e Stefania e vanno al cine-

ma. C'è un bel multisala a dieci minuti da casa: un gigantesco poligono azzurro che sboccia dal cemento in zona Tuscolano-Cinecittà e preme contro il cielo. Ci vanno colla station wagon lucidata di fino. La quale, mentre corrono a ridosso dei caseggiati di un bianco che stordisce, attraversano vaste conche di periferia spopolata, costeggiano i supermercati chiusi le edicole sbarrate le pasticcerie con tre vecchi immobili all'ingresso, i parchetti combusti colle coppiette attonite su panchine esplose, i depositi degli autobus i negozi dei cinesi affogati nel nulla le chiese cubiste di cemento alluminio plastica i cantieri dei complessi nuovi, gli scheletri di futuri condomini i mucchi di calcina riarsi le gru in letargo le betoniere i ripetitori i cassonetti sciolti, insomma mentre attraversano quel morbo diffuso inesorabile infinitamente moltiplicato che è la domenica a Roma, la station wagon invece sembra ansiosa di ricongiungersi al suo utero primo, il parcheggio sotterraneo del multisala.

Infine, quando sono sulle scale mobili che dal parcheggio portano al cinema, Marta si vede passare di fianco, in senso inverso, famiglie come loro che tornano alla macchina dopo il film. I mariti sono una variazione sul tema di Rocco – la maggior parte meno curati nel fisico, certo, più bassi, anche – i figlioletti dei possibili Tommasi o Stefanie alternativi, perfettamente plausibili anche come fi-

gli suoi. E poi le mogli. Le mogli pure sono come lei? Per forza, pensa Marta, deve essere per forza così.

Gli stessi capelli e le stesse scarpe. Gli stessi marchi omologati di anticonformismo nelle altre Marte sulla scala mobile, come gli asettici pezzettini di pesce sul nastro trasportatore del sushi bar a Parco Leonardo.

Crisi d'ansia, attacchi di panico? Macché. Sentimento del superfluo totale? Vertigini? Tutt'altro. Sulle scale mobili, mentre le altre mille e mille sue esistenze potenziali la incrociano, Marta sente tutto il corpo invaso da un senso tiepido di pace – che si mischia all'indolenzimento nel ventre e nel retto che le ha lasciato Rocco (lo stesso Rocco che fino a un'ora prima la inculava profondamente sul divano del soggiorno, adesso le cinge con gesto protettivo le spalle e sorride, la fronte levata allo sbocco della scala mobile). Il senso di pace che le viene dal vedersi confermata e moltiplicata nelle altre. Lo stesso sentimento di stolidità certa, di quieta predestinazione che in fondo le ispirano anche il frigorifero coi disegni, e, ma sì, perfino la station wagon dormiente sul vialetto. E poi: il muscolo rosso di suo marito Rocco, l'episodico muscolo rosso del suo istruttore di fitness, i giocattoli di Tommaso e Stefi in giardino. C'è un'idea di geometria, di giustizia che spira attraverso le cose, dentro le cose. L'idea che da qualche parte, nonostante tutto, nonostante anche la noia, esiste un centro fermo

– un centro che passa dal divano di domenica, dal multisala, dai sessanta metri quadri di giardino e non venticinque, dal triciclo di Tommaso – ed è grazie a questo centro che algebricamente tutto si tiene.

Tutto questo perlomeno prima del reflusso gastroesofageo che è tornato a tormentarla. E prima del serpente.

Basta. Sono le sei un quarto. E Marta con grande sforzo prende il cordless e telefona all'uomo della disinfezione. Gli risponde dopo sei interminabili squilli una voce che più che una voce è un rutto.

Chiaramente lei non riesce a sembrare veramente incazzata per il ritardo. E il tipo per la verità manco glie ne dà il tempo. Le dice d'un fiato che il raccordo è bloccato, tra cinque minuti arriva, e sbatte giù il telefono.

Marta resta col cordless morto in mano. Il corpo gonfio formicolante come se la voce l'avesse violentata.

Così il silenzio nella casa pare moltiplicato; c'è qualcosa che le sta risalendo in gola, sempre la stessa immagine. È Tommaso fermo in mezzo al giardino, il sole che lo blocca al suolo e il pallone rosso imbracciato che assomiglia a un organo interno, quella cosa nera per terra. Le si è aperta una voragine nello stomaco all'improvviso. Marta è costretta a correre al cesso colle gambe molli, a sputare il groppo acido nel lavandino.

Reflusso gastroesofageo: la quarta volta in tre giorni. Alza la testa dal lavandino e si ritrova nello specchio così com'è, cogli occhi giganti, iniettati di siero, la pelle in faccia cartadiriso che a momenti si strappa sugli zigomi. Dopo le salgono sempre le lacrime. Se dai di stomaco è normale, pare. Da una vita che non le capitava il reflusso, ha già preso appuntamento coll'omeopata per la settimana prossima. Ormai si comincia chiaramente a vedere la vecchia che sta acquattata sotto la faccia di adesso. Eloisa Pierleoni ha fatto il botox. Dice che è tranquillissimo, si fa in day hospital. L'immagine di Tommaso in piedi in mezzo al giardino, suo figlio coagulato nel blocco di luce, che la chiama. E Marta si affaccia. E lo vede. Non le sorride, non le dice niente, la fissa e basta. "Che hai Tommi?" Lui la guarda in silenzio, col Super Santos imbracciato. Gli stessi occhi di mamma: lo dicono tutti, da sempre. I giocattoli sparsi attorno a Tommaso. Come esplosi dalla sua persona. Poi vede quella cosa ai piedi di suo figlio.

Un altro sbocco. E siamo a cinque.

Ieri per fortuna uno solo. È stato subito dopo che l'hanno chiamata dalla ditta di disinfestazione per confermare l'appuntamento preso una settimana fa, quello per oggi. L'impiegata al telefono aveva una voce gentile. Marta se l'è immaginata smilza, biondina, con una ma-

glia verde in sintetico, la pelle chiara e un singolo brillantino all'orecchio, lavoratrice. Colle ginocchia strette, davanti al suo computer col database clienti, il suo telefono, la sua scrivania con tutte le sue cose, in un ufficio arioso, funzionalmente arredato, alle pareti i calendari e le affissioni della ditta con l'elenco dei servizi. Derattizzazione, disinfestazione da insetti, blatte zanzare scorpioni, bonifica roditori e rettili, rospi serpenti grandi lucertole. Marta è riuscita a raggiungere la tazza del cesso appena in tempo. E quella era appunto la terza volta in due giorni.

Da otto giorni la portafinestra è chiusa a chiave. Stefi e Tommaso non devono uscirsene fuori a giocare.

Da quando la cosa si è materializzata ai piedi di Tommaso. E quell'istante esatto – l'istante che la forma della cosa e il colore della cosa e la posizione della cosa nello spazio si incastravano insieme e davano la somma di cosa era la cosa – quell'istante per Marta ha preso immediatamente una consistenza specifica. L'istante congelato nel grido che le è uscito di bocca era riempito di una qualità di tempo tutta diversa. Più lenta e in qualche modo più fredda.

Come pure di una diversa qualità di carne, pure quella gelida ed estranea, le sembrò che era fatto Tommaso

quando se lo strinse al corpo sul divano del soggiorno. Il serpente era scappato quasi subito, se n'era scomparso nell'erba appena Marta aveva urlato. Dopo però – in casa al sicuro – a lei non riusciva di piangere, non riusciva a tornare presente. Stringeva il figlio ma le pareva che la consistenza del figlio l'odore di shampoo dei capelli biondi del figlio e anche la forma del figlio, le arrivavano come per procura.

Sarà lo shock, pensava.

La sera stessa, Rocco s'era addentrato nel giardino con una mazza di scopa in mano, a gambe larghe, pettinando l'aria colle braccia. Muoveva la testa a destra e sinistra, visto di spalle pareva un primitivo, e pestava il prato come se gli doveva franare sotto ai piedi da un momento all'altro. Marta aveva seguito la scena dalla veranda, in pigiama, stringendosi le mani sulla pancia che iniziava a mandare i primi gorgoglii (era il reflusso che covava e maturava). Stefi e Tommaso vicino a lei guardavano papà raggianti, la piccola si premeva le mani in bocca per l'emozione perché papà gli aveva raccomandato di non fare assolutamente rumore.

Eccolo lì, pensava Marta, suo marito che ogni tanto batteva la mazza per terra perché le vibrazioni attiravano l'animale – gliel'aveva raccontato qualche collega cazzone in ufficio. E un paio di volte aveva girato la testa

verso di lei, verso di loro, la sua famiglia, con la sua espressione ferma e rassicurante da televendita di pacchetti di prestito agevolato. E gli aveva fatto il segno di ok con il pollice.

Il segno di ok con il pollice, cristo.

Marta aveva risposto con un cenno incerto della testa: eccolo l'uomo che aveva sposato, che perlustrava i suoi sessanta indispensabili metri quadri. Stefi la tirava dal pantalone del pigiama, le rivolgeva gli occhioni ridenti, le pareva di stare al circo, Marta sorrideva di rimando. Ecco, eccolo papà, che a ogni passo alzava spropositatamente la gamba e con cautela la riappoggiava per terra. Marta non riusciva a pensare altro. Guardando Rocco, non riusciva a pensare altro che eccolo, eccolo, eccolo.

È chiaro, un po' per convincersi che era davvero lui. Ma un po' forse anche perché non lo riconosceva, pure lui infinitamente lontano e diverso da lei. Anche quando tornava indietro, sempre colla mazza della scopa in mano, ma un'espressione delusa in faccia, nuova, ancora guardandosi cauto a destra e sinistra, come se il serpente, l'eventuale serpente, gli poteva piovere addosso dal cielo.

Bussano alla porta. Alleluia l'uomo delle disinfestazioni. È finita: Marta si sciacqua la faccia più in fretta che può, si raggiusta le ciocche, corre ad aprire.

Risvolti poco noti della carriera universitaria in Italia

Noi siamo a corte del professor Giacomo Pittaluga, ordinario di sociologia dei consumi. Sociologia dei consumi è una cattedra di primo piano nel contesto dell'ateneo, e i meriti accademici di Pittaluga sono riconosciuti a livello internazionale, questo non c'è bisogno di dirlo. Pertanto è ovvio che noi, in quanto suoi assistenti, siamo sotto gli occhi di tutti.

È altrettanto ovvio che Pittaluga pretende da noi il massimo: studio indefesso, sacrificio, cieca dedizione alle grandi tematiche della sociologia dei consumi.

L'assegno da dottorando, si sa, è quello che è. In questo paese la situazione della ricerca è drammatica (non a caso si parla di fuga dei cervelli): soprattutto è drammatico il fatto che gli ottocento euro da dottorando rimangono praticamente ottocento euro anche quando diventi ricercatore, per chi ha la fortuna di diventarlo.

È vero, ogni tanto si riesce a strappare un articolo su *Versus. Quaderni di semiotica*, o su *Millepiani* (associazione culturale Eterotopia), o altre pubblicazioni accademiche. Ma in quanto a soldi non è mai granché. Oppure si strappa un ciclo di seminari in un'università sperduta

in Molise, o si strappa una borsa di studio di qualche azienda (presentandosi alla premiazione con la giacchetta lisa per ritirare l'assegno personalmente dai ricchissimi dirigenti dell'azienda stessa). Si sopravvive per strappi, ma sono tante briciole. Il concetto è che quando scegli di dedicare la vita alla sociologia dei consumi, non lo fai per i soldi – è questo il messaggio implicito di Pittaluga.

Pittaluga, autore già nel 1974 del seminale *Elementi di Sociologia dei Consumi*, gira oggi su una BMW Z4 Roadster nera da spacciatore di crack e ha due Blackberry di cui ci illustra in continuazione le funzioni più avanzate (specialmente il WAP). Quindi è evidente che questo suo continuo insistere sull'etica del sacrificio, sull'approccio quaresimale che noi giovani sociologi dei consumi dobbiamo avere nei confronti della vita, è il suo metodo per temprarci. Infatti, essere gli assistenti di Pittaluga è sì un privilegio, ma è un privilegio che deve essere nutrito continuamente di carne rossa come un pitbull inferocito. E qui torniamo ai tre concetti cardine: studio indefesso, sacrificio, cieca dedizione.

Quando vuole mettere alla prova la nostra cieca dedizione alla materia, il professor Pittaluga fa scattare l'allarme antincendio in aula studio. Noialtri scattiamo in piedi, buttiamo per aria i testi di semiotica e corriamo fuori.

Un attimo prima eravamo quasi fusi dentro la polvere, tagliati a fette nelle strisce di luce verde bottiglia che il pomeriggio rovescia attraverso i finestroni. Un attimo dopo, lo scompiglio, i turbini cartacei degli appunti, i libri a terra e il terremoto dell'allarme, mentre si depositano al suolo, di nuovo, le conformazioni spiralfornite di pulviscolo eccitate dalla nostra fuga.

Al suono dell'antincendio, noi dottorandi corriamo fuori dall'aula studio lungo il corridoio circolare del dipartimento di Linguistica. Abbiamo il fiato rotto e il cuore in mano – la mia personale sensazione è sempre quella delle fiamme a un millimetro dal mio calcagno, una grande valanga di fuoco che mi urge sulla schiena. Mentre corro, supero le scie dei teschi di studenti a gruppetti attorno ai distributori di caffè, le bacheche con i proclami di autogestioni e incontri sul cinema iraniano e motorini catalizzati in buono stato, le porte chiuse delle segreterie. Altri studenti ciabattano nei pressi delle scale antincendio, altri studenti informi limonano davanti alla porta antipánico, aggrovigliati al primo stipite, addosso al muro, sotto l'estintore: anche se sto correndo come un disperato, io posso vedere il luccichio delle loro lingue da bocca in bocca, posso vedere lo sfregio dei bacini che si cercano attraverso la stoffa davanti a una bacheca con il programma della scuola estiva di semiotica di Urbino.

Quando scatta l'allarme abbandoniamo l'aula studio senza perdere un secondo. Inseguiti dall'urlo della sirena, risaliamo tutto il corridoio del dipartimento di Linguistica alla cieca – lo conosciamo talmente bene ormai – e nonostante la fatica, nonostante i due pistoni pieni di sangue che ci martellano le tempie, ci sentiamo tristi all'idea del Fondo Amedeo Mangioni (diciassettemilaneovecento e passa tra volumi rilegati, scoli e collezioni di periodici) che andrà perduto. Tutto catalogato anno dopo anno da generazioni di borsisti curvi e assorti: tutto bruciato. Quest'oceano di conoscenza specialistica per glottologi, linguisti, semiotici e naturalmente sociologi dei consumi come noi, sta già mutando in cenere, mentre i fuorisede calabresi con gli infradito ai piedi continuano a limonare furiosamente senza curarsi dell'incendio, continuano a infilare monetine nei distributori di snack, continuano a progettare occupazioni, presidi davanti casa di Rutelli all'Eur, a progettare mesi di Erasmus a Lisbona, mentre il fuoco sta per inghiottirli.

Schizziamo di corsa fuori dall'aula studio all'unisono.

Davanti a me, la schiena larga e piana di Petruzzelli, che da bambino ha fatto atletica e oggi, dopo la laurea in antropologia, applica con buoni risultati alcune teorie del Peirce alle modalità di progettazione e allestimento degli spazi nei grandi ipermercati. Ultimamente è stato

relatore a Ginevra in un convegno presieduto dal sommo Landowski (il quale pare che gli abbia fatto anche grossi complimenti in sede privata, così dice lui) con un intervento dal titolo ammiccante: *Eiaculanti tra le merci sincrone – il caso Castorama di Tor Vergata*. Pare che Landowski stesso, che com'è noto ha forti agganci nelle aziende, si sia offerto di metterlo in contatto proprio con Auchan (su cui Petruzzelli prepara la tesi di dottorato) in Francia, per una consulenza. Dovrebbe essere un segreto ma in realtà lo sanno tutti: si tratta di una di quelle verità che devono diffondersi endovena in ateneo, perciò l'odioso Petruzzelli – quando qualcuno gli chiede della principesca consulenza aziendale a Auchan – fa il finto modesto e nicchia, il che equivale a confermarla. Difatti è tornato da Ginevra gonfio di efedrine, consapevole di aver compiuto un passo enorme nell'arena spietata della sociologia dei consumi. Un passo che, è bene dirlo, stacca tutti noialtri di una buona misura. Così anche adesso che corriamo, Petruzzelli, forte dei suoi trascorsi di atletica, ci ha staccato di misura. Gli sono rimaste intatte ed efficienti negli anni le due gambette da struzzo; anche la testa è una testa da struzzo: quando siamo in aula studio e mi distraigo, la osservo e – mi dico ogni volta – sembrerebbe all'apparenza così fragile da poterla penetrare con un dito come un guscio d'uovo. Ma poi, a che servirebbe? Anche al buco in testa Petruzzelli rea-

girebbe con lo stesso atteggiamento spocchioso che rivolge a ogni cosa: ai tesisti terrorizzati che Pittaluga gli affida, a Greimas, alla semantica strutturale sulla quale io mi sono dolorosamente formato, e che lui – con un’immagine furba al sapore di sociologia dei consumi – definì “un grande, arido Meccano per cervelli praticoni”. Fa lo scoglionato anche nel modo in cui corre. Corre ostentando la totale assenza di sforzo, come sollevato dal pavimento su un cuscinetto d’aria: e anche ora, guardando la sua postura olimpica, si direbbe che il cervello di Petruzzelli è un cielo sgombro di nuvole, Petruzzelli passa nel vento, e svapora, prima di diventare Ricercatore, Professore a Contratto, Professore Associato e poi, con lo stesso fatale distacco dalle cose, Ordinario di Sociologia dei Consumi.

Ci siamo lanciati come proiettili fuori dall’aula studio al suono della sirena.

Un po’ dietro di me – ne avverto la presenza perché si sente il caratteristico fischio d’affanno – viene Spizzichini. Di fianco a sinistra ho Ribis, il quale come al solito tenta di speronarmi per guadagnare terreno in modo scorretto. Ogni tanto riesce ad avanzare sulla mia destra il lucido cranio calvo di Aspettapesce, ma io lo blocco.

Poi, Gozzi, Cerchiara e Petraglia. Non li vedo ma ci sono anche loro: tre grossi esperti delle teorie di Appadu-

rai che corrono sempre in trio, sostenendosi a vicenda, nelle retrovie.

Ci siamo espulsi a velocità supersonica dall'aula studio e ora guadagniamo l'atrio finalmente, un acquario di luce. Attraversiamo il quadro bianco del portone a occhi chiusi per scaraventarci direttamente a terra sul pratorne come meduse. Solo Petruzzelli resta in piedi a gambe larghe, in una posa da lottatore; si netta la fronte con gesto greco. Si capisce, lui da piccolo ha fatto atletica. Non ho ancora riaperto gli occhi (popolazioni batteriche luminose dietro le palpebre chiuse) ma sento il suo sguardo: ci considera come dell'erbaccia, o funghi marci, e la sua forma occlude il sole. Intanto aspetta le lingue di fuoco fiorire dalle finestre dell'edificio, e gli studenti transumano pigramente per le scale. Qualcuno ogni tanto si volta e ci guarda, ride, scrolla le spalle e passa. Ci conoscono tutti, ci hanno visto a lezione o agli esami. Nessuno si pone il problema che questa è la volta buona, il dipartimento va a fuoco assieme al Fondo Mangioni. Cazzi suoi, in fin dei conti.

Quello che ci mette più di tutti a recuperare è come sempre Spizzichini. Ha una mano premuta sullo sterno mentre si torce sull'erba con la bocca semiaperta. Nessuno ci bada, lo sappiamo tutti che Spizzichini è

un pigro cronico e passa le giornate – dice lui – sul de Saussure.

Noialtri invece dopo un po' stiamo tutti bene. Tutti in attesa dello spettacolo di fuoco che avvolgerà il dipartimento – i nostri studi, la nostra vita – in spire stritolanti d'edera rossa. Aspettiamo, respiriamo. Ma invece dell'incendio si sente dall'alto la voce di Pittaluga. Urla che siamo lenti, troppo lenti, siamo una delusione e siamo tragicamente al di sotto delle aspettative. Era affacciato da prima al quarto piano, agita in mano qualcosa, un luccichio contro il cielo lontanissimo, il Blackberry che ha usato per cronometrare il nostro fallimento al centesimo di secondo.

Dalla sua distanza siderale Pittaluga urla che siamo deboli di gambe come nella teoria. Dobbiamo migliorare tantissimo, allenarci di più, studiare di più, fare tutto di più. Petruzzelli annuisce come se la cosa non lo riguardasse per niente. Più tempo in aula e studio e più tempo in palestra, urla Pittaluga, mens sana in corpore sano: per febbraio, a Foggia, ci vuole in forma come i ballerini di *Amici di Maria de Filippi*, inguainati nei nostri fasci muscolari e dritti come dei fusi al cospetto di ricercatori e docenti di tutt'Italia e mezz'Europa che convergeranno nelle Puglie per la tre giorni su Roland Bar-

thes. All'idea del convegno su Barthes, io lo so, il sistema endocrino di Petruzzelli impazzisce, tutto il sangue gli confluisce nei corpi cavernosi. Io lo so che Petruzzelli è da tre mesi che lavora a un articolo sulla disposizione strategica degli Info Point nel centro commerciale di Parco Leonardo a Fiumicino. Una dissertazione densissima che spazia da de Certeau alla *Morfologia della fiaba* proppiana, la summa di tutto il suo percorso teorico fino a questo momento. Petruzzelli lo stamperà in cinquanta copie per distribuirlo sottobanco a relatori e uditori, come un opuscolo anarco-insurrezionalista fuori tempo massimo. Lo so, so tutto – non chiedetemi come faccio a saperlo – io vedo distintamente, anche attraverso la scorza immota, l'interno di Petruzzelli pulsare all'idea del convegno su Barthes di cui Pittaluga è organizzatore principale.

La voce plana dal quarto piano come uno sciame di cavallette. Abbiamo il patrocinio della regione Puglia. Siamo sponsorizzati da Lottomatica e dalla Banca di Roma. Abbiamo dispiegato una macchina organizzativa e scientifica senza precedenti nel campo della sociologia dei consumi (materia che Barthes disprezzava sommatamente). E i suoi assistenti si presentano a questo appuntamento con la storia come un banco di mucillagine sull'Adriatico. Siamo ignoranti, abbiamo i pettorali flo-

sci e non padroneggiamo i fondamenti teorici della materia, prosegue Pittaluga.

Ormai ho capito che anche stavolta non ci sarà nessun incendio.

Ma a un certo punto qualcosa accade: è un rantolo più forte degli altri. Per la precisione è Spizzichini, il quale non ha smesso un attimo di rotolarsi tra i trifogli in modo abbastanza teatrale. L'estremo miagolio, che suona come uno scolo di rubinetto ingorgato, non è abbastanza forte da raggiungere le vette accademiche del professor Pittaluga. Lo si evince dal fatto che Pittaluga stesso ora sta tuonando contro Spizzichini: noialtri siamo tutti a rischio, si capisce, ma Spizzichini, lui, è praticamente condannato. Non sono ammissibili queste scene neo-realiste per due metri di corsa. Al convegno ci saranno videoproiettori da spostare, faldoni da issare sulle altissime scaffalature del Centro Congressi, valigie dei docenti cariche di dispense, appunti, manuali di consultazione e romanzi d'appendice per il viaggio. La voce promette a Spizzichini ritorsioni accademiche e fisiche, nel caso dovesse far cadere giù per le scale dell'albergo le valigie – che so – di un Pierre Trousoit (Università di Limoges) o di un Hisherwood dalla Columbia.

La testa di Pittaluga, lassù, è invisibile.

La mano di Spizzichini, quaggiù, si tende tremante verso l'alto. La faccia è diventata viola e ha gli occhiali storti sul faccione, un occhio è libero e l'altro dietro la lente piena di ditate. Tutti e due sono spalancati, opachi. Le pupille, due capocchie di spillo.

Petruzzelli, si capisce, a Foggia è logisticamente avvantaggiato per il fatto dell'atletica. E sarà avvantaggiato anche perché è stato invitato al convegno di Landowski che in pratica l'ha battezzato. Adesso se la ride, ma io me lo ricordo a ridosso della tesi: ripassavamo insieme in aula studio il fondamentale *La Semisfera* di Jurij Lotman. Succedeva quattro anni fa. Petruzzelli vestiva ancora di povere camicie alla coreana, senza collo, da intellettuale inurbato: la sua teoria di giacchette di velluto a costine per aspiranti consulenti di marketing se la sarebbe inventata solo dopo la borsa di dottorato. Nel silenzio polveroso dell'aula studio la foto pensosa di Lotman, l'amatissimo profilo malinconico di pesce gatto in bianco e nero, ci guardava dalla quarta di copertina di una vecchia edizione Marsilio. Petruzzelli zoppicava sul concetto di enantiomorfismo, eppure spendeva ore a raccontarmi con gli occhi gonfi di ammirazione le leggende sessuali di Pittaluga, divoratore insaziabile di studentesse fuorisede calabresi con il culo enorme. Diceva di apprezzare il mio approccio strutturalista allo

studio delle icone pop. Bugiardo. La mia tesi sul Gabibbo (notoriamente copia del pupazzo *Big One*, che io utilizzavo come punto di partenza per una teoria dei modelli di cultura in diacronia come reti di traduzioni inesatte) mi aveva portato via due anni di vita. Mentre la sua tesi sul sistema semiotico degli espositori di Esselunga era in pratica una rimasticatura di Marc Augé, messa in piedi in fretta e furia nei sei mesi che gli restavano per non andare fuoricorso.

La verità è che Petruzzelli odiava già da allora lo strutturalismo ortodosso. Ma questo è ovvio: una intelligenza umorale, anzi animale, come la sua – come quella di Pittaluga, del resto – resta inerme davanti alle architetture meravigliose delle teorie di Greimas, di Genette, dello stesso Lotman (il primo Lotman, perlomeno) come l'orango di *2001: Odissea nello Spazio* del compianto maestro Stanley Kubrick. La verità è che io gli servivo solo per dare sostanza alla bibliografia della sua tesi. La verità è che Petruzzelli, come gli oranghi, non si separa mai dalle cose che gli danno il cibo. Ed è per questa ragione che la password del suo computer è rimasta *Esselunga* da quattro anni. Anche quando ha preso il portatile con i primi soldi della borsa di dottorato, il portatile su cui avrebbe scritto il suo articolo clandestino per il congresso di Foggia. Naturalmente si tratta di un Acer (non un Sony Vaio dalla lussuosa scocca femminile, non

un performante Toshiba, meno che mai il Re: e cioè un MacBook). Queste sono cose che a un sociologo dei consumi non possono sfuggire. Un sociologo dei consumi che si rispetti non lavora su un Acer comprato in offerta da Panorama. E se ci lavora lo stesso, il suo lavoro merita di essere cancellato il giorno prima del congresso di Foggia. Un vero sociologo dei consumi se ha bisogno di un portatile chiede i soldi in prestito e va in un Apple Store, per dio. O accende una finanziaria – perché la situazione della ricerca in Italia è quella che è, come dice giustamente Pittaluga. Un vero sociologo dei consumi non vive come una mignatta sull'intelligenza dei colleghi. Un vero sociologo dei consumi rispetta la semantica strutturale e cambia la password una volta al mese, se non è un cretino e ci tiene al suo articolo su Parco Leonardo (che è un posto di merda).

L'altra mano di Spizzichini, invece, è stretta attorno al collo in una posa che si direbbe di autosoffocamento. Spizzichini adesso sembra diviso in due: il tronco è immobile mentre le gambe scalciano.

Pittaluga dall'alto dei cieli gli sta gridando di non fare il pagliaccio. Tutt'attorno è pieno di studenti che se ne fottono. Anche noi per la verità ce ne fottiamo abbastanza, annullati dal cazziatone del nostro professore. Solo Ribis emette un raggio nel suo involuto accen-

to abruzzese: dice che, forse, Spizzichini stavolta sta male per davvero. Ma lo sento solo io, probabilmente. Pittaluga gli ordina di smetterla immediatamente. Roland Barthes, finché fu vivo, si circondava di una schiera di assistenti efficienti come degli orologi svizzeri, vere macchine del pensiero, perfettamente sincronizzate col maestro. Mentre noi siamo sincronizzati solo coi nostri apparati digerenti e defecatori, e costituiamo la sua rovina.

Petruzzelli si leva un filo d'erba dalla manica, sembra distante ere geologiche da noi e dalle nostre povere cose, Spizzichini non respira più, Pittaluga urla il nome di Roland Barthes (il quale senza nulla togliere alla portata enorme del suo pensiero, era ricchione dichiarato, il che getta se non altro qualche ombra sulla qualità dello studio indefesso, del sacrificio e della cieca dedizione dei suoi assistenti), Ribis emette una sorda incomprendibile bestemmia che rimanda a epoche remote, di greggi pacifici e pastori zufolanti.

Deserto rosso è una merda

Quello che specialmente mi ricordo dei miei ultimi anni di liceo è il modo strano in cui si comportavano le nostre facce. I brufoli si riassorbivano, poi seccavano, qualcuno cominciava a farsi la barba e il sotto della gola dopo due tre giorni sistematicamente prudeva. Ecco, quel prurito per chi poteva permetterselo era la misura di una felicità oceanica, perfetta.

Nel contempo anche Napoli era esplosa come un melone maturo: di sera si sentiva in strada l'odore zuccheroso della materia vegetale che fermenta. Conteneva una domanda di necessità che nessuno poteva capire, si andava avanti, tutti avanti nei nostri corpi ogni giorno un po' più deformati, e intanto nessuno capiva niente.

Era in questa sacca senza storia aspirata dentro i nostri sedici, diciassette anni, che maturavano quelle spinte che sarebbero diventate i nostri cavi trattori. Per qualcuno avevano già la forma sviluppata di idee, per altri sarebbero rimasti embrioni in latenza ancora per anni e anni. Comunque perché potessimo farcene davvero qualcosa, doveva passare altro tempo. C'era questo senso di distanza, il suono sordo di un futuro incombenente dal profilo confuso, mentre un qualche tipo di seme

creccheva dentro le nostre articolazioni. C'era questa la-
tenza piena di energia compressa, tutte le cose erano
presentimenti di qualcosa, e tra queste c'era Daria.

Noi eravamo distrattissimi a catalogare scientifica-
mente le tette e i culi che avevano invaso per miracolo il
volume fascista dell'edificio scolastico. Qualcuno boc-
cheggiaava dietro le versioncine di greco, altri iniziavano
degli amorazzi appiccicosi che si sarebbero portati die-
tro fin dopo la laurea – in una teoria allucinante di do-
meniche a pranzo da lei e pasquette da lui e cani di fa-
miglia da portare a pisciare e zie zitelle da andare a
prendere all'aeroporto. Altri inciampavano in Antonioni
spinti dalla deleteria, assolutamente deleteria, vocazio-
ne cinematografica di un oscuro professore di educazio-
ne fisica.

Daria era in classe con me. Fu mostruoso il modo in
cui diventò bellissima di colpo, ci fu l'impressione gene-
rale di uno sbaglio della natura o un tentativo (da parte
della natura) di rimediare in extremis. C'era stato solo
uno, Montefusco, che tre anni prima l'aveva vista in co-
stume acerba a Miliscola e aveva profetizzato: "Quella,
Daria, non ci pare." Montefusco era un ragazzo enorme
e bianco, elegantemente asociale, che sembrava avere
sempre gli occhi semichiusi e invece era solo la fronte
bassa. Ci aveva dato dall'inizio l'idea di una saggezza

antica, molto più antica di noi, una saggezza da brontosauro che stava tutto nella sua mole. Anni dopo l'avrei incontrato per caso a Roma Termini: tornava dalla Polonia, dalla donna che aveva intenzione di portarsi in Italia. Trentotto anni lei, ventiquattro lui.

Eppure all'epoca nessuno aveva raccolto il suo verdetto su Daria. Nessuno ne aveva intuito la portata enorme, e comunque Montefusco non era mai stato interessato a farsi capire dagli altri.

Noi conoscevamo una Daria secca secca coi capelli a caschetto al ginnasio: adesso era pazzesco che stesse al suo banchetto in mezzo a noi, fingendo di non accorgersi che il suo culo gotico era chiassoso come un trombone mentre ci spiegavano l'Anschluss.

Comunque, rideva parecchio. Ci potevi scherzare, non faceva mai la figa. Qualcuno tentava pure l'approccio, anzi pare che uno o due di classe, in contesti mitologici, l'abbiano addirittura baciata.

Scarabocchiava anche sul banco moltissimo.

E incredibilmente tutto questo riusciva a non stonare coi vestiti stracostosi, mai appariscenti, con la curva pallida della sua gola, e col fatto che – lo sapevamo tutti, anche se nessuno ne parlava mai – Daria era una cosa e noi, avvelenati dagli ormoni, già esausti di non essere ancora precisamente qualcosa, brutti quasi tutti e

i pochi belli, incompleti, noi insomma, ne eravamo un'altra.

Io, tra parentesi, che in fatto di seghe non sono mai stato particolarmente prematuro, in quegli anni ho scoperto di avere anche questo talento.

Seppure ogni tanto capitava la lingua dell'amichetta del corridoio, l'amichetta della biblioteca, l'amichetta del laboratorio di teatro, il rapporto che maturava tra la mia mano destra e il cazzo rimaneva il più compiuto di tutti.

Ancora adesso mi prendono per il culo perché non giro niente senza che a un certo punto qualcuno non si faccia una sega. È la mia poetica, per dio. Se mi conosco così bene lo devo soprattutto al senso del tatto.

E poi, insomma, i miei anni di formazione – ammesso che si possano chiamare seriamente anni di formazione – se mai ci furono, sono stati quelli.

Per quanto riguarda Daria, bisogna dire che io ci parlavo abbastanza poco.

Al massimo ci si andava a prendere un caffè qualche volta, e qualche volta devo averle fatto anche delle osservazioni su quel culo imperiale: a me le si passava perché ero lo spirito sensibile della situazione, lei rideva, mi dava le sigarette che rubava ai suoi.

Comunque parlarci mi piaceva. Ci dicevi solo cretina-

te, era bello, scuoteva i capelli nel sole, un platonico odore di shampoo, ridevamo ancora molto.

Aveva smesso di piacermi quando era diventata bella, e questo mi sollevava.

Quando le dissi di salire a casa mia – glielo dissi così, come a un amico – che ci vedevamo lo stramaledetto Antonioni, lei cinguettò di sì e venne da me.

Era una mattina di febbraio che minacciava primavera, mia mamma insegnante di scuola media non c'era, fare filone a scuola ci sembrava ancora un gesto quasi comunista.

Prima della metà del film, assai prima della stanza rossa che io aspettavo ogni volta come conferma della mia sensibilità superiore, Daria dormiva con la testa appoggiata alla mia spalla. Lì feci l'errore di guardarla. E realizzai che il sì che mi aveva detto prima conteneva un mondo di sottintesi adulti relativi al fatto che non me l'avrebbe data e che sapeva perfettamente che io non gliel'avrei mai chiesta, e la lucidità dolorosa di essere una donna bellissima, e già la profonda tristezza che vedevamo in faccia agli adulti e non capivamo.

Aprì gli occhi pianissimo, mi chiese se si era persa tanto. Stava ancora sulla mia spalla, io sentii che in un momento arretravo di anni e anni. Allora feci l'offeso, le risposi che si era persa la parte più importante, quella in cui meglio si dispiegava la lirica dell'alienazione del

Maestro, il suo sguardo spietato sul gelo della modernità vigliacca e meccanizzata in cui tutti annaspavamo.

Lei sorrise, si compose meglio sopra il mio osso, chiuse gli occhi di nuovo.

Nel frattempo la figura di Monica Vitti diventava quasi inesistente in mezzo a tutte quelle fabbriche. Pensavo che era stupenda. Lo pensavo sinceramente, e mi stizzivo coll'idea che Daria in fondo non le assomigliava per niente, a Monica Vitti, cicalona e scema com'era. Ma con questo, non potevo far finta che non ci fosse, quel muscolo interiore eretto che sperava solo che il film durasse ore, ore e ore, e Daria non si svegliasse mai dalla mia spalla.

Poi c'era Adele.

Nei discorsi tra Daria e Adele sussistevano delle crepe dove c'era il sospetto di tutta una vita nascosta che noi non dovevamo sapere. Parlavano un'altra lingua e ogni tanto avevano in bocca il nome di un maschio o di una femmina mai sentiti. Fatti aggrovigliati, forse illeciti. Il posto dove Daria frullava assieme a quella gente doveva essere chilometri lontano da noi; intanto io leggevo Moravia, mi facevo regalare una videocamera usata, riuscivo a penetrare nella fica quasi asciutta di una due anni più piccola, innamoratasi di me per autoconvincimento al corso di teatro farlocco.

Adesso era l'ultimo anno. C'erano l'ossessione dell'esame e l'ossessione di farsi alzare di un punto la cazzo di media. Ormai qualcuno veniva a scuola col giornale ostentatamente sottobraccio, poi al cesso in tre per una cannetta sola. Già si potevano indicare a naso quei due o tre per classe forniti di coglioni che avrebbero trapian-tato paro paro i medesimi coglioni nella futura carriera di chirurghi e/o avvocati di prestigio.

Ma Daria continuava a scherzare con noi. A pattinare all'infinito per i corridoi pieni di marmi e luce. Ogni tanto parlava con Adele di sabati sera passati in macchina con gli amici suoi di cui non si sapeva niente, da Napoli a Firenze a mangiare il cornetto, e ritorno.

Mi ricordo la professoressa di italiano, Cipriani Concetta. Era dalla prima liceo che giurava sulla testa del figlio, povera anima, che quello sarebbe stato l'ultimo anno. Lo bisbigliava nell'orecchio ai più studiosi nell'anti-classe, prima della lezione. Se andavi a chiederle per qualcosa – quasi sempre una giustificazione – lei si guardava le punte delle pantofole turche che intendeva come scarpe, e si commuoveva. Dio ringraziando quest'anno è l'ultimo – era l'unica cosa che riusciva a rispondere a qualsiasi lamentela del corpo discente.

Per Concetta Cipriani la scuola, che era la sua vita, rappresentava la concrezione di tutto il male del mon-

do, passato presente e futuro, e di fronte a questa sterminata rassegnazione l'unico sentimento possibile era il senso di colpa. Non potevi che sentirti in colpa per la miseria delle tue esigenze che non sarebbero mai andate oltre l'umana, meschina richiesta di rimandare un'interrogazione.

In primavera teneva la cattedra indossando dei camici azzurro neon che facevano un frastuono insopportabile. Erano dei tendoni, e lei aveva i baffi, e la stazza di un barilotto, e sempre quella pace tetra deposta in viso come un velo di cenere. Così se non sapevi Montale, non ti faceva nessuna cazziata: si accontentava di fissarti negli occhi per qualche secondo, in silenzio, col sottinteso che lo studio che le negavi era solo un'altra goccia nell'oceano stagnante dei suoi mali.

Spiegava D'Annunzio con una monotonia criminale, gli occhi rivolti al finestrone in fondo all'aula. Quando aveva finito, recuperava la borsa e spariva nella tromba delle scale come una civetta.

Si seppe alla fine che il perno dei suoi dolori era il ministero della Pubblica Istruzione. Il ministero era un nemico troppo ulteriore a noialtri povere cose di carne, per cui lei pensava alla pensione a venire come un dolore remoto, un lutto che le rimaneva in corpo non elaborato, un grumo duro di pena astratta. Ecco perché il suo disamore sterminato per l'insegnamento ci sovra-

stava: era un dolore che non avremmo mai potuto capire perché nasceva in oscure regioni ministeriali, in altri burocratici cieli, in deserti bui contenuti dentro i suoi occhi grigi, dove noi non avremmo mai avuto il coraggio di avventurarci.

Svariati anni fa in Basilicata, precisamente nella Val d'Agri, hanno trovato il petrolio. Così la Val d'Agri è diventata uno spettacolo marziano, coi pozzi altissimi che sembrano il Kuwait mangiati dalle chiostre delle montagne preistoriche.

Ecco, io su questi pozzi ci ho fatto un film, tutto con gente del posto.

Per scriverlo ci ho messo tre anni, c'era anche un mezzo finanziamento della regione. Dopo una settimana di set il produttore mi ha telefonato alle undici di sera, mi ha chiesto come andavano le riprese, poi mi ha spiegato con calma e raggelante dovizia di dettagli che, purtroppo, aveva uno scoperto di seicento milioni. Quindi gli dispiaceva per il film ma scappava in Danimarca, dove aveva un aggancio. Sì, all'epoca c'erano ancora le lire.

Allora mi sono messo a cercare un altro produttore. Ma ormai chi è che spera ancora di fare lo splendido con la menata degli attori non professionisti? Arrivavo tardi, con tutta 'sta televisione i non professionisti funzionano meglio dei professionisti, è banale, lo sanno tutti,

chi volevo prendere in giro. Così mi disse il secondo produttore dove andai a battere cassa. E aggiunse: “Vuoi un consiglio, Caprari? Tu sei un tipo bello militante, passa al teatro di denuncia. Là ti ci vedo molto più a tuo agio. È quella oggi la vera avanguardia: spendi meno soldi e fai un favore al paese. Dammi retta.”

Il teatro di denuncia. Detto dall'uomo che si era inventato Michele Placido *regista*. Anche il protagonista del mio film se è per questo si chiamava Michele. Di professione faceva il vivaista.

Alla fine il film me lo sono fatto da solo con un terzo del budget e distribuito da solo, in dodici sale. Il vivaista mi ha raccontato che poi al paese suo, Tramutola, lo salutavano tutti. A uno di Villa D'Agri ha pure fatto un autografo.

Questo film in totale l'avranno visto seimila persone, ma era il primo che facevo, c'erano tante ingenuità. Gli altri erano meglio, solo che i produttori mi evitavano come la peste, dicevano che portavo un po' sfiga. Sono stato fermo tre anni. Alla fine ho trovato un tale che aveva tutto un giro di lavanderie a gettoni. Questo mi ha dato duecento milioni e ha detto: O Così, o niente. C'era una sceneggiatura bellissima, ma con duecento milioni ci paghi i cestini e li hai già finiti.

Lo sapevo, ma il film l'ho fatto lo stesso.

C'è stato un critico del *Tirreno* che ha scritto: *Emiliano Caprari prima di mettersi dietro la macchina da presa dovrebbe controllare il calendario. Forse si accorgerebbe che siamo nel 1998, non nel 1958. Ciò non toglie che L'unghia del padrone sarebbe stato un film mediocre anche quarant'anni fa.*

Ecco, per colpa di questo critico del *Tirreno* io sono stato in depressione un anno e mezzo.

Contestualmente la mia fidanzata Carla, con la quale convivevo, elaborò serenamente la realtà sostanziale del mio fallimento. Esercitò il buon gusto di non dirmelo chiaro e tondo a bruciapelo, perché sapeva che mi avrebbe distrutto. Ha avuto la pazienza di aspettare tutto quell'anno e mezzo che io mi riprendessi e ricominassi a lavorare. Quindi, appurato che stavo quasi bene e quasi sicuramente non mi sarei sparato quel colpo in testa che avevo lungamente minacciato, se ne andò con lo spirito di uno che finisce il servizio civile. Mi disse che mi aveva sempre voluto bene, e la cosa più tremenda è che era vero.

Il nuovo film, quello che avevo cominciato quando lei c'era ancora, naturalmente era *Valentina* e, naturalmente, *Valentina* e *Daria* erano la stessa cosa.

Fui io ad avvicinarmi ad Adele una mattina di giugno. Mancava pochissimo alla maturità. La scuola era semi-

vuota, c'erano solo quelli dell'ultimo anno che dovevano riparare. Si aggiravano affranti per i corridoi vuoti, erano larve umane.

Il corpo docente era un corpo sfiancato: usavano gli scrutini per farsi vento mentre il poverino balbettava la sua lettura metrica. Andavamo a Cuma in motorino a farci il bagno, sulla rena nera ovviamente ci giuravamo che saremmo rimasti vicini, progettavamo interrail, volontariati in Argentina eccetera.

Metà classe intanto aveva già deciso: giurisprudenza.

Io, se qualcuno me lo chiedeva, puntavo romanticamente gli occhi alle spalle dell'interlocutore e fingevo un'esitazione dolorosa circa la mia vocazione di cineasta. Questo mi dava un prurito tiepido lungo la spina dorsale.

Insomma, quella mattina vado da Adele perché Daria non s'era vista e doveva riparare chimica.

Adele stava giochicchiando con una penna Replay. La deposita sul banco, mi guarda tutta seria e dice: "Lascia stare, è meglio."

Non trovai da nessuna parte il coraggio di chiederle altro, tutta la storia venne confusamente fuori solo molto più tardi.

Nei fatti, Daria era andata in barca ad Alicudi (Alicudi! Mentre noi, quando ci capitava di avventurarci oltre Bacoli con la Punto di mamma ci sentivamo già dei piccoli

eroi), dovevano tornare la sera tutti quanti insieme, e poi non si capiva bene che era successo. Tornò da sola, col traghetto, il pomeriggio dopo e le toccò il cinque in chimica all'esame.

Quando lo chiesi a lei che cosa era successo, sciolse i capelli, li arruffò e una ciocca le finì in mezzo alle labbra. Disse che noi maschi eravamo tutti dei cretini, e rise.

Poi basta, non se ne parlò più.

Il fatto è che eravamo tutti convinti che Daria, con le sue scarpe da quattrocentomila lire, fosse ricca di famiglia. Invece, Daria non era mai stata ricca prima della seconda liceo.

Incontrai di nuovo Concetta Cipriani per caso anni dopo mentre portava a pisciare il cane a piazza Medaglie D'Oro. Traeva con sé anche il marito, ma lì per lì non si notava molto: attaccato al suo avambraccio aveva la presenza di un grosso neo bruno.

È stata lei a riconoscermi. Suo marito mi ha dato da stringere una mano da seppia, mentre la Cipriani proclamava che alla fine ce l'aveva fatta ad andare in pensione. Detto ciò, si è immobilizzata sotto un albero a guadarmi fisso con quella specie di malinconia. Il cane alla fine del guinzaglio stava da parte a grattarsi un orecchio. Ho detto alla mia vecchia insegnante di italiano cosa facevo per vivere (male): lei ha fatto una smorfia

gentile, la stessa che faceva da dentro il suo camicione azzurro in cattedra, quando ogni cosa del mondo era un riverbero del suo dolore. Poi ci siamo sorrisi e salutati caramente e l'ho lasciata in piazza con il cane e il marito. Immobile e attonita, adesso che non aveva più la pensione da aspettare.

Invece per fare *Valentina* il produttore l'ho trovato quasi subito.

La cosa non mi ha stupito visto che il progetto era una splendida paraculata.

Salto la parte eroica e la faccio breve: da un mese all'altro mi sono ritrovato in un loft sui fori imperiali, l'Audi π in garage e gli sfigati in pullover aragosta che mi fermano per strada. Trentaquattro anni. Notare il labiale: trentaquattro.

Le prime volte che portavo l'Audi mi dava fastidio, uscendo di casa, vedermi nello specchietto. E stringere il volante – tiepido, morbido, umano – mi faceva un effetto urticante quando derapavo verso via Merulana. C'era una brutta qualità della luce sul quartiere Monti quando io lo penetravo con l'Audi π .

Il fatto è banale, ed è questo: io quella zona la conoscevo da anni, da molto prima di trasferirmi a Roma. Di quelle strade io conoscevo strategicamente ogni curva, ogni fontanella e ogni bar. Dai diciott'anni in poi ci ero

andato almeno una volta al mese in processione, schiacciato in un mare di gente urlante. Manifestazioni della CGIL, manifestazioni contro la guerra, manifestazioni contro Bush a Roma il quale, mentre noi manifestavamo, consumava l'aperitivo con De Benedetti. Faceva parte di quel complesso di cose che dovevano servire alla mia vita perché prendesse una direzione sua prima possibile.

Adesso, finalmente, l'Audi TT era l'epitaffio sopra ai miei anni di formazione, ma ripensandoci, è vero, dal successo in poi la mia vita è diventata a sua volta un film di Muccino, e questa è la cosa che mi fa più rabbia. Sarebbe stato meglio restare lo sconosciuto che fa un documentario da centoventimila euro all'anno coi fondi dell'Unione Europea, piuttosto che soffocare sotto questa colata di stereotipi da libro Cuore: l'epica del fallimento, il successo col sangue, le illusioni perdute, la rabbia e la noia. Meglio sarebbe stato mollare (attenzione però: mollare tutto solo nel momento in cui fossi stato sicuro di essere a un pelo dal farcela) e aprirsi un bel cineforum. O un chiosco di cocchi in Giamaica. O un'associazione culturale per reportage di denuncia in paesi disastriati da qualche tipo di guerra. Meglio sarebbe stato così, se il cosiddetto successo doveva essere davvero questa povera cosa italiana: trentamila euro per lo spot di un sugo quattroformaggi che in realtà è un

misto di vinavil e smalto che fila moltissimo. La produzione del film che ti dice cortesemente già in prima stesura di metterci dentro quante più telefonate, sms, videomessaggi possibile. E se la trama non regge, modificare la trama, per piacere, favorire i contatti telefonici tra i personaggi, altrimenti quelli che mettono i soldi mugugnano.

Se doveva essere questo, meglio restare com'ero, fuori dal mondo. Questo penso quando sono chiuso tra gli interni di pelle dell'Audi che odorano di interno vaginale di donna.

Invece no, non è vero.

La verità è che io non sopporterei mai di tornare al punto di prima. Questa è una cosa che non mi confesso mai, nemmeno quando sono da solo a letto prima di addormentarmi. La verità è che se sono diventato così è perché una parte di me vorrebbe ancora di più, vorrebbe tutto. Dico a tutti che mi sono venduto, ma io lo so che non ho mai tradito veramente nessuno – nessuno – sono il risultato esatto di quello che sono stato, non ho mai avuto la grandezza di quei personaggi giganteschi che si bruciano e rinunciano anche ai loro ideali di gioventù per inseguire il talento. La verità è che a me il successo piace, e non mi basta, e so che andrò ancora avan-

ti veleggiando sopra i fori imperiali senza essere mai sazio. Mi cirondo di mediattivisti ex tossici che mi propongono film-verità sulla scena rave, li ascolto con attenzione e maledico la mia produzione che mi tiene sotto esclusiva per i prossimi cinque anni. Ma nel profondo quello che voglio è fare un film con la Bellucci e Nicolas Cage. La verità è che continuo a trentaquattro anni suonati, con l'Audi nel garage e il miraggio di un David, a farmi le seghe usando un calzino come quando stavo al liceo. Quando c'era solo la fretta di arrivare da qualche parte, una parte qualsiasi, mentre guardavo Daria scivolare di lato verso una regione sotto il livello del mare dove stava la vita, dove stava chissà cosa, chissà dove.

Daria passò la maturità non si sa come. Le toccai il braccio, una mattina, eravamo soli fuori dal liceo, sotto un'acacia che sembrava sprigionare la luce dalle fronde.

La pelle di Daria era tiepida, e io pensavo che Daria era ricca ed era stupida, continuava a sorridere e l'acacia esplodeva letteralmente sopra di noi in una bolla di sole.

Lì realizzai che non volevo baciarla. Non in quel momento da fiction televisiva, quando sapevamo tutti e due che non ci saremmo più visti. Sarebbe stata una debolezza imperdonabile, Antonioni non me l'avrebbe mai perdonata. Oltretutto, una debolezza poco adulta, visto

che Daria io avevo scelto di usarla solo come polo negativo. Le dissi *auguri*, feci per andarmene e lei mi morse.

Quando è uscito *Valentina* ho comprato un mazzo di rose e ho voluto rintracciarla. Fedele a quello che dicevo prima a proposito del fatto che i veri artisti non hanno paura a distruggersi tutto, in particolare il loro passato. E io non sono fatto così. Infatti mi sono gingillato con l'idea che l'avrei trovata rinsecchita, forse alcolizzata, meglio: drogata, magari morta. Anzi, che non l'avrei trovata affatto: trasferita in Romania al seguito di un suo stereotipo di marito, industrialotto di Treviso nel calzaturiero.

Oppure, se non industrialotto, funzionario all'anagrafe: e allora lei si sarebbe ingrigita nel grembiule a fiori in un posto assurdo tipo Campobasso, avrebbe partorito figli orrendi per vestirli a carnevale col costume dei Power Rangers.

Oppure l'avrei trovata. Mi sarei presentato col mio mazzo di fiori: lei relitto, lei splendore opaco, si sarebbe illuminata in viso riconoscendomi. Le avrei chiesto di venire via con me. Anzi, non avrei nemmeno avuto bisogno di chiederglielo, sarebbe stato già implicito nella mia presenza.

Col cazzo.

Ho avuto l'indirizzo da Adele, che ha colto l'occasione per raccontarmi tutto: i giri strani che avevano al liceo,

poi la laurea in veterinaria col massimo, un fidanzato ingegnere. Ci sono andato, è un palazzo dietro piazza dei Giochi Delfici che ospita anche lo studio di un dentista.

L'atrio era uno spettacolo, due grandi azalee con le foglie di carne che sembravano ussari. Ottimo per il finale, un grande addio tra Cage e la Bellucci in un profluvio di luce gialla, ho pensato. Poi ho sentito una vampata di vergogna. Vergogna di tutto: delle rose, dell'Audi, della CGIL, di me, del film che avevo fatto e di quello che volevo fare. Poi ancora, seduto sul marmo della prima rampa di scale, le rose flosce per terra, mi è venuta una specie di nostalgia senza oggetto – la certezza limpida che quello che stavo facendo era quello che era, una resa, e l'avrei compiuta lo stesso. Magari se avevo fatto ragioneria ora era tutto diverso.

Dieci regole per spellarsi

Ormai Fabio lo sa: tra loro due c'è stato un Prima.

E prima, specialmente all'inizio, ecco una delle cose che gli piaceva di più: che quando dovevano farlo, dei due era sempre Marcello che prendeva l'iniziativa, gli faceva montare la voglia con pochi gesti esatti e poi, quando Fabio stava per scoppiare, si ritraeva inspiegabilmente in sé come fanno certi rettili. Sicché lui – lui Fabio cioè – si ritrovava perso davanti a un corpo quasi inerte, lo leccava e lo succhiava da tutte le parti ed era come leccare un sasso. Anzi, certe volte Marcello si scostava proprio Fabio di dosso: dal petto, da dietro al collo, dalla spalla, colla scusa che gli faceva il solletico o chissà che. Buttandolo via così, nudo infoiato e gonfio: una grossa, attonita mignatta staccata a forza dalla propria carne, che rimane a torcersi piena di sangue sul divano da tremila euro.

Un venditore porta a porta si aggira per gli appartamenti in un contesto di grevi architetture industriali. Vende liofilizzati in bustina. Il nostro eroe, professionalmente parlando, è aggressivo e straordinariamente determinato a fare carriera. Per la precisione vende donne liofilizzate

per uomini soli: svuoti la polvere nella vasca da bagno e te la ritrovi là bell'e pronta, docile alle tue voglie. Le cose gli vanno bene, il prodotto tira. Sennonché la sua ascesa nel mondo del door-to-door è destinata ad arenarsi quando becca un cliente che convive con la sua donna al guinzaglio chiusa nel cesso.

Gli piaceva che Marcello lo provocasse, per trasformarsi l'attimo dopo in una lastra piatta indecifrabile. Lastra che rispondeva alle carezze debolissimamente, se rispondeva, e cominciava a colare dal corpo una serie di indizi che, sī, potevano significare in qualche modo voglia, ma magari pure fastidio o addirittura repellenza, schifo, qualsiasi cosa insomma. Pure se era visibilmente arrapato, non era detto che gli stesse piacendo. Non era detto un cazzo di niente. A Fabio sembrava che Marcello usasse deliberatamente questa sua capacità di ambiguità tutto per farlo sentire incapace di capire, insufficiente, monco, analfabeta. Un parassita. Un errore in più che veniva sopportato per un misto di buon cuore e di abitudine.

Prima, farsi trattare così gli piaceva da morire.

A Fabio gli levava il respiro in gola quella specie di rabbia sorda che sentiva. Marcello che lo guardava con la

faccia più spenta del mondo, a gambe in croce e cazzo drittissimo, mentre lui gli armeggiava goffamente attorno. La voglia gli premeva come un rigurgito dietro gli occhi. Sentiva così tanto il bisogno di toccarlo e il bisogno di rivoltarlo che non riusciva a concludere un solo abbraccio perché nessun abbraccio gli pareva quello buono, e in ogni abbraccio Marcello era sempre più freddo e artificiale e lui sempre più infoiato e balbettante.

Da morire, gli piaceva da morire. E difatti poi finiva sempre allo stesso modo: Fabio a faccia sprofondata nel cuscino, belante come un agnello, mordendo la stoffa, rivolgeva a lui l'occhio posteriore, praticamente implorandolo, e insomma impazziva dal bisogno di avercelo dentro prima possibile.

Prima di entrargli, Marcello si affacciava sul margine dell'intestino e stava fermo così due tre secondi. Immobile. Anzi, forse, distratto. Sì, era quella l'impressione: che Marcello pensasse ai cazzi suoi anche quando lo teneva fermo per i fianchi e con i pollici lo slargava sotto per benino. Fabio sentiva la cappella, quel piccolo cuore di carne calda, pulsargli allo sbocco del culo, e sentiva pure che il momento dopo lui poteva essersene andato. Chissà dove, e senza nessunissima ragione. Chiaro, non era mai successo che davvero lo lasciasse appeso, ma il bello stava proprio là: ogni volta, nonostante tutto, Fa-

bio sentiva la stessa ansia, anzi la certezza, che lui stavolta non gliel'avrebbe dato. Perché – e questo era l'oscuro nocciolo di colpa della questione – in qualche modo Fabio non se lo meritava.

La fidanzata gli regala un pulcino per il loro anniversario. Lui è uno studente di letteratura russa pieno di complessi, ossessionato dal rumore di una centrale elettrica a poca distanza da casa: vive in una periferia estrema di Roma. Decide di dare una svolta tragica alla sua vita e si mette a fare il rappresentante porta a porta. Da lì tutto precipita. La fidanzata lo lascia. Il lavoro tra gli alveari di cemento gli fa schifo e lo massacra. Il suono della centrale diventa ogni giorno più forte. L'innocuo pulcino cresce, diventa uno struzzo: enorme, violentissimo, distrugge la tappezzeria, caca ovunque. Il nostro protagonista, inetto per vocazione, non ha il coraggio di liberarsene ed è condannato per sempre a tornare la sera distrutto dal lavoro in una casa che non è più sua, dominata dal simbolo penuto della sua deforme incapacità d'amare.

Quelli erano i momenti migliori in assoluto. Prima, almeno.

Nei tre quattro secondi congelati in cui Marcello temporeggiava a infilarglielo si riassumevano tutti i restanti quattro anni e passa della loro storia. Di più: messi in fi-

la quei singoli segmenti di attesa per ogni volta che l'avevano fatto – nel totale della loro storia quanto saranno stati? Cinque, sei minuti al massimo – il resto dei quattro anni non era che contorno, ridondanza. Ogni momento che vivevano assieme diverso da quelli era un preludio. Tutto quanto non capiva del suo modo di stare con Marcello – gli incubi, il senso di sconfitta permanente quando gli stava vicino, i rigurgiti di rabbia, il non riuscire a essere felice dei suoi successi, la vergogna eccetera – tutto quanto Fabio non capiva e sapeva che non avrebbe capito mai, lo poteva risolvere e tradurre nell'apnea prima di farselo infilare. E andava benissimo così. Era una favola.

Il sindaco di Varese, per riabilitare l'immagine della città dopo la tragedia sanguinaria delle Bestie di Satana, decide di istituire un parco a tema. Tra le tante attrazioni spicca la ricostruzione in gesso della scena del massacro, visitabile a pagamento. Il messaggio è: il varesotto, uno dei motori produttivi del paese, reagisce attivamente al clima morboso che i media gli hanno innalzato attorno. E reagisce come da tradizione, trasformando il dramma in un'opportunità commerciale. Alla fine, due idioti ignoranti nutriti a pane e Inti Illimani – velatamente no global – mettono una bomba durante l'inaugurazione del parco e mandano tutto in vacca.

Se avesse potuto sintetizzare tutta la sua vita in cinque minuti vissuti così, eliminando il superfluo. Ecco, quella sarebbe stata la vita perfetta. Quella era precisamente la qualità distillata di esistenza che Fabio cercava da sempre di mettere dentro ai suoi romanzi (Fabio è un oscuro scrittore avant-pop da 3.000 copie a titolo che ha avuto la botta di culo di vendere una sceneggiatura a un canadese pazzo, e per due anni ci ha campato di rendita), senza riuscirci mai. Ed era il metro di paragone per cui regolarmente finiva per abortirli: gli risultavano sempre come un peggioramento, una vita di grana inferiore inquinata dai desideri, dal bisogno di piacere, di risultare comprensibile e, in sostanza, erano finti. Tutte storie che tendevano di natura alla fiction televisiva dietro un travestimento ipocrita di autorialità.

Se l'è detto tante volte, prima, e anche adesso. Le sue storie cominciano sempre un attimo dopo, nel momento in cui la vita diventa più conciliante e comprensibile. Il momento grossolano, precisamente, in cui Marcello glielo infila e comincia a stantuffare, all'inizio pianissimo, una carezza intestinale, poi sempre più forte e più a fondo. Ecco, dopo tutta quell'attesa incorporea, quando i muscoli sono stretti ed elegantemente sospesi, e lo spazio si restringe attorno a loro fino a diventare una pellicola sopra la pelle, poi tutto quanto prende il sapore di un gesto di carità. Quando lo incula per bene, Marcello è come se lo

perdonasse di qualcosa che Fabio è troppo elementare per capire. Mentre invece il piacere vero, e il sogno, stanno nella vertigine di vuoto dei momenti che l'hanno preceduto, dove tutto quello che arriva è l'intuizione.

Così sono pure le sue storie. Le quali cominciano sempre, regolarmente, da dove si può cominciare a capire. Dove il senso può essere violento e profondo quanto meglio riesce alla tecnica (*estremo*, come scrivono nelle recensioni, *graffiante*, *coraggioso*) ma in soldoni resta sempre e soltanto un discorso di pistone: spingi spingi spingi. Si elemosina, si parla dell'indotto, mentre invece quello di cui bisognerebbe scrivere è tutto quello che c'è prima. È l'attesa che si raccoglie attorno a un centro vuoto.

Sono questi i pensieri di Fabio adesso che Marcello gli si accascia addosso con un muggito da bue allo scannatoio. Stanno a letto. Dieci minuti dopo è lì che dorme, con il corpo tutto spappolato dall'orgasmo com'è sempre quando hanno finito. Forse non sta manco dormendo davvero. È l'una di notte. Alla tv, coll'audio a zero, mandano gli ectoplasmici della campagna chimica di Tor Vergata. Si vedono delle forme pallide nelle sciabolate di torcia, nell'erba nera, in mezzo alle torte lamiere generatori elettrici fasci di cavi sparpagliati ovunque, poi la testa enfiata, gli occhi pazzi, di un tecnico preso a caso che muove le labbra con un faro in faccia e guarda fuori cam-

po terrorizzato. È giovane. Si vede che è il primo a non crederci a cosa sta dicendo. Ora torna serio. Tamponamento multiplo, dice. È appena un'evocazione dietro la transenna di nastri rossi e bianchi come i lavori sull'autostrada. E due fessi in tuta bianca attorno, in piedi, a fare rilevazioni. Sembra il backstage di qualcosa, pensa Fabio un attimo prima che parta il servizio sul Ceccherini post-*Isola dei Famosi*. Si vede Ceccherini in un primo piano gonfio di bile, col naso che da solo riempie tutto il quadro dello schermo, la pelle è verde, l'occhio liquido, la carne lassa e albina da pesce di profondità.

Marcello sta facendo finta di dormire. Figuriamoci. Per capire che fa finta, a Fabio basta anche solo guardargli la schiena. Chiaro che lo fa per proteggere tutti e due: perché guardarsi in faccia dopo averlo fatto, riempire di parole tutto quel vuoto immenso, sarebbe solo uno strazio per lui e per lui.

L'azione si svolge a Napoli: un ragazzo si trova a camminare davanti al museo, sta per attraversare la strada. Gli cade una goccia sul naso. Strana la pioggia così, a ciel sereno. Ne cade un'altra. Controlla meglio: non è pioggia, è una sostanza scura viscidognola. Il nostro eroe alza gli occhi al cielo. Comincia a piovere roba molle. Uno, due, dieci tocchi di carne semicarbonizzati che precipitano in terra. Veniamo a scoprire che c'è stato un incidente du-

rante il lancio di uno shuttle: i pezzi di carne sono pezzi di astronauta; questo episodio cambierà la vita del ragazzo per sempre. Non si sa come.

Tutto è cominciato oggi pomeriggio.

Marcello che piomba in casa cinguettando come un fringuello sventolando il numero di ottobre di *Label*: dieci pagine solo per lui. Lato A.

Lato B: Fabio al computer nella posizione del mollusco, mezza tazza di tè fattasi ormai piscio, lo schermo vergine, nemmeno mezza riga scritta; la tuta Fila addosso, l'insufficienza incarnata.

Dieci pagine, praticamente un album di nozze, dalla galleria milanese che ospitava ad agosto *Still life*, la personale dell'anno scorso. Marcello fotografato in vasti spazi grigi, o verdolini, con una luce da tavolo operatorio e i soffitti altissimi, vicino alle sue opere iperrealiste in poliuretano espanso. Lui in foto è un sogno: con la faccia tutta scomposta in uno sgocciolio di rughe e spigoli di zigomo, gli occhi paurosamente tristi, e le mani enormi, che le vene fanno sembrare due bestie millenarie, infinitamente sagge, in letargo lungo i fianchi. Dieci-pagine-dieci tutte per lui: il trentaduenne d'oro che mezz'Italia vorrebbe aver comprato cinque anni fa, quando faceva le litografie dei personaggi del *Grande Fratello* prima edizione. Così scrive coso, Cocuccioni.

Naturalmente sapevano entrambi che doveva uscire il pezzo: *Still life* è stato un trionfo e lo stavano aspettando come una specie di consacrazione. Oggi pomeriggio è stato lì, in mezzo a loro per la prima volta: e la gioia di Marcello era così fresca e urgente che gli gonfiava i tendini del collo, lo faceva pulsare tutto.

Fabio ha sfogliato il servizio. Toccava colle dita la figura di Marcello su carta patinata. Ha detto delle sillabe. Si sono guardati a un certo punto. Marcello sorrideva a Fabio e Fabio sorrideva a Marcello. Bisognava fare urgentemente qualche cosa.

Sicché quando si sono abbracciati e ficcati vicendevolmente venti centimetri di lingua in bocca, era ovvio, Marcello sapeva bene che tutto l'entusiasmo di Fabio era uno sforzo immane per frustrato istinto di sopravvivenza e basta. Che infinita tenerezza. E Fabio, fuori dalla brutta tuta Fila, mentre si piegava a novanta sulla scrivania, sapeva perfettamente che Marcello gli poteva tenere quanto gli pareva la cappella allo sbocco del culo – tanto non sarebbe successo niente di romanzesco, come succedeva prima, niente che lo avrebbe avvicinato d'un millimetro alla consegna del manoscritto in casa editrice a febbraio. Prima era prima. Adesso c'era solo un pigro, inerte desiderio di violenza, da palleggiarsi stantuffata dopo stantuffata fino alla fine.

Una casalinga sui cinquanta, fisicamente un po' anonima ma nel complesso ancora piacente, soffre molto per gli insuccessi scolastici del figlio. Il piccolo Giovanni, otto anni, che in casa è una volpe, a scuola dimostra un'intelligenza piuttosto mediocre, scarsa applicazione nello studio e per giunta non riesce a socializzare coi compagni di classe. Sicché la nostra è costretta a subire interminabili, umilianti confronti con le maestre di Giovanni, le quali oltretutto sono tutte quante giovani, sode e spocchiose. Il momento del riscatto arriva quando il ragazzino viene selezionato per partecipare a Genius, il quiz di Mike Bongiorno dedicato ai più piccoli. Giovanni avrà modo di dimostrare quanto vale in tivù. Mamma e figlio affrontano estenuanti sessioni preparatorie ogni sera per tre mesi, e infine un viaggio massacrante per Milano: Giovanni è preparatissimo, ma pischia una domanda semplice al secondo turno. Così semplice che Mike – ormai notoriamente irrandito dall'età – lo tratta come una pezza da piedi, prendendosela con i "genitori irresponsabili che fanno pascolare questi ragazzi nell'ignoranza". Applausi. Mamma e figlio tornano a Roma colle pive nel sacco. Ma non fa niente, dice lei a Giovanni che ci è rimasto malissimo, l'importante è credere in se stessi, non scappare davanti alle sfide. Giovanni sembra rincuorato. La notte stessa, dopo averlo messo a letto con queste parole di speranza, la nostra recupera una tanica di cherosene e va senz'altro a dar fuoco nelle campagne di Tor Vergata.

La prima foto del servizio, a tutta pagina, era la *Sandra Mondaini mastectomizzata*. Un tavolo operatorio circondato da tre medici in camice verde e due infermiere, Sandra sul tavolo coperta da un lenzuolo dello stesso colore dei camici, un rettangolo che le scopre il petto. Poi tamponi, garze, canali per il deflusso di sangue e materiale sieroso, pinze per slabbrare i tessuti, bacinelle di plexiglas per il deposito delle masse sebacee e tumorali asportate, bisturi, aghi. La testa di Sandra, bianchissima e assolutamente riconoscibile, viene restituita come un corpo mistico cartilagineo. L'eucaristia dell'icona pop, ha inutilmente osservato Marchesini. La transustanziazione dell'immaginario di massa nel poliuretano, ha chiosato qualcun altro a proposito del *Gabibbo Defecans*. L'ovvio, l'ottuso e lo spirito del tempo, tutti racchiusi assieme e beatificati, ha detto (non richiesto) Alberto Abruzzese. Marcello dice che Stella – il suo agente – si è imposto di rispondere ciccia a qualsiasi offerta dai privati. “Voglio farti gonfiare come un rospo” dice Marcello che gli ha detto Stella “ancora sei mesi e ti facciamo scoppiare.”

Poi sono riusciti a strisciare fino a sera abbracciati, due lumache che schiumavano d'amore. Un'esibizione memorabile della coppia felice, monetizzante, culturalmente attrezzata (così attrezzata che quando il rappor-

to si sfilaccia non fa finta di non vederlo, come fanno i burini: ne dis-cu-te). Marcello ha parlato tutto il tempo della futura casa a Stromboli con una convinzione commovente, come se già ci stessero a Stromboli. Una esistenza assieme cento metri sul livello del mare, in un cubo di calce bianca dove Marcello crea, Fabio crea, e tutto il resto del tempo lo passano ad amarsi col vulcano che li protegge e quietamente borbotta. Andava a ruota libera, incasinandosi colle uova per le omelette il prezemolo tritato le flûte, rideva nel mezzo di una frase, e se ne rimaneva a petto nudo in tralice sotto la piantana. Un allucinato. Fabio pigolava sì-sì con la testa: la scena di loro due a Stromboli aveva la consistenza plastica delle sue Sandre, le sue Simone Ventura, i suoi assurdi *Smaila dormiente* che da qui a meno di un anno lo faranno diventare fatalmente ricchissimo. Lasciando Fabio da solo in mezzo ai suoi cadaveri, nella fossa comune dei personaggi abortiti, delle mutilazioni, dei fogli word intatti e glaciali.

Ma quale Stromboli? Quale creare?

Messi uno a fila all'altro, tutti i personaggi che ha abortito in questi ultimi due anni e mezzo di non lavoro, sono una galleria di mostri infinitamente più spietati di Sandra Mondaini sventrata. La cosa peggiore è che scriverli non è servito a liberarsene: peggio, gli continuano a strisciare tutti attorno, a sbavargli sulle pantofole ogni

momento. Se doveva lasciarli così, storpi e gorgoglianti, meglio era non metterci proprio mano.

Ormai ogni parola che Fabio rigurgita al mondo è come procurarsi una minuscola ustione. E ogni parola è una cosa che calcifica un altro centimetro quadrato di universo, ogni parola rende le cose impercettibilmente più sorde e più oscure di prima.

Un trans multimiliardario. L'utopia di un magnate dell'hard-core. Una città parco divertimenti per soli adulti, che sia filologicamente identica alla realtà. Appartamenti, supermercati, luoghi di ritrovo comuni. Le attrazioni sono i clienti stessi, una clientela di lusso che in questa zona protetta è libera di dare sfogo alle perversioni più nere. Una specie di reality show senza la televisione. Due attori porno caduti in disgrazia si riciclano come comparse in questo baraccone, e finiscono per rimanerne inghiottiti.

“Sappiamo tutti e due che non ci andremo mai a Stromboli. Che nonostante il contratto io non sto scrivendo e presumibilmente non scriverò proprio nessun romanzo che sia estremo, o graffiante, e meno che mai coraggioso, perché non ho più nessun tipo di rapporto con le cose. E non ho rapporto coi tuoi successi, che prima mi facevano solo rabbia – ma se non altro la rabbia era un sentimento, almeno, uno sfrigolio collaterale

che veniva dal fatto che ti amavo – ora neanche più quello. Sappiamo tutti e due che ormai scopiamo solo per brutalizzarci, per rimanere il più possibile storditi, e distratti da cose come l'inerzia, l'ottuso bisogno di accudimento, il farsi reciprocamente da sponda. E sappiamo pure che discutere i nostri problemi serve solo a farci sentire maturi e temperati allo stare assieme. A convincerci che se stiamo assieme è perché siamo razionalmente convinti che i pro siano davvero di più dei contro. Parliamo dei nostri problemi per non risolverli, sicché i nostri problemi restano in mezzo a noi, sospesi sopra la nostra vita felice, neri e grevi a farci ombra mentre noi sotto ci possiamo congratulare di averli risolti brillantemente e leggere *Label* in grazia di dio. Mi capisci? Non c'è motivo per non stare assieme, ecco perché stiamo assieme.”

Come avrebbe reagito Marcello se glie l'avesse detto davvero oggi pomeriggio, così, a bruciapelo come s'era immaginato di dirglielo? Dirglielo alle spalle, mentre rivoltava plasticamente una omelette ai funghi? Stavano già attaccando la seconda bottiglia di verdicchio. Lui l'avrebbe guardato sfiatando dalle narici, e accigliandosi. Avrebbe inghiottito il primo pensiero d'istinto (che era, testualmente: perché devi sempre rovinare tutto?). E questo avrebbe fatto sentire Fabio sul suo sgabellino da

nano, ancora più mollusco e gobbo, oltre che imperdonabile. Gli avrebbe detto: parliamone.

Ne avrebbero parlato.

Avrebbero aggiunto ancora un altro piano di complicazioni, giri di parole, e naturalmente costrutti. Si sarebbero finiti le omelette, e pure la seconda bottiglia di verdicchio. Poi l'avrebbero rifatto, come l'hanno fatto da sempre e lo facevano prima. E in seconda battuta, che significa sempre puntare a sfiancarsi. Quindi sarebbero finiti a letto col notiziario senz'audio, la campagna di Tor Vergata, il naso di Ceccherini come esito della serata.

Insomma a conti fatti, adesso sarebbero esattamente dove sono, così come sono: Marcello che ha appena smesso di far finta di dormire, e dorme davvero, Fabio che stende il braccio, spegne la tele sull'immagine di un convoglio di militari attoniti in Iraq e poi la lampada sul comodino. Resta cogli occhi sbarrati nel buio non si sa quanto, prima di addormentarsi, col fiato di Marcello che gli riempie il petto di una nostalgia senza fine e senza oggetto.

Il tentativo di suicidio di un frocio. Lo seguiamo nel momento estremo in bilico sul davanzale: viene ripercorsa tutta la sua formazione spirituale, i genitori oppressivi, il morboso attaccamento alla madre, la brillantissima carriera scolastica e l'ingresso nel mondo del lavoro. Scrive-

va pay-off per prodotti farmaceutici prima che lo licenziassero perché colto in flagrante con un collega. L'unica certezza, oggi, un'eterna fidanzata, grassa e volgarotta, che si porta appresso come alibi da anni. Nel suo futuro si prospetta il subentro in banca al posto del padre che sta andando in pensione: da qui il tentativo di farla finita. Tentativo che fallisce perché nella finestra di fronte prende improvvisamente atto un'orgia, e lui si rifiuta di schiantarsi al suolo con un'erezione, rovinando ai genitori anche il momento del suicidio. Il giorno dopo si sposa.

Intermezzo

Quattro ricordi mostruosi della mia infanzia

Gli operai in casa

Non mi sono mai piaciuti gli operai che ti vengono in casa da estranei e sventrano tutto. Questo da quando ero piccolo – avrò avuto cinque o sei anni – e una volta abbiamo fatto i lavori. Erano in quattro, quattro uomini enormi, che trascinarono per il corridoio una scala pesantissima incrostata di vernice e cominciarono a staccare dal muro i nostri cari quadri con le pacchiane a ridosso del golfo di Napoli. Subito dopo, stavano sfondando tutto a martellate. I loro corpi si vedevano appena attraverso un banco di polvere e calcina. Io e mamma, mi ricordo, muti sulla soglia del cesso; i pavimenti erano stati ricoperti di giornali vecchi – poggiavo i piedi sul cranio aggressivo di un centrocampista della Salernitana.

Poi mamma faceva un caffè e lo portava agli operai sul vassoietto buono. Gli operai scendevano dalla scala e afferravano la tazzina con l'intera mano a palanca, succhiavano tutto d'un fiato fino al fondo di zucchero, considerando in grave silenzio gli esiti della demolizione.

Restituivano sul vassoio la tazzina piena di polvere. A pranzo addentavano panini enormi, senza parlarsi, accovacciati ai piedi della scala tra i calcinacci.

I capitoni a capodanno

È una delle immagini più nitide che mi restano dei nostri capodanni: mamma china sul lavello della cucina a sventrare dei capitoni neri, grossi quanto tubi per annaffiare, mentre guarda alla tele una cosa sulla lotteria. E io che vedevo chiaramente il capitone aperto in due, con le filacce bianche che sboccavano dallo squarcio. Eppure si agitava ancora. E mamma rideva, cercando di non farsi scappare di mano il capitone sbudellato. “Lo sai, questi non muoiono, non muoiono mai!” diceva. Difatti il capitone, anche se ormai era quasi vuoto, continuava ad aprire e chiudere la bocca spasticamente.

L'unica volta che da piccolo mi hanno inseguito

L'unica volta in vita mia che sono scappato da qualcuno è stato un giorno che giocai a nascondino con Maurizio Turco, un bambino che oggi lavora nella fabbrica di famiglia nel distretto industriale di Capodichino: vi si producono spade, paramenti e forniture militari assortite.

Quel giorno mi ero nascosto sotto un balcone a pianterreno, in un anfratto remoto del parco. A un certo punto è sbucato fuori un vecchio in canottiera sul balcone, la pelle che gli pendeva inerte sulla gola, e ha gridato che io ero lì per rubare la macchina del nipote. Effettivamente, sullo stesso balcone stazionava una piccola, brutta macchinina a pedali rossa – imitazione della 313 di Paperino. Allora il vecchio, da lassù, mi ha sventolato una specie di straccio bianco davanti alla testa. Non ricordo bene. Mi ricordo il suo braccio pallido che si affacciava dalle grate dell'inferriata, una cosa molle che sembrava una lunga stecca di formaggio. Mi ritrovai un istante dopo che correvo come una furia, vento in faccia. Ero sicuro, matematicamente sicuro, che quel vecchio malefico fosse saltato giù dal balcone e adesso mi stesse inseguendo per punirmi del tentato furto della 313. Non mi ricordo di aver mai provato una forma di terrore così nera e pura. La paura mi aveva automaticamente convinto che avevo davvero intenzione di rubargli la macchina, e dunque nel mio ruolo di ladro scappavo come un pazzo.

Non m'azzardai a voltarmi indietro.

Ecco, questa è stata l'unica volta che mi hanno inseguito: alla fine mi sono nascosto dentro un portone e ho aspettato mezz'ora che il vecchio tornasse da dove era venuto, cioè da dove non si era mai mosso. Poi mi sono

ricongiunto a Maurizio Turco, il quale giustamente era incazzato nero perché mi ero andato a nascondere in un posto che non valeva.

Lo scheletro di mio nonno

Nonno stava d'abitudine nella sua poltrona in penombra sul fondo dello studiolo: io avevo imparato precocemente la parola osteoporosi perché papà mi aveva spiegato molto presto che quella era la malattia – una delle malattie – di cui lui soffriva. Di tanto in tanto lo si sentiva bestemmiare sommessamente tra i denti, e quelli erano i suoi principali segnali di vita; per il resto se ne stava zitto in poltrona. Era un uomo enorme, tutta la famiglia ne era terrorizzata.

Oscuramente pensavo che il suo silenzio dipendesse dall'osteoporosi. Sapevo che era qualcosa che aveva a che fare con le ossa deformate in qualche modo, ma nella mia testa l'osteoporosi restava una parola cattiva senza costruito.

Perciò io immaginavo lo scheletro di nonno come una massa in pietra di storture e bozzi, chiusa a forza nella sua carne e deposta in una poltrona. Immaginavo che, per qualche ragione, mentre lui continuava a invecchiare sotto il suo plaid con le renne, lo scheletro nel frattempo cresceva. Ma essendo malato cresceva senz'ordi-

ne, cresceva per concrezione come i sedimenti rocciosi nei miei libri di scienze, premeva contro la pelle e questa pelle naturalmente un giorno avrebbe finito per strapparsi. E, per farla breve, quando un giorno qualcuno della famiglia avrebbe trovato il coraggio di aprire la finestra dello studiolo dietro la poltrona, invece di nonno ci avremmo trovato seduta una massa calcificata di forma indefinita che bestemmiava col plaid sulle ginocchia contro la luce non richiesta.

Cagnanza e padronanza

Il sagrato si svuota e il sottoscritto aspetta davanti alla vetrina della pasticceria Dolci Emozioni, dall'altro lato della strada.

Le vecchie a braccetto veleggiano a due a due sul grande ellissoide di cemento. Qualcuna ha attaccata al polso, invece che un'altra vecchia, l'appendice secolare del marito – che è quasi sempre un omino, la somma di uno sguardo orizzontale, una giacca di fustagno una busta di Pam piena di non si sa che cosa.

Dentro la vetrina: babà torta millefoglie tiramisù code d'aragosta torta sbrisolona e un vassoio con tutta la teoria degli insulsi pasticcini da tè. Quelli secchi, che in bocca si polverizzano in una nuvola gessosa.

Diceva il mio amico Mario Badalassi che i vecchi del quartiere Alessandrino – questo quartiere di povere palazzine basse color diarrea, aggruppate schiena a schiena sul traffico – hanno tutti la stessa camminata da ministeriale. Diceva che è un fatto biologico, proprio. Cioè, la schiena si incurva naturalmente nei trent'anni di scrivania, di genuflessioni sui lombi del settorista, e i piedi anno dopo anno, infimo scatto di carriera dopo infimo scatto di carriera, ti diventano a papera.

Dentro la vetrina c'è una torta di prima comunione con una crosta di glassa rosa e Paperina di glassa rosa carne col becco scardinato. L'aria è ferma. Mi arrivano ogni tanto lenti soffi di cucina, carne arrosto, roba frita. È l'una di domenica e il mio quartiere è nudo, di più, spellato. Solo gli interminabili monologhi dei semafori al vuoto: rosso verde giallo, rosso verde giallo.

Poi finisce anche l'emorragia di vecchi dalla chiesa. Quando non c'è più nessuno, esce fuori zampettando un piccolo prete, una tortorella nera che s'infilava nel bunker della sagrestia che sta di fianco.

Sono rimasto praticamente solo nell'universo, e penso che mi piace la torta mimosa mi piacciono le crostate di frutta la torta sacher con panna, mi piacciono le sfogliatelle napoletane meglio se calde, i cannoli siciliani il monte bianco lo strudel la coppa tsa-tsa. Moltissimo lo zuccotto e, a marzo, le zeppole di san Giuseppe.

Ora però, se penso a tornarmene a casa mi frollano le gambe. Sicché col mio bravo cartone legato con lo spago, i miei due cannoli (uno crema e uno ricotta) mi faccio un bel giro dell'isolato. Arrivo fino al deposito dei tram, un capannone alto e buio che frigge nel sole: dentro è un ordigno di travi, visceri in ferro esposti e matasse di rame alte quanto me. L'odore d'ospedale è inspiegabile. Attraverso queste cataratte di luce bianca che scendono

dalle faglie del tetto si vedono in fondo due o tre vetture mezze smontate, col ventre aperto.

Mi piacciono gli struffoli la pastiera i diplomatici la panna cotta. Torno indietro.

Nel resto del quartiere ogni cosa è ottusamente domenicale. Gli spazi sono sbracati, cammino davanti ai negozi chiusi, alle fermate dell'autobus annegate nel sole, la miniatura di un pensionato con la cecagna che aspetta. Le pizze al taglio chiuse, chiusi i bar il videoneggio 24h i tabaccai. Anche le edicole. Resta superstita il cartonato gigante di Vissani fermo davanti alla saracinesca abbassata, mi punta contro il suo mestolo con un gesto vagamente sessuale, quando all'unisono da tre o quattro finestre plana sopra la strada deserta la sigla del TG1.

Devi pensare, diceva il mio amico Mario Badalassi, che dietro ogni finestra c'è sempre una famiglia operosa, e attorno a questa famiglia operosa fluttua la costellazione dei loro oggetti di casa, che sono come organi distaccati dei loro corpi. Devi pensare che ogni oggetto che toccano dà a queste mogli questi figli questi nipoti il calore appiccicoso del possesso, e questa povera iniezione di fiducia proprietaria è tutto quello di cui hanno bisogno per sopravvivere bene. È possedere quello che hanno, diceva Mario, è questo che fa sentire agli uomini di riprodurre se stessi dentro le cose: avere

li fa riprodurre e li tiene uniti dentro la storia. Così fanno un grande corpo unico dietro le finestre, gli amanti la prole e la proprietà, e il capitale tiene unito in vita questo cetaceo e se ne nutre come una tenia, diceva Mario gesticolando.

Mi piacciono i marron glacé le crêpe alla Nutella i mostaccioli e i muffin.

Dietro quello che oggi è il centro commerciale Primavera (un cubo di cristallo dove s'intravedono, dentro, le umane geometrie dei manichini allestiti) una volta c'era una gobba di prato grigio. Prima che il cielo la inghiottisse tutta, spiccavano le forme dei caseggiati verso la Casilina, che erano molari bianchi confitti nella gengiva della terra.

Quando facevo lo studente a legge Mario Badalassi veniva a casa mia per metterci in balcone a guardare la devastante teoria abitativa dell'IACP. Nei palazzi di fronte guardavamo succedere come attraverso le pareti di un acquario piccolissime cose: una signora che stendeva i panni, suo marito che andava fuori ad accendersi l'MS appoggiandosi alla ringhiera in un antico gesto di resa.

Mario era incantato da questo lento formicolare d'esistenza sempre uguale: la gente che scendeva e saliva

dal tram, il pissi pissi dei passanti alle vetrine, ma anche i camminatori soli di lunga distanza (quasi sempre pazzi scalzi coi piedi neri, nel quartiere ce n'erano almeno tre o quattro instancabili), e gli esseri umani in doppiopetto cappotto e cartellina regolarmente in fuga verso i loro astratti traffici.

Sul mio balcone Mario parlava per ore. Nella storia ora come ora il mondo non è che una possibilità tra le altre, diceva – e io cercavo di tenere a mente ogni cosa parola per parola in previsione di un tempo posteriore in cui avrei capito tutto.

Ogni tanto mangiava la foglia. Si fermava di colpo con le braccia a mezz'aria e piegava il collo da una parte come uno struzzo: “Leo, mi segui?”

Non era una domanda retorica.

E io, che ero davvero tutto concentrato, scuotevo la testa su e giù. Lui sbatteva le palpebre, sentivo che mi studiava. Allora, per riempire il silenzio, non avevo niente di meglio che ripetere quello che mi aveva appena detto: “Il mondo non è che una possibilità tra le altre.” A pappagallo, ma lui era contento così.

Guadagnandomi Roma per fare l'università, avevo trovato casa precisamente in questo quartiere. Due strade più avanti di dove sto ora, ai tempi di fronte al mio portone c'era un banco di frutta.

Piergiorgio era di Lecce, in camera sua non mi azzardavo a metterci piede per via dell'odore persistente di pesce morto. Lui però era azzimatissimo, e mi ricordo che tornava dalle feste con certi barattoloni di melanzane sott'olio che sua mamma faceva ottime.

L'altro era sardo, non si vedeva mai. Era una piccola cosa nervosa con gli occhi perfettamente tondi, blu cobalto sotto la calotta rasata pallida piena di bozzi. Non so nemmeno cosa studiasse, se studiava: tornava a casa tardissimo, quasi mai solo, e immediatamente dopo che si era chiuso nella sua stanza si iniziavano a sentire colpi sordi e i belati femminili. E poi, quando godevano forte, lo sentivo soffiare come un mantice certe oscure imprecazioni in dialetto strettissimo, incomprensibili. Stavo con l'orecchio appiccicato al muro e il cazzo in mano immaginandomi di fare l'amore a tre.

Quando venivano, venivo anch'io, ed era devastante: il sentimento di morire che si effondeva dalla punta del cazzo, a spire, in tutto il corpo. Poi una lunga assenza di tempo che trascorrevo fermo contro il muro, per muovermi di nuovo solo quando ero sicuro che dormivano.

Per mangiare me ne tornavo dall'università coi libri nella borsa e c'era sempre un pavimento ingrommato da lavare, un lavandino che andava scrostato, le maledizioni cosmiche della polvere e delle formiche d'estate. A

pranzo ero sempre solo a casa: i primi tempi ritornavo a lezione il pomeriggio, poi sempre meno. Per un po' rimase il proposito, poi nemmeno il proposito. Mi mettevo a cucinare per me, e dentro le zaffate di cipolla soffritta si ricomponeva la cara faccia equina di mamma piegata sopra ai fornelli. La nostra cucina enorme di cotto rosso in paese, lo stipo parlato che quand'ero piccolo conteneva il mondo, e fuori i muri a secco di pietre sgrossate e graminacee riarse. La noia limbica dell'unico bar in piazza, i giocatori di briscola a galleggiare in eterno, bestemmiando sull'eterno asso che non usciva mai.

Anni, e anni e anni.

Certe volte mangiando da solo in quel cesso di cucina ascoltavo la nenia della tangenziale, che era la forma sonora di quell'infinita distanza da tutto che sentivo crescermi intorno. Sentivo una specie di morso alle gambe e la volontà che si strozzava.

A questo punto della domenica invece mi metto comodo sul divano e mi tocco con metodo. Dopo una certa età, l'unico modo per garantirsi un po' di piacere è stabilire delle regole e mantenerle. Non sono io che lo dico, funziona sempre così quando cominci a invecchiare.

Penso a tutte le donne che sono passate dalla mia immaginazione in questa stanza, in tutti questi anni. La

mia passione oggi è una certa segretaria bionda con gli occhiali tondi e la coda di cavallo, reggiseno bianco, bianche le mutande e le calze pure. Tutto bianco. Lavorava all'immobiliare che c'era qua sotto quindici anni fa – la vidi dieci minuti quando mi informavo per la casa.

Masticava qualcosa, aveva due guance tonde troppo truccate e anche le labbra erano troppo truccate e aveva una remota tristezza contadina nel broncio. In tutte le seghe che mi ci sono fatto, è rimasta giovane com'era: oggi avrà dei figli – se già non li aveva all'epoca – le vene varicose, non sarà riuscita a star dietro al corpo che sbraca col tempo.

Stavolta però è una sega astratta, senza immagini.

In realtà qualche volta mi capita: vado nella stanza mentale dove tengo chiusa tutta la fica bagnata alle mie voglie, e la trovo vuota. Non so perché succede, succede e basta.

Allora continuo a farmelo in mano ma la fantasia non riesce a fissarsi su un singolo corpo preciso, perciò uso una donna fatta di decine di tette culi e cosce e una fica enorme, che mi si dà in tante posizioni diverse contemporaneamente. Una iperdonna senza faccia con centomila facce: è come se il pensiero andasse più in fretta della mano. Ovviamente fatico a stargli dietro e ovviamente godo poco.

Mario lo conobbi mentre aspettavo di dare diritto costituzionale.

Facevo le vasche davanti ai finestroni, attraversando infinite volte i cubi di luce in polvere che si depositavano nel corridoio. Salmi sottovoce di articoli e commi, come facevano tutti.

“Continua così che sfondi il pavimento e ti ritrovi in aula magna.”

“Grazie.”

Al cacacazzi che voleva attaccarmi bottone la mattina del primo esame proprio non ci pensavo. M’interessava solo che quella specie di termitaio che sentivo dentro i visceri finisse prima possibile.

“È il primo, eh?”

Da solo cioè, volevo rimanere da solo col vuoto enorme che mi si era aperto in testa. Dopo tre mesi di mezzo studio ottuso, non credevo che nel mio cranio ci potesse entrare tanto spazio.

“Senti, guarda non ho studiato una mazza, e...”

“Che c’entra. L’importante è che guardi fisso negli occhi quello che ti interroga. Che sia il prof o l’eunuco di turno: l’importante è che gli fai capire dal momento che ti siedi che tu non sei la vacca al macello.”

Era più basso di me, con la barbetta e gli occhi gonfi gialli.

“Oh Gesù. Guardami in faccia. Mi vedi? Guarda le lab-

bra: ho lasciato appeso mezzo programma. Capito? Mez-zo-pro-gram-ma.”

“Io invece ti dico che hai studiato tutto.”

“Ok. Perfetto. Adesso mi lasci stare?”

Ce n'erano tanti di sciroccati in giro per l'ateneo. Ce n'erano di tutti i tipi. Non bisognava assolutamente dargli corda, altrimenti ti cominciavano a parlare della fine del mondo e ti riempivano di opuscoli.

“La cosa fondamentale è che ci vai bello convinto che – e qui ascoltami bene, solo questo, poi se vuoi me ne vado – lui non è niente più di te. È un impiegato statale che sta lì perché tu lo paghi. Capito?”

“Perfetto grazie. Ora sono pronto.”

“Una volta che ti sei chiarito questo, poi fai quello che ti pare: siediti e parla a ruota. Bla bla bla bla. Fidati, che io avrò aperto tre libri e ho la media matematica del ventisette.”

Di quegli invasati che quando ti parlano hanno il corpo completamente immobile perché tutta quanta l'energia gli si concentra in un sottosuolo segreto della faccia. Potevano saltarti addosso da un momento all'altro, e un momento prima erano le persone più calme del mondo. Altro che media matematica.

“Io non ce l'ho proprio una media se è per questo. Adesso se permetti...”

Così, all'improvviso disse: “Te la fai una righetta?”

“Cosa?”

“Tranquillo. Per stavolta offro io.”

La fortuna fu che mi chiamarono all'appello cinque minuti dopo che io e Mario uscivamo dal cesso, nel momento esatto che il pippotto mi aprì al centro della testa quella grande bolla luminosa che mi rendeva istantaneamente invincibile. Entrai dentro il silenzio claustrale dell'aula calmissimo, col sereno proposito di divorare a morsi il professore ordinario Colbretti Giulio e le parole di Mario che rimbalzavano tra le pareti del cranio.

“Mi raccomando: bla bla bla bla...”

Bla bla bla bla bla bla.

Ventotto.

Per festeggiare – mica che credessi davvero di dovergli qualcosa, intendiamoci – l'ho invitato a pranzo da me.

Mario sembrava abbastanza malmesso e aveva mani grandi da stritolatore. Comunque prese possesso del divano in corridoio come se fosse stato il suo da sempre.

Una cosa aveva, ed era che non smetteva mai di parlare.

“Noi crediamo di essere dei privilegiati, e invece siamo le povere bestie da soma del mondo” diceva mentre cucinavo la pasta.

Incastrava le sentenze una nell'altra, perfette: dalla bocca sembrava gli uscissero solo certezze come biglie di ferro lucidate.

“Ma se io nemmeno lavoro.”

“Scherzi, neanch'io. Però siamo lo stesso degli sfruttati. E sfruttati resteremo finché continueremo a berci questa farsa della libertà, della democrazia.”

Cazzo, avevo preso ventotto. Cominciai a realizzare dopo un po' che non sapevo bene cosa rispondergli. Finimmo il pranzo con le melanzane sott'olio del leccese, che nel barattolo sembravano lividi organi interni stipati.

Vengo, mi pulisco la cappella e appena torno nel corpo vado a mangiarmi il cannolo.

Oggi non mi azzardo proprio ad accendere la televisione. Non voglio correre il rischio di inciampare in uno di questi servizi cancerogeni che stanno impestando i tg: parlano della tragedia del gesto clamoroso delle gravi ripercussioni politiche ecc. E a me roba del genere mi reca solo un senso di pesantezza digestiva.

Per cui preferisco lasciare l'appartamento in un bel silenzio di reliquiario, e in silenzio raggiungere l'ansa suboceanica della cucina, dove c'è il tavolo col cartone dei cannoli.

In corridoio passo di sfuggita davanti allo specchio. Aveva proprio ragione mamma quando mi diceva che dovevo camminare dritto, alla mia età sono diventato una grucciona.

Mario era brutto, meridionale, parlava solo per frasi fatte. Aveva sotto l'intelligenza la scorza di fame delle campagne. Una cosa un po' schifosa che rimava oscuramente con qualcos'altro che sentivo di avere anch'io. E io reggevo in mano la tazzina di caffè, nella tazzina il liquido nero immobile: immaginavo un contenitore gigantesco con gigantesche pale di ferro montate sul fondo. Ci finivano dentro i palazzi di quel quartiere odioso di inurbati, impiegati bottegari carabinieri che si sentivano padroni di tutto da dentro le loro miniature di vita. Ci finivano dentro i professori i miei genitori il sardo la femmina del sardo con i suoi belati notturni. No, magari quella no.

“Io l'ho capito da subito che tu sei uno che usa il cervello. Soltanto che il tuo cervello va un po' allenato. Stammi vicino e fidati.”

“Guarda che mica voglio essere tuo figlio, io.”

“Un figlio!” faceva una risata coi denti sciancati. “Un figlio! Ci mancherebbe!”

E mi dava grandi pacche sulla spalla con quelle mani di legno che sembravano due cose estranee anche a lui. Quando rideva con la sua bocca enorme da morto ti faceva ridere per forza anche a te. E buttava indietro la testa, scopriva la gola con della barbetta da topo e il pomo d'Adamo che sembrava dovergli strappare tutto da un momento all'altro.

Ho finito il secondo cannolo fino alle briciole, chiuse le serrande, mi metto sul letto panza all'aria.

Sento che inizio piano piano a stordirmi di sonno. E i pensieri si scollano. Le gambe e le braccia saranno presto delle lunghe cortecce di sughero che galleggiano quietamente a pelo d'acqua.

Sarebbe bello che tutte le cose che stanno in assedio in questa casa adesso mi si ammucchiassero addosso – lo penso sempre in questi momenti – diventare io stesso una calamita degli oggetti. Sarebbe bello che pentole ninnoli foto incorniciate ed elettrodomestici fuori produzione mi sommergessero. È così che io vedo la morte, tutti soffocati sotto il peso dei cari oggetti a cui abbiamo voluto bene.

Mi addormento.

Sogno la stanza da letto, la casa vuota deserta ma ripulita, odore d'ammoniaca al limone, e sopra al letto la montagnola di tutte le mie stronzate di casa, le riconosco e le conto una a una.

Il mio piede bianco sbuca giù in fondo, tra la pentola antiaderente e il portariviste in vimini dei cinesi.

Devo dire che Roma in quegli anni mi sembrava una girandola di fiche e culi, strade enormi che scricchiolavano di storia e spazi senza dimensione. Palazzi padronali tutti inaccessibili, ministeri conventi e musei e mac-

chinoni lanciati su via xx Settembre come bolle di potere rappreso. Io avevo un odio feroce per questa città, e quest'odio era temperato dall'impotenza che sentivo in fondo, e dal desiderio di appartenerci che sentivo ancora più in fondo. Incrociavi queste tedesche fatte di burro, altissime a via Nazionale, il Colosseo ogni volta che ci tornavo stava sempre lì come nelle cartoline, una massiccia meravigliosa pazzia della storia.

Mario mi portava in giro su una vespa verde acqua che aveva preso a prezzo di favore da un salernitano spastico di stanza a Montesacro.

A differenza di me, lui conosceva tutti: baristi pizzicarioli postini centurioni turistici autisti di tram. E io, che della vita avevo solo le idee elementari lette e rilette in mezzo alle rughe di fatica di miei compaesani, gli stavo dietro e mi sembrava di imparare moltissimo.

Studiando sempre di meno, la mia media si alzava.

Ormai avevo capito che all'esame l'importante era parlare a manovella. E se non sapevo la risposta, parlare ancora di più, circumnavigare elegantemente la questione e ammucciare divagazioni su divagazioni. Mario mi aveva spiegato che in questo modo sarebbe stato sempre il professore a interrompermi, convinto che nel groviglio di cose che avevo detto, al cuore, ci fosse precisamente la risposta alla sua domanda.

In quel periodo mi allenai molto davanti allo specchio con lui.

A un certo punto sembrava che ero abbonato al ventotto.

Dopo il terzo ventotto di fila, una volta, mi ricordo che passammo di corsa in vespa davanti all'università. Mario stava a mille, come sempre, diceva che era contento per il mio esame e perciò faceva il pazzo. Quel giorno – era un pomeriggio di inizio marzo coi vortici di polline sulle strade, l'asfalto che mandava per aria una specie di sudore, qualcosa come un grande corpo malato che andava sfebbrando dopo l'inverno – quel giorno, mentre correvo aggrappato al suo costato, ho fatto finta di credere che davvero Mario era soltanto felice di me. Per una volta – la prima volta – ho fatto finta di credere che la felicità di Mario fosse soltanto nostra. La sua felicità che invece, l'avevo pensato dal primo momento, era sempre una cosa staccata dalle cose. Mi ricordo che ero felice anch'io. Perciò decisi di non pensare a niente, e credetti che dietro di lui ci potevo essere solo io, io soltanto, nessun altro. Diede di gas e gridò fortissimo che erano dei caproni, dei borghesi e delle facce di cazzo. Ridendo, poi scappammo via, l'avevo visto in un film.

E io sentivo venirmi in faccia quella felicità idiota che mi mangiava. Ci lasciavamo dietro le facce istupidite degli studenti all'uscita, gli occhi lividi senza impressione,

dove se avessi guardato avrei visto ripetuti a decine i profili di tante povere anime strappate dalle loro case, come noi.

Mi svegliao spontaneamente alle cinque spaccate, vado a farmi il caffè. Poi tiro fuori dall'armadio la giacca nera che non metto dal giorno dell'ultima udienza, due anni fa. Mi avvio in strada alla macchina, verso il camposanto dove lo seppelliscono.

Mi si presentò un giorno a casa con una grande stampa arrotolata sottobraccio. Andò filato in camera mia senza neanche salutarmi.

“Togliere! Togliere!” indicava il quadro con i mici che avevo trovato già in casa da prima e non aveva mai dato fastidio a nessuno. Prese i mici e li buttò via da una parte, poi srotolò la stampa e pretese sbraitando martello e punesse. Fortuna che ce l'avevo. Fece un casino per attaccarla, rischiò di acciaccarsi il dito, alla fine ci si mise davanti a braccia conserte per considerare l'effetto complessivo. Era storta. Ma Mario ne fu soddisfattissimo lo stesso.

“Adesso sī, eh?”

A me, che ero rimasto tutto il tempo seduto da una parte, Antonio Gramsci sembrava un bambino con lo sguardo triste intrappolato fino alla fine della storia sot-

to il suo panettone di capelli neri. Ma staccavo lo sguardo dalle pupille di Gramsci congelate dietro le lenti spesse e trovavo quelle di Mario, che erano gigantesche e gonfie di sangue e mi chiedevano una risposta.

“Come no. Mi sarò molto utile.”

Mi scattò addosso come una molla per abbracciarmi. Il collo di pelo del cappotto che non si era tolto odorava di sigaretta e fumi della strada. Per mancanza di esperienza non sapevo bene come si sta dentro un abbraccio altrui. Per cui gli misi una mano sulla schiena e poi l'altra mano. Intanto mi farfugliava nell'orecchio che fuori la gente s'ammazzava, la gente combatteva e il potere era un bubbone marcio.

Mi sentivo gelido e per la verità non sapevo che rispondere.

Avevo cercato tante volte – e ci provai anche in quel momento – di immaginare insieme tutti i morti ingiusti di cui lui mi parlava continuamente in quei mesi. Donne uomini bambini trucidati nelle mie idee formavano una torre di corpi alta fino al cielo, che avrebbe dovuto sintetizzare tutta l'ingiustizia che c'era nel mondo.

Infatti questa colonna di cadaveri si innalzava in mezzo a un oceano di disadattati sociali: e per dipingere questo oceano avevo a disposizione tutta l'umana mitologia cara a Mario, fatta di impiegati contadini sottoproletari metalmeccanici fresatori casalinghe braccianti

che vivevano tutta la vita senza concedersi mai un solo gesto umano.

Capitavano però dei momenti in cui quest'immagine plastica vacillava. È la stessa cosa che mi succede oggi quando non riesco a tirarmi una sega come si deve. Non sono solo le mamme che si consumano. Anche le immagini care, che uno pensa siano disponibili in eterno nella testa, a forza di strofinarle diventano tremule, poi trasparenti, poi diventano solo un pauroso spazio vuoto al centro del cranio.

Così in quel momento, mentre ero di ghiaccio nella sua stretta, non sapendo che rispondere al suo entusiasmo da invasato mentre mi stringeva, gli dissi la prima cosa che mi veniva in mente, e cioè che ultimamente avevo scritto delle poesie.

Mario ne rimase colpito, di più: scioccato, come se gli avessi confessato un omicidio.

E subito dopo averle lette (ovviamente le volle leggere immediatamente) mi tese indietro i fogli con aria grave. Disse che scrivevo come un bambino, ma ero un artista.

Così disse, mentre alle sue spalle il testone dolicocefalo di Gramsci sembrava riempire di un sottofondo di miseria ogni sua sillaba.

“Abbiamo trovato un altro campo in cui vai coltivato” disse.

La verità, si capisce, è che non esisteva niente a cui

Mario non reagisse in tragedia. Ai tempi mi chiedevo continuamente che forma avesse il suo interiore: il suo doveva essere un corpo cavo amplificante, dove qualsiasi cosa ci cadesse dentro diventava cosmica. Il mio era l'esatto contrario: tutto quello che capitava su di me rattrappiva all'istante.

La domenica qui ha anche un crepuscolo: è quando tutta la città sembra disposta lungo i vettori viola del sole in agguato.

Le autorità per una volta hanno fatto bene: la notizia di come e dove si seppellirà il corpo non è passata. Giornalisti coi capelli tinti, curiosi e rompicoglioni di tutte le specie. Per aprire il verminaio niente funziona bene come la morte. Apposta, devo pensare, è stato scelto questo cimiterucolo di ultraprovincia, verso Viterbo, un povero guscio di lumaca addormentata in mezzo ai noccioleti.

Lì vicino una volta c'era un ristorante col camino di brace, ti facevano costolette salsicce arrostiti davanti agli occhi. E se volevi le patate sotto la cenere.

A sapere del funerale saremo credo una ventina. Se penso che dovrò trovarmele di fronte, tutte uguali queste venti facce e tutte un po' più vecchie, mi risale in gola il conato acido di ricotta del cannolo.

L'avrebbero messo fuori il 15 aprile, invece il 14 lui

ha sorpreso tutti col gesto un po' discutibile di spararsi in testa.

È stato una settimana esatta fa: alle tre e mezzo del pomeriggio si è sentito questo boato allargarsi per tutto l'edificio. Nella sua cella, steso sul letto, c'era Mario fino al collo e dal collo in su una pasta marrone striata da filacce grigio chiare. La mandibola è rimasta quasi intatta. Il grosso della materia è andata a sfracellarsi contro la parete. Il sangue se l'è bevuto il materasso, il referto più importante è la grossa piastra ossea rinvenuta sotto la sedia, e adesso tutta la polizia è in fibrillazione per capire com'è riuscito a farsi portare dentro una pistola.

Mi ricordo che in cella c'era sempre una luce azzurrina, il senso del tempo era quello degli insetti preistorici chiusi nell'ambra. Si viveva in corridoi che assomigliavano moltissimo a quelli della ASL: un'architettura burocratica italiana di muri scalcinati e gente con le spalle curve. C'era una domestica rassegnazione nelle cose, nelle sale studio che odoravano di fungo. E c'era soprattutto un cosmo di minuscole abitudini di cui ogni carcerato amava circondarsi, per ricreare dentro le abitudini una sua casa.

Si guardava la tele insieme, si beveva il caffè nei bicchierini di carta, si fumavano le sigarette. Politica, poca o niente. Le carte: ecco, qualcuno giocava a briscola e a

scopone non diversamente dai miei arcaici ricordi paesani. Io spesso andavo a leggere senza voglia per addormentarmi con la testa sul libro e aspettare che passassero i dodici anni.

Per dodici anni un muro con un grande cazzo stillante graffiato sopra: ecco l'immagine che avevo davanti agli occhi la maggior parte del tempo. Quando stavo a pancia all'aria sul mio letto, le mani incrociate sulla bocca dello stomaco, arrivava una massa di cose a veleggiare attorno alla mia testa. L'aria chiara di piazza Indipendenza a maggio, i tubi innocenti, le notti in treno, la mandibola da scimmia di Mario, il selciato sconnesso di via dei Serpenti, le fughe nella campagna di notte, Montalto di Castro, la puzza di fumo delle aule autogestite. Tutti ricordi mutili che sommati insieme, pensavo, davano somma zero. Quello che avevo fatto, le milioni di cose che avevamo fatto, erano zero, non avevo mai fatto niente.

Nel frattempo alla tele e sui giornali dicevano in continuazione che l'epoca stava morendo. Ufficialmente dovevano essere gli anni in cui tutto finiva. Non c'era nessuno che non lo dicesse mentre passeggiavamo in cortile come gusci nell'ora d'aria. È finito tutto, è tutto finito, un mormorio consono dalle bocche chiuse, che si fermava come un vapore sopra il selciato. E crollavamo tristemente la testa, col gesto grave dei superstiti.

Ma in fondo, per quanto mi sforzassi di sentirmi solidale con lo spirito reliquiario dell'epoca, a me le cose continuavano a sembrare le stesse. L'epoca morente mi aveva soltanto fatto venire le rughe e inflaccidire la pelle sui fianchi.

La verità è che l'odore della fine io l'avevo sentito: avevo vissuto all'ombra di questa epoca famosa come all'ombra di un cadavere. Perciò se per tutti gli altri era legittimo aspettarsi un finale diverso, un'eruzione di colpa, per me non era mai stato così e solo adesso me ne stavo accorgendo.

Era questo che pensavo sopra al mio lettuccio: dov'era l'epoca che dovevamo prendere e rivoltare? Di che materia era fatta?

Per tutto il tempo, quando avevamo lottato, era stato come nuotare verso un punto lontano, una boa confusa che non si avvicina né si allontana. E adesso la televisione diceva che era tutto finito, senza che nemmeno ci avessimo fatto conoscenza.

Fuori dalla finestra c'era la fronda di un albero, non so che cazzo di albero fosse, che con le foglie mi dava la misura delle stagioni. Verdi gialle rosse, e poi il ramo si seccava.

Puoi vedermi adesso in macchina, il vento in faccia e Gino Paoli nello stereo, mentre sterzo sulla ghiaia del

viale, tra due file speculari di salici altissimi. In fondo c'è il grande cancello di ferro, e il piccolo assembramento di macchine tra le chiazze di luce verde lucertola.

Parcheggio un po' lontano, scendo. Avrei l'istinto di nascondermi dietro a uno di questi tronchi, e invece devo avviarmi, fa schifo ma siamo tutti qui per lo stesso motivo. Mano a mano che mi avvicino si disegnano le facce. Me li aspettavo tesissimi, invece qui sembra che è passata la stessa pialla sugli occhi e le fronti di tutti. Ci si riconosce, a modo nostro cioè sempre come degli ostaggi, ci si scambia brevi cenni del mento. C'è tutto un mondo di cose nascosto in questi piccoli segni: anni e anni di fughe e veglie e notti al freddo. Ora siamo perlopiù quasi dei vecchi, è una vita che nessuno si sogna di darci la caccia, ma i nostri gesti continuano a complottare.

A un certo punto comincia a calare dall'alto una specie di cenere, e i salici imbuiano, inizia a fare sera.

Vedo tra gli altri facce che nel frattempo sono diventate famose, e anche facce di gente che mai e poi mai Mario avrebbe voluto vicino alla sua bara: loro lo sanno, e invece stanno lì in completo nero e signora.

A parte questo, il cimitero viterbese è una bolla di pace marmorizzata. Si vede che le aiole tra le file di lapidi le tengono bene, le cappelle sembrano case di bambole, e ci sono anche tre vecchie che vagano tra le tombe in cerca di parenti. Noteranno la stranezza del nostro fu-

nerale, che è strano perché nessuno ha un aspetto particolarmente affranto. Così, senza un fiore, senza niente. Sembriamo soprattutto molto penserosi, e io in mezzo a questi altri sono naturalmente il più sciatto.

Me lo diceva anche mamma: vestiti meglio.

Alle tre di notte Mario venne a bussarmi a casa, fottendosene tranquillamente dei coinquilini che dormivano. Pensai a un ladro o altro tipo di malintenzionato, imbestialito dal sonno gli andai ad aprire col coltello da cucina. Era quello che usavo per affettare le cipolle.

Me lo ritrovai sul pianerottolo, ansante con una mano al petto, riuscì lo stesso ad abbracciarmi e strusciarmi contro la guancia la sua guancia sudatissima.

In camera mia in punta di piedi. Poi mi rificcai subito a letto.

“Dormi qua?”

Glìe lo chiesi senza pensarci, perché ero convinto che avesse bisogno di quello, un posto dove stare. Capitava.

Invece lui, roteando per la stanza gli occhi da sciroccato, mi sibilò che era venuto per farmi vedere una cosa.

Non capivo, stavo già di nuovo quasi dormendo.

Allora la cosa se la sfilò dalla cinta dei pantaloni e me la poggiò sulla pancia in una mossa sola. Era nera. Nera, lucida e pesava un casino. M'immobilizzai terrorizzato che potesse sparare.

“È carica?”

“Certo. Sennò a cosa serve?”

“Ma spara?”

“Volendo.”

Buttai giù una palla di saliva. Con moltissima attenzione. Ma ero gelato.

“Me la levi di dosso per cortesia?”

Manco mi ascoltava. Attaccò la sua filippica e a me toccava starlo a sentire col suo ferro sullo stomaco.

“Me l’hanno data al collettivo di via Stuparich, sono tre mesi che ci vado, non te l’ho detto perché volevo accertarmi. Hanno un programma particolare, roba mai vista in Italia. È gente colle palle: ho deciso che domani ti ci porto.”

Aveva deciso. Quando s’infilò a letto anche mentre faticava a prendere sonno lo sentivo respirare lento e grave sotto le lenzuola. La pistola l’aveva messa in un cassetto che io per tutta la notte sognai esplodere mille milioni di volte.

In fin dei conti, non è niente di teatrale questa chiusura di loculo. Un operaio in maniche di camicia che prende un mattone, lo spalma di cemento e lo incastra con gli altri. Uno sopra all’altro in file alternate i mattoni riempiono il quadrato nero che contiene la bara di Mario. E basta.

Tutto finisce in dieci minuti, tutto in un silenzio amniotico che non c'entra niente con l'imbarazzo. Sembra piuttosto che nessuno riesca a credere completamente di essere qui adesso per davvero. E Mario sta semplicemente tornando alla terra dopo tanto sbattersi in giro per non si sa bene che cosa.

Rifiutare ogni tipo di violenza come mezzo di lotta politica: questa era la scritta rossa che mi indicò sul ciclostilato che aveva in tasca. Lo avrebbe consegnato il pomeriggio stesso, disse, era una cosa che conveniva a tutti quanti. Me lo portò a vedere l'unica volta che ci siamo incontrati in questi ultimi sedici anni (sorvegliato, intendiamoci, sorvegliatissimo; per la legge e per la storia era una particella di violenza che stavano facendo ricomporre). Lo lessi tutto, non pensai niente.

La ritrattazione all'epoca fece il giro di tutti i giornali e a lui, come promesso, hanno condonato la pena. Poi sono passati altri sei anni, e io immagino come deve essersi sentito lui. L'idea di vivere ancora calato dentro il suo tempo doveva sembrargli una tortura. Mario si difendeva dal presente solo dandolo per assurdo: ma questa è una cosa che ti può riuscire finché sei in carcere. Nessuno che lo conosceva veramente (nessuno di quelli che sono qui adesso) poteva pensare che avrebbe resistito dieci minuti fuori.

Avrebbe trovato questo paese che è diventato esattamente quello che prometteva trent'anni fa e noi combattevamo. Questo paese è riuscito a neutralizzare tutti quelli che sono usciti. Li ha accolti, li ha reintegrati e li ha disinnescati. Nessuno è andato in depressione, nessuno si è lamentato di niente: questo paese ha cancellato anche la possibilità del rimpianto. Perché qui si produce e si sta bene, si perdonano gli errori, specialmente gli errori dei vecchi, si fa girare l'economia e si vive comodi a Casal Palocco, a Parco Leonardo, nel verde e nelle infrastrutture.

La storia si è inghiottita da sola, mi aveva detto quel giorno in cella, e sorrideva. Aveva battuto il dito indice due volte – tap, tap – sulla ritrattazione mentre diceva che la storia si è inghiottita da sola. Troppo comodo lamentarsi che è finita. La nostra mitologia era diventata asfittica quanto quella dei nostri padri, il mito della vita amara del pericolo dietro l'angolo del chi sta sopra sta sopra e chi sotto sta sotto, perché il mondo così gira, cane padrone. Che decadenza.

Noi, che abbiamo lottato per anni contro quelle povere idee da formichine del capitale, noi in realtà ne siamo stati gli eroi. Noi abbiamo ciucciato per anni dalle mammelle della storia senza produrre che pianto, e adesso era il momento di andare sulle gambe nostre.

Mi guardava con gli occhi che erano diventati minu-

scoli, mandavano un remoto languore dal fondo di due sacche di pelle rugosa.

Disse che il nemico era nato prima di noi, dentro di noi, e noi quotidianamente l'avevamo nutrito.

Poi si era grattato lo zigomo e aveva detto: "A ventidue anni scrivevi come una ragazzina, studiavi, ti innamoravi, facevi tutto come una ragazzina, politica inclusa. Sei rimasto tale e quale secondo me. Uno scemotto di paese."

Avevo fatto spallucce.

Me ne vado. Torno in macchina e non saluto nessuno. Devo solo alzare la mano e infilare la chiave nell'accensione. Stanno sciamando via tutti, qualcuno mi butta un'occhiata. Alzare e infilare. Che ci vuole. Ma la mano è diventata pesantissima. La strada che luccicava di freddo e Mario coi pugni chiusi nelle tasche del cappotto a ogni respiro mandava per aria un anello di fiato. Fanno manovra, se ne vanno. Sono rimasto solo. Anche il piede sulla frizione non lo sento più. Gli camminavo dietro, il mio piede nell'ombra del suo piede. Mi ricordo che tremavo sempre ogni volta prima di dargli una cosa che avevo scritto. Questo freddo che mi sale su per le gambe. La massa che mi si gonfia in gola. I grandi fiori di fiato che Mario espirava e si aprivano in aria.

Il mio ultimo purè

Dopo cena mi sono messo in soggiorno a guardare il film che mi ha prestato Sagliocco. Sagliocco è nuovo, insegna lettere nella sezione B: il film me lo ha dato stamattina fuori della sala professori col suo braccino da rettile.

Ha detto poi una frase che conteneva la parola Jannacci. Parla sempre troppo in fretta, metà delle cose che dice non si capisce.

In sala professori una mamma bionda, di mezza età e con le carni pigre, era in via di congelamento e intanto parlava con Sorice (storia dell'arte, sezione F). Quando ha sentito Sagliocco che gridava "Jannacci!" si è voltata di scatto. Aveva il collo grosso, le guance lucide e rosse dal freddo, ci ha guardato.

È vero comunque che a scuola nostra si ghiaccia. Il povero Sagliocco, che ha avuto il trasferimento da un mese, non ha conquistato la finezza delle due paia di calzettoni e ha ancora fede nella sciarpetta. Guardiamo invece Sorice, che sta qua da sette anni: stamane discuteva con la mamma infreddolita di voti, assenze e lezioni di recupero, avvolto con elegante negligenza nel suo giaccone trapuntato rosso – lo stesso che tiene su an-

che a lezione – abbinato guanti di lana abbinati al suo caratteristico cappello di pelo.

Io non arrivo a tanto, mi bastano gli scaldamuscoli sotto il pantalone di velluto a coste larghe. E poi Sorice come tutti gli animali pigri teme particolarmente il freddo.

Sagliocco invece che è chiaramente uno timido, mi ha chiesto dopo la sua prima settimana quand'è che accendono i riscaldamenti. Allora io l'ho preso in simpatia e me lo sono portato sottobraccio alla macchinetta del caffè. Evidentemente cercava un modo di fare amicizia.

Sagliocco ha trentun'anni. La faccia è un po' equina, come fisionomia è secco, alto e storto. Dicono di averlo visto il primo giorno nell'ora di spacco in sala professori a scorrere il registro di classe con l'indice congelato per non fare brutta figura con gli allievi. Una scena da libro Cuore. Ancora non sapeva che la sala professori è in assoluto la più fredda di tutto l'edificio, essendo situata nell'infelice ala est dove il sole non batte mai.

Poi ha questo vezzo della coppola blu scura. Lo si vede beccheggiare lungo i corridoi cinque minuti prima della lezione con questa coppola in testa che gli dà un'aria vescovile.

Io devo essergli stato simpatico da subito per il fatto che porto la barbetta. Questa barbetta fuori tempo massimo che, dicono, mi ringiovanisce e mi rende interessante. Dal giorno dell'approccio ai termosifoni, Sa-

giocco e la sua coppola mi stanno sempre attorno. Anche questa cosa del film, stamattina deve averci pensato a lungo, è stato qualcosa come una specie di confessione.

Ora Marina e Giuseppe stanno a letto. Marina non è tanto tipa da cinema d'autore: una volta le ho sottoposto Chabrol in via sperimentale e lei dopo dieci minuti dormiva con la bocca aperta. Quando dorme, la faccia di Marina assomiglia al muso di una talpa. E anche quando facciamo all'amore, io sotto e lei sopra: il naso a punta, gli occhi piccoli e vicini, la gola tesa, l'ombra della peluria.

Papà, la prima cosa che ha detto dopo che non mi parlava da dodici anni, è stata, testuali parole: "Alla fine hai fatto come volevi tu, te lo sei andato a sposare davvero quel cesso appilato."

Guardo spesso il cesso, cioè mia moglie Marina, quando è addormentata. Ogni volta mi sembra di scorgere nella sua forma traccia di una bellezza diversa, sottocutanea.

Papà mi aveva tolto la parola perché non digerì la mia scelta di dedicarmi alle materie umanistiche. Difatti iscrivendomi a Storia l'avevo praticamente costretto a tirarsi in azienda mio cugino Giancarlo, l'ottuso, il figlio del fratello.

Papà ha un'azienda di tappi. Produciamo i tappi di alluminio più famosi dell'Italia centrale. Naturalmente, morto lui, avrebbe voluto che i tappi continuassi a farli io. Nei suoi progetti, io avrei dispiegato la fama dei nostri tappi oltre il perimetro dell'Italia centrale: in tutto il paese, possibilmente in Europa. Esercitando su di me la stessa logica da stritolatore che adoperava in azienda, quando dichiarai che i tappi non mi interessavano ha smesso di parlarmi. Quindi nell'autunno dell'Ottanta-sette gli è venuto un colpo.

Mamma mi telefonò una sera per dirmelo: stavo leggendo Sciascia, me lo ricordo, *Il mare colore del vino*. Risposi al telefono e la sentii balbettare dall'altra parte: "Paolo è agli sgoccioli."

Paolo, evidentemente, è papà.

Il libro di Sciascia che avevo lasciato aperto mi guardava dal divano. Per quanto mi ripetessi a mente quelle quattro parole – Papà è agli sgoccioli – non ne sortiva fuori nessun significato. Perciò, dopo svariati secondi di silenzio telefonico, le chiesi di ripetere. E mamma, che anche a settant'anni ha conservato intatto il suo naturale istinto del tragico, disse che stava morendo.

Anche nel dolore, come nell'affetto, mamma era innanzitutto una donna molto didascalica. Ci mettemmo a singhiozzare di colpo all'unisono a un certo punto, fu una cosa molto strana con un sapore di coreografia.

Per il primo quarto d'ora di film non succede un benamato cazzo. C'è solo Jannacci con degli occhiali illogici che vuole parlare col Papa e vaga tra i fotogrammi pieno d'inquietudine. Poi si vede Tognazzi che gli fa un interrogatorio insensato, e a un certo punto – bum! – gli chiede se ha la tessera del Partito comunista. Jannacci non ce l'ha, e s'intuisce oscuramente che questo condiziona moltissimo l'esito della storia. A un certo punto fanno proiettare sul muro un filmato del Papa.

Bah.

Mi annoio.

L'appartamento è sprofondato in una quiete sublu-nare. La mia libreria il divano di pelle marrone le mie pantofole.

Jannacci va avanti e indietro come un pazzo con quegli occhiali enormi.

Penso alla lezione di domani, il delitto Matteotti mi pare, e penso a Marina che starà dormendo in posizione fetale scambiandosi calore corporeo col cuscino e il materasso.

Tra un po' la raggiungo, mi dico.

Poi c'è uno stacco, la faccia di Jannacci scompare, e appare lei, e il mondo esplode.

Naturalmente papà non morì. Andai di corsa la sera stessa a casa e lo trovai su una poltrona con mezza fa-

miglia che gli formicolava attorno. Ricordo che – com'era prevedibile – mi guardavano tutti come una specie di ladro, o un pignatore di qualcosa. Lui era rigido come un totem. Appena entrai, con gli occhi fissi nel vuoto mi disse quella cosa: “Alla fine hai fatto come volevi tu!” eccetera. Non ci vedevamo di persona da cinque anni credo, ed era la prima frase che mi rivolgeva da dodici. I parenti esplosero in un coro giulivo: era un miracolo, papà parlava ancora.

La scuola dove lavoro adesso è intitolata a Gioacchino Murat. E gli interni, corridoi aule e campetti da pallavolo con i crateri per terra, sono se possibile ancora peggio del nome.

Si trova a Monteruscello, che è un grumo suburbano nei pressi di Pozzuoli. Dalla finestra si vedono le forme stilizzate dei capannoni industriali e i grandi concessionari dell'usato. I nostri alunni sono in buona parte figli della gente che lavora lì. I nostri alunni che passano all'Istituto Gioacchino Murat cinque ore al giorno delle loro vite, dietro ai banchetti di formica scollata graffiati di cazzi enormi.

Venticinque per classe, imbozzolati dentro due maglioni ciascuno, ogni settimana un'aula diversa. Facciamo i turni tra le classi per farli godere almeno un poco dell'ala in cui i riscaldamenti funzionano.

Ma io stamattina, adesso, non lo sento proprio il freddo. Ecco la coppola di Sagliocco come un fungo porcino avariato nel centro geometrico della sala professori. È raccolto su una vecchia Eneide commentata.

Mi ci fiondo, alza la testa, devo avere una faccia da pazzo.

“Ti eri dimenticato di dirmi che c’era lei.”

Arriccia il naso, non capisce.

“Lei chi?”

“Lei, Claudia Cardinale!”

Claudia Cardinale. Mi basta pronunciare il nome perché una spira di caldo mi salga su per le cosce.

Gli zigomi di Sagliocco si dispongono in una cosa che è una specie di smorfia. Una specie di smorfia di complicità, credo, ma io sono serissimo e anche un po’ incazzato.

Claudia fioriva nel film da dietro un paravento dove era andata a provarsi un vestito bianco. Era tutta bianca anche lei, piena come un dolce di pasta di mandorle, chiedeva a quel fesso di Jannacci: “Sono bella?”

Ho fatto le cinque di mattina davanti alla tele.

Ho rivisto il film due volte. Poi l’ho rivisto saltando le scene dove Claudia non c’era.

Poi mi sono dedicato alle funzioni avanzate del telecomando: moviola, fotogramma per fotogramma, ecc.

Quando mi sono alzato dal divano le gambe mi reggevano a fatica. Dalla finestra entrava nel soggiorno della

luce azzurrina come un fumo di sigaretta. Mi sono affacciato sulla strada deserta quattro piani sotto. Un tram sprofondava desolatamente nel freddo, il freno mi agolava, dentro c'era l'unica sagoma scura di due passeggeri seduti vicini.

Dietro ogni finestra chiusa nei palazzi di fronte, accoccolata sotto il lenzuolo nel suo sonno odoroso, c'era per me una Claudia.

“Solamente l'URSS inviò in Spagna aiuti militari. La Germania e l'Italia appoggiarono i nazionalisti di Franco; la Spagna allora si trasformò nel terreno simbolico di scontro fra i blocchi di potere europei.”

Sta leggendo Marcellino Gargiulo. La vocetta prepuberale sfrigola per tutta l'aula, e gli altri sono attenti, quasi tutti attenti, sul libro. Un libro ogni due, per non fare troppo peso in cartella. Si organizzano il giorno prima sui diari, questo lo porto io questo lo porti tu. Ai miei tempi non si faceva, credo.

Comunque, guardandolo adesso, è evidente che Marcellino Gargiulo ci ha messo più tempo degli altri a crescere, e a un certo punto ci ha rinunciato: il primo giorno del primo anno io pensavo fosse il fratellino minore di qualcuno. In questa classe, io lo so, tre o quattro di loro hanno già chiavato (sì, parliamo anche di questo in sala professori – ma a bassa voce e senza usare la paro-

la *chiavare* – alludiamo e bisbigliamo e ostentiamo indignazione circa i fatti intimi dei nostri alunni, come se fossero delle piccole celebrità: se loro lo sapessero, che pena!). Ma Marcellino Gargiulo è rimasto tale e quale com'era il primo giorno, sotto il cespo di capelli rossi, le lentiggini da cartone animato e la voce acuta.

“Professo’ ma l’Italia ci andava perché glie lo diceva la Germania?”

La zona degli stabilimenti oltre lo stradone, una striscia di cemento grigia e uniforme. E i fusi delle ciminiere, le geometrie delle cupole d’acciaio, i silos a forma di supposta.

“Professore!”

In mezzo, tra l’Istituto Gioacchino Murat e gli stabilimenti, lo stradone a sei corsie su cui grava eternamente una foschia pannosa. C’è una specifica ciminiera, una in particolare, da dove sale dritta per aria una bava di fumo bianco. Sale, e s’attorciglia verso l’alto, si fonde con una nuvola e scompare.

“Professore, l’Italia!”

Dentro quella striscia sottile è racchiusa la coscia tonda di Claudia Cardinale vestita da marinaretto, che si tira su la calza bianca e l’elastico ricamato della giarrettiera.

“Uff Gargiulo. Gargiulo, dimmi...”

“In Spagna, professo’. Dicevo, in Spagna noi ci siamo andati perché ce lo diceva la Germania, no?”

Ecco le cinquanta pupille della mia classe che mi convergono addosso. Anche le due di Marcellino Gargiulo naturalmente. Oltre gli occhi verdi, anche i capelli e la fronte bassa Marcellino li ha ereditati pari pari da suo padre: Gargiulo Oreste, saldatore specializzato presso la CesPA Manifatture Industriali. Un giorno, i primi tempi, venne a parlarmi a ricevimento in tuta da lavoro. Mi dà una mano dura come un ciocco e mi dice che si è preso un'ora apposta. Gli spiego la situazione di Marcello, lui di fronte a me poggia al bordo del gigantesco tavolo tarlato. Non ho molto da dire, la situazione di questo ragazzo è spaventosamente normale – studia il minimo indispensabile, ogni tanto si distrae, sono più le cose che impara a memoria di quelle che capisce: ma tant'è. Cerco di spiegare il tutto con parole mie, in una mostruosa circumnavigazione dell'ovvio. “Potrebbe fare un po' di più” dico alla fine, senza convinzione. Oreste Gargiulo capisce, annuisce, ci diciamo due parole sul freddo che fa, poi prima di andarsene mi fa vedere dalla finestra il suo stabilimento. È il terzo da sinistra in una fila di otto capannoni, tutti identici. Si vede da tutte le finestre dell'ala est. Quando siamo nell'aula giusta, anche se è la più gelida, i due Gargiulo almeno sono in linea d'aria, gravati sotto le rispettive antiche noie, la scuola e il saldatore, senza protestare.

“Com’è che siamo andati in Spagna? Gargiulo, senti, me lo chiedi dopo, va bene? Mo’ continua a leggere per piacere, almeno questo capitolo lo dobbiamo finire.”

Penso a Claudia in Spagna. Vestita come Madonna nel video di *La Isla Bonita*, una vasta gonna rossa a pois bianchi. Ma, Claudia, tu sei tanto più bella di Madonna, più sorridente e obliqua, più mamma, Claudia mia.

E stasera, purè.

A forza di trovarmelo nel piatto una sera sì e una sera no per tutta la mia infanzia e adolescenza, il purè è diventato la cosa più buona del mondo. A un qualsiasi altro bambino del pianeta terra, il purè sarebbe venuto a schifo: io invece lo adoro per induzione.

In realtà mamma lo faceva sempre perché piaceva molto a papà. Usava una pentola di latta rossa a fiori. Verso le sette di sera questa pentola stava sul fornello della cucina: mi ci affacciavo sopra alzandomi sulle punte, e dentro consisteva questa polta gialla che borbottava monologhi.

Il comportamento del purè in fase di cottura mi rapiva.

Faceva piccole scoregge loffe che si rompevano faticosamente in superficie, e riempivano la cucina di odore di patata. Può darsi che il mio amore per il purè (l’unica cosa che ho ereditato da papà) sia nato a furia di studiarne la cottura, per anni: sentivo come una lezione segre-

ta sotto quel discorso intestinale, sordo e denso, che durava finché stava acceso il fornello.

Difatti poi veniva mamma e spegneva tutto per metterci a tavola. Allora io mangiavo il mio maestro diffuso in un piatto marrone, e papà accanto a me pure inghiottiva, senza staccare gli occhi dalla tele dove ogni settimana c'era una diversa bomba.

Sopra la gigantesca colata di purè della nostra famiglia, nel giro di vent'anni papà è diventato vecchio, mentre mamma rimaneva bella in modo disperante.

Io quindi sono stato il tramite del purè da mia madre a mia moglie. Marina me lo cucina con la stessa frequenza, e me lo serve in grandi piatti di vetro fumé decorandolo con foglioline di prezzemolo.

Così anche stasera. Mi passa il piatto con quel suo gesto timido di resa, come al solito, sorride e siede.

Mangiamo. Cioè, io mangio. Lei sbriciola una crosticina di pane. Poi appoggia la forchetta sul bordo del piatto e finalmente mi chiede cos'ho.

Resto col cucchiaino a mezz'aria, la bocca aperta, chino in avanti per gocciare – eventualmente – nel piatto.

“Sono tre giorni che sei così Emilio, non ce la faccio più... è successo qualcosa a scuola, vero?”

Questi discorsi.

A tavola poi, davanti a Giuseppe.

E tra parentesi lei non smette di riempirti meccanicamente

mente il piatto, con tutto che sta diventando grasso come una faina. Della faina mio figlio ha anche l'aria sempre sazia oltre misura, anche quando dorme. Non mi assomiglia, no, non mi è mai somigliato. Mi viene sempre vicino per chiedermi di correggergli il tema, ho il sospetto che si sia messo anche a frugare in mezzo alle mie cose. Ha tredici anni, la maestra dice che è un capoccione. Me l'ha ribadito giusto l'altro ieri quando sono andato a prenderlo a scuola perché uscivo a mezzogiorno: "Suo figlio è un capoccione." La maestra di Giuseppe è una donna prossima alla pensione, colle corde del collo e la nervatura della faccia scavate dalla palestra, si fa le lampade, fuma molto, si ostina a chiamarmi collega e quando ha pronunciato sorridendo sessualmente coi denti bianchi la parola *capoccione* a me è gelato il sangue.

Mio figlio ascoltava la sviolinata della maestra (che, sî, sospetto mi voglia chiavare, è orrendo ma devo dirlo – anzi ho la certezza che mi voglia chiavare dal primo giorno di scuola in prima media) come un grosso pupazzo di pelo sintetico di quelli che si vincono al luna park con il gancio meccanico. Sorrideva compiaciuto e assorto, gli occhi ridotti a due minuscole virgole nell'ovale lunare della faccia. L'ho detto, non mi assomiglia: e mentre ascoltavo i quant'è bravo quant'è vivace quant'è capoccione, capoccione, capoccione della maestra ninfomane (frigida, credo) il mio stomaco andava definitivamente

in acido. Guardavo la maestra, guardavo lui, e riuscivo solo a pensare che non mi assomiglia. Avrei voluto gridare, scavalcare la maestra e correre fuori verso la mia Micra, stavo scoppiando e mio figlio, il non-rassomiigliante, imperturbabile, non si accorgeva di niente. Anzi, godeva. Perché la sua persona si risolve completamente nell'atto di godere.

“Marina!”

Mi guardo nel piatto, il purè è un magma ocra senza vita. È il vuoto, che con sistematica perizia mio figlio inghiotte boccone dopo boccone dopo boccone. E se ci penso, Dio mio, se penso che per anni io mi sono messo in corpo quintali di questa cosa spaventosa senza forma.

“Marina! Mai più purè!”

Gli occhi della talpa sono spalancati. Un cucciolo di mammifero sperduto, il musetto semiaperto.

Io non sono più io, e allora glie lo ripeto: “Non voglio mai più vedere del purè in questa casa!”

Ciaff! È il cucchiaino che spiaccio sulla montagnola gialla. L'orrendo purè schizza sulla tovaglia, una costellazione di piccoli corpi siderali di patata distanziati.

“Emilio, che hai!”

“Mi fa cacare il purè! Basta! Non lo voglio nemmeno sentire nominare il purè, hai capito?”

“Ma ti è sempre piaciuto... che vuol dire questa cosa adesso, non capisco.”

“Certo che non capisci. Lo so bene che non capisci!” È strano, sto urlando come un pazzo ma è come stare dentro una nuvola d’ovatta. “Tu non capisci mai un cazzo! Ma io me ne strafotto, chiaro? Se ti azzardi ancora a mettermi davanti questa cosa... questa cosa informe... giuro che ti ammazzo!”

“Oh Gesù!”

“Io non ho niente da spartire con ’sta roba, intesi? Niente da spartire, va bene? E pure tu!” tiro via il piatto da sotto al muso di Giuseppe, che mi guarda come un ebete, per niente spaventato “Via! Dimenticatelo! Fine dei giochi!”

Comincia a frignare non so cosa.

“Alla tua età quando a me mi davano il purè alla tele buttavano le bombe!”

È un grosso uccello appollaiato sulla sedia. Anzi no, un pollastro.

“Papaaaaaaaaa ridammi il piatto!”

“Le bombe, altro che purè! Cristo! E diglielo pure a quella troia della tua insegnante! E che non si permetta mai più di chiamarmi collega, per dio! Io sono un uomo, io il purè non lo mangio! Diglielo domani mattina, capito?”

“Emilio per carità. Emilio!”

“Emilio un cazzo! Lasciami stare. Va’ a rifarti le tette piuttosto. Ho detto bombe... che ho detto?”

Non mi ricordo. Ci sono luci dappertutto.

“Emilio sei bianchissimo madonna santa...”

“Non mi toccare! Cosa ho detto? Le bombe, sî, le bombe. Levati dai coglioni tu, che io e mio figlio dobbiamo parlare!”

“Facciamo cosî: chiamo Enrico, eh? Diomiodiomiodio Emilio, adesso chiamo Enrico...”

“Te lo rompo in faccia, giuro, tu tocca il telefono e io il telefono te lo rompo in faccia! Gli faccio un culo cosî a Emilio... Enrico! Vieni qua... Capoccione vieni qua, adesso papà non si ricorda ma... oddio, scusami, che sto dicendo... che cazzo sto dicendo, scusami Giupy...”

“...Emilio...”

“Mamma, mi sta facendo male...”

“Lascialo! Per carità di Dio... Emilio lascialo!”

“Sî, no, scusami amore... scusami tanto, che sto facendo... Che sto facendo?”

Il sole è giallissimo sopra l'ombrellone a spicchi. Di fianco c'è un tavolino, si tratta di un bar all'aperto, gente che passa tranquilla avanti e indietro. Passa, si siede, si alza, si siede, beve il caffè. Chiacchierano, sono tutti dei qualunque. Poi l'ombrellone e il tavolino si separano, lentamente iniziano a separarsi. Si sollevano con una certa grazia da terra e volano via. Non si vedono più. Dall'ingresso del bar esce uno sbuffo di polvere in-

candescente, al posto dei vetri sbocciano due fiori fatti di frammenti di luce. C'è anche un uomo sospeso per aria, ha le gambe spinte indietro dalla forza d'urto. Altri due, un uomo e una donna, vengono inghiottiti dentro la viva massa nera di fumo pezzi di muro pezzi di vetro pezzi di qualsiasi cosa.

C'era solo il silenzio nella nostra cucina mentre alla televisione facevano vedere le bombe. C'erano solo le lente masticazioni di papà, che davano il tempo anche ai nostri respiri.

Passo tutta la notte a rotolarmi sul divano in soggiorno, in una specie di semisonno che mi distrugge. Nonostante tutto, nella stanza di fianco, nel letto enorme, Marina continua a dormire nella compostezza quieta degli animali.

Claudia.

Claudia, tu sei così bella che oltre te c'è solo l'oceano, e i pesci siderali sul fondo dell'oceano che non fanno e non vedono. E quegli altri, i grandi pesci-isola sulla schiena del mondo di certe favole che ci raccontavano. Claudia. È così esatta la tua bellezza, si ferma nel punto estremo dove lo sguardo degli uomini riesce ancora a raggiungerla, ma solo per sfiorarla, e contiene già la vertigine delle immagini senza concetto. Claudia. Clau-

dia. Claudia. Vermi d'acqua che vivono ere geologiche dentro un foro d'una roccia affondata, meduse ricamate nella vasta cupola d'acqua, acqua nell'acqua, tartarughe sacerdotesse racchiuse nella remota saggezza del carapace, granchi stritolatori di uomini, pesci simbolici, intelligenze natanti.

Su questa soglia abissale, Claudia, su questa soglia la tua bellezza si ferma e si sporge, diventa il mio cielo geniale.

Tra l'altro io in passato avrei scritto anche un romanzo. Non per niente scrivo così bene. Il mio romanzo sta sul terzo scaffale dall'alto della libreria nello studio, ben nascosto tra le copie omaggio di vecchie edizioni dei libri di testo. In sostanza è un pacco di fogli fotocopiati con la copertina fatta a penna. C'è la testa di un cane e sotto la testa la scritta, enorme, *BAU*. Il titolo del mio romanzo è questo: *BAU*. Per scriverlo ci ho messo sei anni.

Non lo prendevo in mano dall'estate del duemilatré.

A un certo punto parlo di mia zia, una vecchia zia di paese realmente esistente nelle sue carni agre, presumibilmente mai toccate da mano maschile. Questa zia aveva uno sguardo cattivo, e una volta disse alle sorelle che si erano sposate: "I vostri figli sono venuti fuori come i cocomeri."

Giuro che è successo davvero: mi ricordo il suo mez-

zo sorriso feroce, le sue gengive masticate mentre lo diceva.

Ora, su questa cosa dei cocomeri io ci vado avanti per tredici pagine di romanzo. Non mi ricordo benissimo qual era il succo del ragionamento, ma se ci ho scritto tredici pagine qualcosa doveva pur esserci.

Sfoglio un po' di pagine a caso.

A pagina ventidue parla l'innamorata del protagonista: *avete mangiato la pasta al sugo? Sono riuscita a posticipare l'incontro con mio cugino a oggi pomeriggio quandoavrà finito di vedersi la fiera dice che non c'era molto e visto che sono stanca e non ho soldi meglio così anche il 542 fa un giro bello poi c'era il sole e l'autobus era vuoto...*

Pagina novantasei, una cosa che non capisco e che mi piace: *se ci fossimo stati noi nei tempi buoni avremmo gridato nei timpani dei nostri genitori che in quel momento loro stavano dentro la Storia: allora sì che le nostre cene non sarebbero state tutte così gravi, non avremmo desiderato che si strozzassero con il prosciutto crudo. Questo andavamo ripetendoci per chissà quanto tempo, mentre fumavamo le sigarette comprate appunto coi soldi di quei nostri genitori che il lavoro aveva distratto dalla Storia.*

Pagina centotrentadue: *Patrizia ha detto che darà lezioni di latino.*

Eccetera eccetera.

Non mi ricordo un cazzo: in massima parte si tratta di faccende dei miei anni di studente, la ragazza che prende il 542 credo fosse una certa Michela, il mio amore dei ventun'anni. Riccia, grossa, bianca, un viso bellissimo. Quanto l'ho amata: e adesso dov'è? Possibile che quello che mi rimane di Michela è questo pezzo di lettera fuori dal tempo e fuori dalla storia, solo questo, dopo tante chiavate, vacanze in campeggio con la tenda flo-scia, notti di caffè e salmi per l'esame di geografia?

Ci siamo persi. Mi sono perso. Non mi ricordo di che cazzo parla questa cosa che ho scritto ma mi ricordo come mi sentivo mentre la scrivevo: un piccolo eroe letterario che in un appartamento di studenti diviso con un calabrese di ingegneria e un pugliese disoccupato, dà forma al mondo.

Non ricordo più niente. Ci rinuncio, guardo le punte delle mie pantofole e poi fuori dalla finestra. Le creste degli alberi al buio e qualche luce smorzata dietro gli alberi. Le nuvole in cielo sembrano pozze di mercurio.

La carta di questo romanzo che non ho mai spedito a nessun editore, è diventata gialla e grassa col tempo. È vecchia, irruvidita, la sfrego, la sfrego forte, fortissimo, manco volessi farne venire fuori qualcosa. Come la lampada, penso, la lampada di...

Non mi ricordo il nome.

Aladino. La lampada di Aladino.

Immobile in mezzo al corridoio mentre uscivo per andare a pagare la prima rata dell'università, papà indossava un pantalone kaki e una camicia bianca. Anche a cinquantacinque anni la sua presenza spalluta, ossea, faceva impressione. Fu in quella circostanza che proclamò che se mi fossi iscritto a Storia avrebbe smesso di parlarmi per sempre. Il che bastò a soffiare via qualsiasi dubbio mi fosse rimasto.

Difatti non mi parlò più.

Io studiavo il Risorgimento, studiavo Locke, compravo il giornale e papà si trasformò in un nero grumo di rabbia.

Resistetti a casa dei miei per i primi due anni. Due anni in cui sopportavo la vista di papà che girava per casa, sobriamente incazzato e muto, alto, bello, più bello di me. Poi mi misi a lavorare nella libreria del mio amico Mario Cacace, anarchico e tifoso militante della Sampdoria, e riuscii a pagarmi l'affitto di quella povera stanza che mi ha seguito fino alla laurea.

Ho scritto in continuazione, dalla prima settimana che me ne sono andato di casa. Avevo ventun'anni. La sfilza di serate piantato alla scrivania, bicchiere di latte tiepido a destra posacenere a sinistra, in lotta col foglio bianco. Per me ogni singolo foglio era un nemico imbat-

tibile, tutti i fogli bianchi, muri. Non ho mai capito dove fosse la ghiandola profonda che produceva quell'ansia di autodistruzione – andarsi a schiantare ogni sera contro questi muri, ogni sera, sempre, senza scampo. Fino alle due, le tre di notte per non scrivere nemmeno una riga certe volte, e queste notti di angoscia che non passavano mai, la gola tappata di fumo di sigaretta e acido di latte.

Più i mesi passavano, più non sapevo che cosa sarei diventato. Più scrivevo, più la coscienza di me invece di farsi più chiara mi si allontanava. Ero un mucchio di cose tenute insieme con lo spago, i libri l'università l'esistenza gloriosa da inventarsi, una macchina barcollante che poteva sfasciarsi da un momento all'altro.

E poi la fatica, la fatica disumana, di dare un corpo a tutti questi nomi. Patrizia Michele Emiliano Carla Franco, una galleria sterminata di creature scadenti. Erano i miei personaggi, erano degli storpi, ed erano tutto quello che avevo nella mia vita.

Ovvio: c'è anche papà nel romanzo. Naturalmente l'ho fatto diventare oscuro ed eterno come una montagna. Parla in pratica solo per aforismi e tutto quello che fa diventa immediatamente un'icona. Papà che mi fa i regali, papà che mi sgrida, papà che guarda la tele con me e mamma mentre ci sono le ballerine in tanga e a me mi viene il pesce duro e mi vergogno come un ladro.

Nella realtà, dopo che me ne ero andato di casa, papà veniva a sapere della mia sopravvivenza grazie alle notizie di seconda mano che gli passava mamma. Notizie non richieste, ovvio, ascoltate ostentatamente con l'orecchio sinistro. Venne a vedermi alla laurea. Aspettò tutto il tempo fuori dall'aula bollente in cui discutevo la sofferta tesi su Bakunin. Papà, vestito di nero, a schiena dritta, indossava dei guanti di pelle.

Così lo trovai uscendo all'aria rintronato, col suono del centosei che mi rimbombava in testa, nell'assedio di amici e parenti. Non ci dicemmo una parola, pensavo che se mi fossi avvicinato più di tanto avrebbe potuto divorarmi con nonchalance.

“...ma poi scusami, no, te fai studiare Pirandello, va bene? e non mi vuoi accennare almeno un minimo a chi era 'sto stronzo di Freud? Eh, è la scuola, caro Emilio, la scuola, Emilio caro, che è marcia che tanto ormai se la sono mangiata tutta dal di dentro e a noi ci hanno lasciato solo questi termosifoni scassati, quest'esistenza da ministeriali che congelano. Altro che cazzi, le riforme i piani di studio l'inglese dall'asilo, la storia va a rotoli e noi rimaniamo fermi sulle nostre vecchie cartilagini, a dirci le stesse cose da cent'anni, e bada che quando uno si ostina a...”

“Senti Sagliocco, te ce l'hai la macchina, no?”

“Come?”

“La macchina. Ce l’hai una macchina?”

“Ti serve la macchina?”

“Sì. Mi serve la *tua* macchina. Subito!”

“Ma non avevi lezione in terza?”

“Tu dammi le chiavi, due ore e te la riporto.”

“Ma non ci sta nemmeno Orzi, scusa, come fai col permesso?”

“Me le dai o no queste cazzo di chiavi?”

Forse Sagliocco è pazzo. È un pensiero che mi è venuto da sé, l’altro giorno, guardandolo gesticolare da dentro il suo nuovo sciarpone a righe rosse. L’ho visto così, davanti allo schedario dei registri di classe, aveva lo sciarpone e l’immortale coppola in testa, cristallizzato nella sua posa di stizza isterica con le braccine tese in avanti, furioso contro la scuola contro il tempo infame contro tutto, furiosamente immobile per il prossimo miliardo di anni.

Il suo pandino verde bottiglia odora di Arbre Magique da asfissiare. Metto in moto e parto. Ma nella Panda di Sagliocco, altroché, ci porterei Claudia con me. Io e Claudia a ricongiungerci al mare grazie al veicolo del collega Sagliocco. Claudia che forse dormirebbe con i capelli impazziti nel vento, e l’abitacolo bonificato dal deodorante: solo il nostro amore e la compostezza di ebano dei suoi occhi chiusi.

Il posto dove adesso vive papà è un complesso moderno munito di lago artificiale. Ci sono le porte di cristallo con la fotocellula, le siepi di pitosforo con le foglie lucide, la signorina all'ingresso che sembra una miniatura.

“Buongiorno desidera?” dice. Io sorrido.

Papà è nella cosiddetta sala ricreazione, in mezzo agli altri vecchi. Mi ci accompagna un infermiere bello come un Maciste di quei primi film a colori negli anni sessanta. Mentre camminiamo in un corridoio al neon mi dice che nella sala ricreazione ci possono andare solo gli ospiti tranquilli.

Entro, ed è un grande rettangolo di vuoto bianco. Altri neon incassati nel soffitto, linoleum per terra e una fila di seggiole avvitate al pavimento lungo tutto il perimetro della stanza. E poi niente, solo un finestrone sigillato che spalma per terra un trapezio di luce smeraldo.

Tranquilli in che senso? I vecchi sono sparpagliati come tante scatole vuote. Li hanno vestiti tutti di bianco, come si preparassero a nascere da un momento all'altro.

Un paio di loro sono seduti, guardano fisso a terra. Altri tre o quattro in piedi, a bisbigliarsi delle cose a voce bassissima. Nemmeno uno che si voltasse a guardarmi. Quelli che camminano sono insonorizzati.

Papà sta in piedi in mezzo al solido di luce. È assorto, e fuori dalla finestra non c'è niente: un mare di verde e la banda obliqua dell'autostrada che doppia l'orizzonte.

Maciste mi aspetta sulla soglia, mi fa un gesto del mento come per dire di avvicinarmi tranquillo, non c'è pericolo.

Mi accosto e finalmente lo vedo. Dopo sei anni ormai non parla più, ma ho l'impressione che stavolta sia una scelta sua. Non sembra invecchiato, la faccia ha una calma glaciale.

A dirla tutta, per i primi tempi dopo che gli era preso il colpo, aveva ripreso a parlarmi. Anzi, parlava in continuazione, soprattutto della fabbrica di tappi. Diceva che bisognava stare attenti agli operai, litigare sempre coi fornitori e ungere bene i sindacati. Diceva che adesso che arrivavano i cinesi sarebbe stato un cazzo al culo per tutti, ma noi avevamo il contatto a Bergamo che ci avrebbe salvato. Ce li mettevamo in saccoccia i cinesi, diceva, grazie al nostro formidabile contatto di Bergamo.

In realtà questo è durato poco.

Papà ha cominciato molto presto ad assorbirsi in sé in via definitiva e ogni volta che lo andavo a trovare a casa o in ospedale era un po' diminuito. Mese dopo mese.

Poi un giorno mamma mi telefona per dirmi che non riconosce più nessuno.

“Ti ricordi la Cardinale? Papà sono Emilio, mi ascolti? Io devo andare da Claudia Cardinale, te la ricordi? Che bella, la Cardinale eh papà? Io devo andare da Claudia

Cardinale, non ti ho mai chiesto niente ma devo andare dalla Cardinale e tu mi devi aiutare.”

Devo parlargli nell'orecchio sennò Maciste mi sente. Devo parlargli attraverso un orecchio bianco, quasi trasparente, col ricamo violaceo di venuzze che si vede in controluce.

La sua sterminata guancia liscia, il naso grande, generalizio.

La sua ombra per terra, nel trapezio di luce è uguale all'ombra di un albero.

“I medici dicono che sta facendo un grosso lavoro di recupero della memoria prenatale.” Maciste improvvisamente è alle mie spalle, mormora nell'orecchio a me che mormoro nell'orecchio di papà, e mi sorride.

“Mi scusi, dove lo porta? Signore. Signore, mi scusi!”

“Noi? Ah no, guardi, non si preoccupi, lo porto a prendere un po' d'aria qua fuori, ho chiesto il permesso al dottor Sgrvzrbl, è tutto a posto, cinque minuti e lo riporto dentro, grazie eh.”

“Dovrebbe cortesemente firmarmi la...”

“Sì certo, firmo subito, naturalmente, il tempo di questo viale alberato e le firmo la ricevuta, grazie, gentilissima, e a proposito lo sa che la cuffietta bianca le dona moltissimo?”

Da te mi ci porta lui sull'Autostrada del Sole.

E l'autostrada, che non a caso è del sole, oggi fuma di caldo, e ci sono castelli d'acciaio persi nella campagna dove uomini operosi fabbricano scatole e detersivi, e c'è papà qui accanto con le mani bianche sulle ginocchia e il collo dritto come allora, la radio accesa, una canzone scema di Tiziano Ferro, c'è il miraggio di te, Claudia, il miraggio di un mondo finalmente utile e buono racchiuso nel tuo nome.

La Panda di Sagliocco, se vuole, corre anche.

Te lo ricordi De Gasperi? Te li ricordi, papà, il telegiornale le bombe le nostre domeniche piene della puzza dei tuoi sigari all'anice?

Non rispondere.

Ecco, non rispondere. Finché non rispondi saremo così, io e te come due bolle di luce sul greto bollente d'asfalto, infinito, coll'infinito nome di Claudia che ci precede d'un infinito istante.

Amarsi troppo

*ma che buffa che sei
ma che buffa che sei
ogni cosa che fai
ha troppi strani motivi
tranne una e la sai
l'amore
ma che amore che sei
ma che cara che sei
quando dici son due
le anime mie*

Piero Ciampi

1. Arianne

Giulia sprimaccia il cuscino, s'infilà sotto il copriletto e recupera il librone cartonato dal comodino. Lo apre al segnalibro, più o meno a metà, si tocca il naso e inizia a leggere mentre un motorino truccato, giù in strada, perfora i prismi di luce lattiginosa sotto i lampioni dell'umidissima via Divisione Torino.

A pagina 348 la storia è arrivata a un punto topico. Siamo nella grande stanza di una clinica privata e priva di suoni. La ventunenne Arianne è al capezzale della mamma che muore. La donna, intubata, entra ed esce dal coma da quindici giorni: non si decide a morire, ma tutti concordano che è agli sgoccioli. Non parla da tre settimane, non reagisce a niente. Ma l'autore è così scaltro che ci lascia intuire, senza dircelo mai a chiare lettere, che quando l'amata figlia le prende la mano cartilaginea, lei – una parte remota di lei – la riconosce.

Di fatto a Giulia il personaggio di Arianne non è mai stato particolarmente simpatico. Viziata, presuntuosetta, smorfiosa, nata con la camicia. L'ha vista crescere da privilegiata in una Parigi da cartolina *Saluti da Parigi*: papà imprenditore dei cosmetici e mamma giornalista. La sua infanzia è stata tutta un'ovvia filiera di passeggiate al parco in pomeriggi smeraldini d'aprile, setter irlandesi dalle vaghe pupille, occhiali Bulgari. Più interessante la sorella, personaggio pieno di ombre. Arlette è sostanzialmente un'anoressica socialmente marginale, con vaghe velleità di stilista, alta e curva, quasi muta. Soprattutto, è una melagrana di rancore per l'altra, la bella e cretina.

Infatti nel corso delle prime 120 pagine, mentre Arianne fioriva, Arlette allignava alla sua ombra come

un fungo velenoso. E Giulia ovviamente, da lettrice modello, ha fatto da subito il tifo per lei, per il fungo velenoso cioè. Al quale fungo, peraltro, erano riservate solo le briciole dell'amore di papà (un amore comunque a sei cifre). Ecco Franz Mederle mentre scorre pensoso la cartella excel con il bilancio consolidato del fiscal year 2001, mentre la luce di Parigi dal finestrone gli lecca gli zigomi: nobili origini tedesche, un passato da canottiere agonistico, fine intenditore di bourbon d'annata e di Blackberry. Forse un po' troppo fissato con quella cavolo di azienda, ma si sa, gli uomini che hanno ben chiaro quello che vogliono sono sempre un po' macchinosi negli atteggiamenti mentali. Eppure a Giulia questo Franz non l'ha mai convinta fino in fondo. Un certo modo sfacciato di rivolgersi alla moglie, certi silenzi muscolari, certe esitazioni – attimi, intendiamoci, solo attimi – che però lasciavano intravedere in trasparenza una forma oscura in minacciosa latenza sotto il gladiatore aziendale.

E infatti arriva il ventunesimo compleanno di Arianne (quella carina), per cui grande festa nel villone padronale in Camargue, giro di prova sull'Audi TT color canna di fucile regalo dello zio, torta a sette piani del valore dello stipendio mensile di un medio perito chimico dell'azienda paterna. Arianne in questo bailamme, naturalmente, è più svampita che mai: cinguetta a tutti i corteggiatori

– tutti titolatissimi – distribuisce tartine, taglia la prima fetta di torta, sembra un po' scema ma è schifosamente adorabile.

Poi, anche il compleanno passa.

Passa una settimana e, fatalmente, la mamma finisce in coma per un brutto incidente d'auto.

A questo punto, apriti cielo.

Il tetragono Franz Mederle improvvisamente si sgretola come un amaretto. Non è più capace di nascondere una antica relazione extraconiugale con la segretaria bruttina. Si brucia come uno stronzo il suo prezioso contatto coreano: mesi di trattative per una fusione su cui faceva perno il piano industriale dei successivi sei anni. Colpo di grazia, scopre di essere allergico alle fragole: è il vertice simbolico del dramma in cui l'autore cerca di concentrare un mostruoso portato di traumi infantili regressivi (calcandoci un po' la mano, se vogliamo).

Contestualmente Arianne, anche nel dolore, non rinuncia allo stile e reagisce alla morte della madre con una specie di assorta catatonìa.

Invece Arlette, invidiosa, approfitta del clima tesissimo per urlare finalmente in faccia alla sorella quello che pensa da sempre. Cioè, che è una cretina, che a ventun'anni non sa cuocersi un uovo, e soprattutto che è vuo-

ta (“Tu sei vuota! Vuota! Vuota!”) e dunque, in fondo, ma sì, diciamo che la odia.

Arianne non ha reazioni apparenti, ma tra le righe intuiamo che dentro, sotto il tubino di Fendi, soffre molto. Arlette invece, svuotata da questa eruzione di rabbia, si guarda in giro per la stanza che ha ospitato la scena madre: si tratta del salone degli ospiti, gigantesco, che adesso le sembra diventato improvvisamente una uccelliera di cristallo (sic). Per questa ragione va immediatamente in India con un giovane attore fallito, ma geniale, che a ventiquattro anni ha partecipato solo alla pubblicità di un formaggio spalmabile.

Ed è a questo punto che la simpatia di Giulia per Arlette si è un po’ incrinata, e si capisce che la trama prende una piega inattesa: perché sì, va bene che sei un’adorabile stronza eterna seconda, ma lasciare mamma sul letto di morte, quello no.

E andiamo avanti, perché ora viene il meglio. Il meglio sono i parenti, naturalmente un groviglio di vipere col simbolo dell’euro marchiato sulla retina. Finché la cocca di casa compiva gli anni, erano un frullio di bottiglie stappate, abbracci e risa, l’inesausta coreografia di una famiglia da réclame delle assicurazioni sulla vita. Poi il coma materno immediatamente li spella e nel giro di quindici pagine ce li mostra nudi per quello che sono,

delle serpi, appunto. E il loro vocabolario si restringe a una parola sola: eredità. Quante analogie tra francesi e italiani! è stato il pensiero critico di Giulia, in un sospiro partecipe.

Ormai siamo già oltre pagina 200, quando il lettore sente distintamente una forza tentacolare trascinarlo dentro al romanzo. Più nello specifico, c'è questo zio, Jean-Paul, che è stato dal primo paragrafo il risvolto malvagio di Franz, socio dell'impresa al 49%. È lui che ora vuole far firmare una carta incomprensibile a quella stupidina di Arianne: la invita nel suo ufficio tutto superfici satinata e specchi al sedicesimo piano di un palazzo direzionale da dove si vede benissimo l'ansa perlacea della Senna, la fa accomodare in una poltrona così morbida che pare imbottita di neonati, e la tratta da donna. Le offre da bere, si compone dall'altra parte della scrivania presidenziale parlandole da uomo d'affari a donna d'affari (con lei, che è una cretina, lo zio sa che è la tattica giusta). Si materializza magicamente il documento che segnerà la sua rovina e il vertice drammatico del romanzo, sono due fogli protocollo, ma zio spiega che tanto è solo una formalità, anche con mamma erano già d'accordo da un pezzo, c'è solo da mettere una firmetta e lei – tra le altre cose – entrerà in possesso di diritto di una tenuta nei pressi di Grenoble di proprietà della fa-

miglia da secoli, da ere geologiche. Potrà realizzare il suo sogno, che poi è rimasto lo stesso di quando aveva due anni: allevare cavalli di razza. Arianne accosta sorridendo la penna al foglio (in quel momento i piedi di Giulia sotto le lenzuola invece smaniavano di rabbia), poi ha un attimo di esitazione. Forse c'era speranza? Attimi di pathos. Invece no, nessuna speranza, era solo un fugace pizzicorio dei collant in lycra: Arianne si sistema e senza colpo ferire appone una firma in calce al foglio. Una firma svolazzante piena di ghirigori come quelle che stanno sui diari delle quattordicenni sotto il ritratto inverosimile di Brad Pitt.

A quel punto Giulia fu tentata di scaraventare il libro contro l'armadio buono quattrostagioni che sta di fronte al letto. Ma qualcosa la trattenne. Almeno andiamo a vedere come va a finire, fu il suo pensiero strategico, qualche cazzo dovrà pur succedere, se c'è ancora un mezzo libro da consumare.

E difatti la sprovveduta Arianne – giusto il tempo di arrivare all'ascensore che assomiglia a una fantascientifica cella frigorifera – intuisce oscuramente di aver fatto una stronzata. Ma la scena non a caso si sviluppa in un bel quartiere di negozi: in strada viene distratta dal lucichio di una vetrina di erboristeria e già non ci pensa più.

Cretina, cretina, cretina pensò Giulia masticandosi il labbro di sotto. Se lo sapesse la mamma (che l'ha sempre odiata, quella vipera di Jean-Paul). E infatti – ci credereste? – il giorno stesso come ogni pomeriggio la ragazza va in clinica e per sollevare il morale della comatosa, come d'uso, la riempie di chiacchiere. Le infermiere dicono che le fa tanto bene. A lei sembra sempre uguale prima e dopo il monologo, una stele preistorica in forma di madre, ma se lo dicono le infermiere qualcosa di vero ci dev'essere. E allora giù il resoconto alluvionale, nei dettagli, delle sue ultime insulse otto ore di vita: ho fatto aquaspinning, sono stata un quarto d'ora a smaltarmi le unghie dei piedi, poi sono uscita, ho visto un paio di stivaletti scamosciati e li avrei presi ma non li ho presi perché voglio andarci con te quando guarirai, però ho visto l'ufficio di zio, che è un sogno, ciliegio dappertutto, mi ha fatto pure firmare una cosa, poi sono scesa, avevo adocchiato i fanghi di Guam, i fiori di Bach, quella roba lì, ma ormai non se ne può più, è uno strazio, guarda, ti giuro, uno strazio.

Come al solito quando lei le straparla per ore, la mamma non reagisce. E come al solito Arianne continua: dice che vorrebbe farsi un qualche tipo di trattamento connesso con certi canti tibetani per tonificare la pelle, quando lei sarà guarita potranno andare insieme nella tenuta a Grenoble per rilassarsi assieme, affrontare me-

glio questo anno che viene e sarà l'anno della sua laurea, respirare, finalmente respirare aria buona, scegliere un MBA, stare con i cavalli.

Mamma non reagisce, ma improvvisamente la stanza si riempie di suoni d'allarme. È la macchina dell'elettroencefalogramma che sta impazzendo: Arianne non ha nemmeno il tempo di rendersene conto che è già l'assedio di infermieri in fibrillazione. Con modi anche bruschi la portano fuori. E poco dopo, trovandosi sola in una sala d'attesa bianchissima che sembra l'interno di una pulsar, Arianne si domanda se per caso non è stato qualcosa che le ha raccontato lei, magari la storia dei fanghi di Guam.

Dissolvenza.

Il giorno dopo rientra teatralmente in scena papà Franz, non si vedeva in giro da una settimana e in questo breve arco di tempo si è ridotto una chiavica: le sclere sono gialle, il tono muscolare infiacchito e ha ricominciato a bere. Arianne, gelida, gli racconta tutto e qui arriva puntuale la conferma del disastro. Franz ha una voce innaturalmente calma, una voce che non è la sua, quando – scandendo le parole sillaba per sillaba – le conferma che con la sua firma lei ha appena messo tutto il patrimonio in mano allo zio. La sventurata sbianca.

Ma come? Tutto il patrimonio? Franz risponde con un mesto cenno del mento, come se l'aspettasse, come se l'avesse sempre saputo che andava a finire così. Ma proprio tutto tutto? Gli occhi paterni, distanti e bovini, corrono nervosamente per la stanza in cerca di qualcosa di alcolico. Niente, in fin dei conti siamo in una clinica. E com'è possibile? incalza Arianne. Adesso con una firma si decide tutto? Una firma di lei, per giunta, che mai avrebbe sospettato di avere il potere di firma su alcunché? Sì, dice Franz, l'azienda, le azioni, tutto. Nella vita basta una firma. Segue fumosa descrizione di complessi meccanismi giuridici legati al fatto che ora lei è maggiorenni e che mamma è in coma. L'autore può permettersi una certa genericità, questo è ovvio, perché tanto quello che conta qui sono i sentimenti, non i freddi ingranaggi della macchina burocratica. Tanto a Franz, ormai, non gli frega più niente di niente: già ha pianificato di mollare tutto e trasferirsi in un qualsiasi paesino del cazzo nelle Ardenne con la segretaria culona entro il mese prossimo. Così avrà tempo per lavorare al suo romanzo dei vent'anni che non è mai riuscito a finire causa impegni di lavoro (titolo: *Il ragazzo e la barca*). È un uomo distrutto, perciò prende la moto e dice ciao ciao, la lascia lì come una qualsiasi.

Pure lui però che stronzo: questa l'esauriente sintesi di Giulia. Intanto Arianne morde e mastica uno snack

ai cereali del distributore automatico, le lacrime agli occhi.

E finalmente eccoci a stasera. Riassumendo: le condizioni di mamma sono precipitate, Arianne ha realizzato una buona volta di essere sola al mondo davanti a questo muro infinito di dolore, quasi povera, le resta solo l'usufrutto del villone a Grenoble, che non è poco ma andrebbe ristrutturato da cima a fondo e tra parentesi confina con un campo di rom ferocissimi (il dramma dei migranti). Oscuramente il lettore intuisce che lei, sprovvista com'è, troverà il modo di fottersi anche quello, c'è ancora un buon terzo di libro a disposizione per farlo.

Adesso nella stanza della comatosa tutto è allestito perché qualcosa debba per forza accedere a livello di trama. Innanzitutto fissando il povero corpo inerte della madre, Arianne prende istantaneamente coscienza della propria natura: non è la sognatrice sensibile all'arte degli impressionisti e ai cavalli che ha sempre creduto di essere, è una stupida, lo è sempre stata, inesperta del mondo e assolutamente indifesa. Entro cinque pagine, probabile che mamma muoia, e allora sì che saranno cazzi. È inutile coltivare speranze: ora che mamma muore, lei dovrà arrangiarsi da sola, cioè diventare un essere umano in un colpo solo dopo vent'anni di vita da bambolina di porcellana, ostinata e piena di capricci.

Eppure.

Eppure, se nel giro di un mese il suo mondo le si è polverizzato addosso, può darsi che tutto questo dolore faccia nascere in lei una nuova consapevolezza, una nuova forza. Sì! In fondo, diciamolo, Arienne non è proprio beata: un cervello in potenza sa pure di avercelo dentro l'elegante teca cranica. Solo che non l'ha mai sforzato più di tanto. Anche Giulia sa bene che la vita non è facile per nessuno, e pure se nasci ricco prima o poi ti andrai a schiantare contro la brutta sostanza del mondo: prendere atto di questo è un buon punto di partenza.

Infine, non dimentichiamolo, in mezzo a tutto questo dolore c'è il frutto del rapporto madre-figlia restaurato. Attraverso i veli damascati del coma farmacologico, queste due solitudini femminili che non si erano mai parlate prima d'ora, adesso comunicano, si capiscono e anzi sono diventate punto di riferimento l'una per l'altra.

Inutile dire che in questa congiuntura, appositamente costruita per indorare il personaggio della viziata di una luce di pietà che prelude allo scioglimento della vicenda, Arienne a Giulia sta cominciando a starle simpatica.

E con un tempismo perfetto la donna intubata apre gli occhi.

Miracolo.

2. Giampi

Dunque Giampiero entra in camera da letto proprio quando la mamma di Arienne con sforzo estremo è riuscita a sollevare la mano per farle un'ossea carezza sulla faccia. L'ultima carezza che si scambiano, plausibilmente, prima che il braccio crolli di schianto sul letto e l'elettroencefalogramma si appiattisca *pour toujours*.

Nel vano luminoso della porta, Giampi sembra stravolto anche se si sta sforzando di nascondere. Ha addosso l'accappatoio corto e monogrammato che gli scopre le cosce taurine. Ai piedi le infradito regalo di lei per lo scorso anniversario del loro primo bacio (per lui fu soprattutto il primo magistrale bocchino, ma tant'è).

È appena uscito dalla vasca, dove per venti minuti ha avuto la sensazione di sciogliersi beatamente, acqua nell'acqua, per mischiarsi ai sali da bagno. Tornava dall'abituale ora di footing in villa. Ci va ogni giorno dispari, sempre verso le nove di sera perché a quell'ora è sicuro di non trovare quasi nessuno. Villa Gordiani è in effetti abbastanza lontano da casa, ma gli piace quella perché ha pochissimi lampioni, e quei pochi non sono invadenti.

Quando va a correre, usa parcheggiare la Skoda poco distante dal parco. Poi scende e raggiunge il cancello

d'ingresso. La ghiaia del vialetto rilascia una viva luminescenza, alle sue spalle c'è lo stradone di scorrimento, via Prenestina, che incrocia la Palmiro Togliatti: macchine e mezzi pesanti ci schizzano sopra verso fuori Roma, direzione sud-est, superando l'angolo semivivo di un baretto che resta aperto fino alle tre di notte, formicolando di extracomunitari e tossici del videopoker. Di fronte, invece, il buio totale e sospesi nel buio i bulbi di luce dei lampioni, una luce rappresa, solida nell'aria.

Giampiero inala, si calca il cappuccio in testa, infila gli auricolari, inala di nuovo, e parte. Per un'ora corre nel buio, cercando di non sforzarsi mai troppo perché tanto sforzarsi non serve, gli occhi sono sempre fissi sul globo di luce successivo e in quel punto, attraverso lo sguardo, si concentra la fatica.

Stasera, in cuffia, Piero Ciampi si scusava con una a cui una volta aveva rotto il naso; era triste ma in fondo un po' felice perché sapeva che adesso il naso l'aveva fatto lui, e non Dio.

Giampiero ha corso per una ventina di minuti completamente compreso dentro il suo corpo e poi, puntualmente, gli è successo quello che gli succede sempre: e cioè che a forza di pensarci si è dimenticato di avercelo un corpo. In allenamento è la stessa cosa di quando era bambino e con suo fratello facevano il gioco di ripetersi

a mente sempre la stessa parola finché quella perdeva di significato.

Teo, il fratello di Giampiero, è sempre stato un po' più tardo di lui (e difatti oggi fa l'agente Tecnocasa ed è un uomo risolto), perciò era naturale che al gioco delle paroline vincesses sempre. Giampi invece, prima che *stella stella stella* smettesse di significare stella, doveva fare uno sforzo di scardinamento enorme: la cosa tendeva a restare ottusa dietro i suoi occhi così com'era, e anzi ripetendola si moltiplicava, mettendogli addosso un cupo sentore di impotenza.

Invece quando corre ha scoperto che funziona all'inverso. Giampi nel buio sente la frizione delle sneaker sulla ghiaia, il torace che si contrae e il cuore che quando la fatica si fa sentire diventa un prisma pesante, ben presente al centro geometrico del petto. Intanto altri due piccoli cuori si formano per concrezione nelle tempie, e un altro ancora alla base del cranio. Tutti quanti questi cuori pulsano all'unisono. Giampiero si concentra sul suo molteplice apparato cardiaco, e ben presto ogni cosa svapora: i quadricipiti femorali, il ventre compresso, le braccia e la testa. Finché sente che sta attraversando il buio disastroso del parco in forma di nebbia o gas.

Torniamo a stasera, cioè a circa un'ora fa.

La vibrazione del cronografo da polso lo avisava che l'allenamento era finito. Ubbidendogli, Giampi ha fatto qualche metro di corsa al passo, e poi si è fermato in una specifica conca di ghiaia come sua abitudine. Quindi, un po' di stretching, sempre nella semioscurità, su due gambe completamente anestetizzate dallo sforzo.

Poi via verso l'uscita prima che il sudore gli si asciugasse addosso, mentre Piero Ciampi continuava a lagnarsi di non si sa bene quale amore impossibile, oppure un amore già finito che, nonostante gli anni, continuava a fargli, come tutto, malissimo.

Giampi era arrivato al cancello quando ha visto un'ombra muoversi vicino a un pitosforo. Era bassa per terra, sembrava una sacca o una vescica: gli si è avvicinato con grande cautela, ed eccolo lì. Un cane.

Un grosso cane bianco, due grandi vacui occhi neri, e un muso di forma tozza che conteneva mischiate sei o sette razze e sottorazze diverse. Un bastardissimo insomma, ansimante sulla ghiaia. Giampiero ha pensato subito che doveva star male, anche perché lo stomaco era straordinariamente gonfio, il naso umido e viola.

Togliersi il cappuccio è stato un gesto istintivo. Altrettanto istintivo, chinandosi sull'animale, sussurrargli: "Tranquillo piccolino, c'è qui il tuo Giampiero."

Un momento dopo, la sua mano era sul cranio di un cane malato in un'ansa scura del parco di Villa Gordiani, e Giampiero si è sentito perso. Il cane invece ha semplicemente espirato un altro lamento, l'ennesimo, il più commovente di tutti davvero.

3. *Giulia*

In questo momento che suppara di senso, la rediviva mamma di Arienne sta tentando di mormorarle qualcosa. Sarà senz'altro l'ultima parola della sua vita: attorno a questa si raccoglierà il significato di tutti gli anni passati e a partire da questa ramificheranno gli anni futuri della ragazza, anzi, ormai, della donna. Anni difficili, si sottintende, anni pieni di sfide. Le luci di Parigi fremono per chilometri ai piedi della clinica, bla bla bla, fino all'orizzonte, bla, che è una cicatrice opalescente oltre la città. Uno spettacolo da togliere il fiato, dice l'autore, immaginando quelle luci spegnersi una ad una assieme agli ultimi istanti di vita che escono dal corpo della povera mamma (Però! pensa Giulia, che ha letto solo Coelho).

Giampiero propone il suo ingresso in camera sfilandosi subito l'accappatoio. Resta nudo ai piedi del letto, ma Giulia non alza gli occhi dal libro. Ovvio: è in trepida attesa di quella parola che sta a filo di labbra della mori-

bonda da tre pagine, e non si decide a spiccare fuori. Giampi flette la schiena, ostenta uno stiracchiamento di cui non sentiva il minimo bisogno, poi decide di mettersi a piegare l'accappatoio con gesti alla Albertazzi.

Ma Giulia, niente. Si tenga presente che la mamma di Arianne ha avuto ora un feroce accesso di tosse secca e sembra stare proprio lì lì per andarsene, senza essere riuscita a parlare, cioè. Giulia non ci può credere – possibile mai che l'autore ci lasci con questo rospo (drammaturgico) in gola? – e difatti Arianne, subito, le prende le mani tra le sue, gesto che concede alla comatosa buoni altri cinque o sei minuti di vita. Quanto basta per farle dire quello che ha da dire, risolvere una vita, e poi, finalmente, senza scrupoli, andarsene.

In quest'arco di tempo Giampi ha piegato l'accappatoio alla perfezione. Come fanno gli isterici, si ferma un attimo a contemplare il frutto minuzioso della sua opera. Il gruppo solido di palle e cazzo (depilati) tiene fermamente il baricentro del corpo, ma lui non vuole forzare la sua Giulia, anche perché ormai sta diventando una questione di principio. Deve essere lei a notarlo e chiamarlo. Sicché, ciabattando fortissimo, più forte che gli riesce, va verso il comò e si piazza davanti allo specchio.

È da quando era piccolo che gli piace guardarsi: le fibre del torace sono asciutte, sono rimaste perfettamente definite negli anni. Insomma continua a piacersi, il

suo corpo nella sua interezza è una piccola, preziosa sinfonia di efficienza meccanica. Non come la maggior parte dei suoi colleghi che s'inflaccidiscono sopra le sedie da ufficio e il massimo del weekend che sanno proporre è un agriturismo a Viterbo col menù turistico, romanella inclusa, o tutt'al più (ma solo d'estate) una discoteca all'aperto sull'Appia Antica con annessa pippatina scadente nel cesso...

Ma qui spariamo sulla Croce Rossa.

Lui e Giulia si sono sempre sentiti diversi. Perché in effetti sono diversi: il loro amore è fatto di una grana più nobile. E se lo sono detti tante volte a modo loro, tenendosi per mano nel postorgasmo, i corpi insensibili, i muscoli caldissimi e sciolti. Il loro amore è stato fatto solo ed esclusivamente per loro due. E la coscienza segreta di questa esclusiva è una cosa che si portano dietro anche quando sono con gli altri, quando per una questione di vivere civile fanno le stesse ovvie cose che fanno gli altri. Non ne hanno mai fatto una questione di superiorità morale: non è colpa del mondo se il mondo non sa amare come si amano loro. Perciò Giampi e Giulia non vogliono insegnare niente a nessuno: gli basta portarsi nel mondo il peso segreto di questo miracolo, continuare a fare le stesse identiche cose che fanno tutti e, come fanno tutti, ripeterle all'infinito che sono diversi.

Un angolo dello specchio alle spalle rimanda la figura di Giulia che legge assorta. È bella anche struccata col suo musetto un po' da roditore sotto la bionda crocchia di capelli raccolti. In più, stasera, a Giampi sembra che il corpo di sua moglie si disegni benissimo sotto il copri-letto, con una precisione spaventosa. Ma può darsi che sia solo una sua impressione. Allora Giampiero si controlla il deltoide, fa guizzare un tricipite, imbrunisce il solco dei pettorali. Niente. Giulia gira pagina.

4. Il cane

Il dramma era scegliere se lasciare la bestia disgraziata a morire di freddo nel parco oppure darla vinta al piccolo San Francesco che schiumava dentro di lui. A un certo punto Giampiero, visto che il velo pungente di sudore cominciava a gelargli addosso, ha mormorato: "Vieni qui piccolino." Sollevando in braccio l'animale con un gesto che era praticamente una resa, salvo accorgersi immediatamente che il povero cane malato – piccolino un cazzo – pesava quanto un vitello.

Comunque s'è fatto prendere e portare via senza opporre reazioni. Ansimava, e di tanto in tanto mandava verso Giampiero cupe zaffate di terriccio e cesso.

Povera bestia disgraziata! Doveva avere qualche zampa rotta, magari i vermi, chi lo sa: per stanotte l'avrebbero tenuto a casa. Poi, domani, insieme, a caccia di un veterinario competente (giovanile, professionale, sognatore, non fumatore, cogli occhi blu cobalto e i modi foto-romantici). Anche Giulia ha un cuore grande così, pensava Giampi arrancando fuori dal parco con la bestia imbracciata: eppoi lei soprattutto sente tantissimo quest'ansia di accudimento, il bisogno di una creatura accanto da curare. Una creatura, una creatura qualsiasi.

Insomma. L'ha deposto sul sedile di dietro, delicatamente certo, e – ma sì, chisseneffrega, povero animale sfortunato, ecc. – l'ha avvolto nella felpa Asics di ricambio. Tanto, per quelle cose lì, esistono apposta le lavanderie: più importante del sudore che si asciugava sul corpo era la bestiola tremante di freddo.

Mise in moto, partì, schizzò via verso la tangenziale.

I palazzoni, i campetti da calcio deserti sotto i fari, le grandi liquidazioni di tappeti sui cartelloni, eterne liquidazioni, le teste gigantesche dei titolari fraudolenti che mordono da anni e anni le percentuali di sconto, sessanta per cento, ottanta per cento, col sorriso commerciale in paresi, i denti bianchi, via Prenestina e le masse d'umido chimico che la Skoda perforava. Giampiero si sentiva, era, per dio, Il Padrone Della Strada. E poi, guadagnando la rampa della tangenziale, lo schifo: migliaia di unità

abitative piene di schiavi della produzione, uomini coi sentimenti televisivi in sopravvivenza tra le loro cose comprate, milioni di glomeruli anagrafici che un cane malato nel parco l'avrebbero lasciato lì dov'era senza pensarci. Perché un cane non serve a nessuno, specie se soffre. Un cane brutto, mezzo guasto, deludente anche come animale di compagnia, chi se l'incula? E dire che tra un mese e venti giorni è pure Natale, pensò Giampi con disprezzo per altri e il-contrario-del-disprezzo per sé.

A casa avrebbero approntato una cuccia di fortuna. Era rimasta una cassetta di plastica da quando avevano comprato per sfizio la frutta tropicale (costosissima, tutta dello stesso sapore di polistirolo, e la leggenda dell'effetto afrodisiaco era appunto solo una leggenda). Poi da qualche parte sicuramente ci dovevano essere degli stracci. Lì avrebbero adagiato quella bestia sfortunata.

Diciamola tutta: Giampi s'era immaginato Giulia in vestaglia che gli apre la porta e lo trova sul pianerottolo col cane in braccio come il soldato Ryan. Un rictus di stupore dalle labbra a cuoricino, ma lui subito operativo: "Presto! Non c'è un secondo da perdere!"

Stacco. Ora sono tutti e due accoccolati presso il ricovero d'emergenza, per assistere alle rumorose lappate dell'animale da una ciotola di latte tiepido, e Giampi depositando una carezza sul cranio del cane e poi una ca-

rezza sul cranio della moglie afferma: “Domani lo porto dal veterinario! Non preoccuparti, se la caverà!” Sottotesto: è un essere vivente pure il cane, come te, come me, come tutti quanti.

Stacco. La voce di Giulia che lo chiama dal bagno. Giampi sa già cosa aspettarsi: nella vasca, in una nuvola di bagnoschiuma al sandalo Compagnia delle Indie, la donna che ama, riamato, è già illanguidita, si è già raccolta i capelli come piace a lui. Le tette stanno sospese a pelo d’acqua, una lucida corona di gocce di sudore le imperla la fronte. Si sorridono sessualmente, senza dirsi niente, lui mette a nudo il torso teso dallo sforzo del footing e del trasporto del cane. La luce della zona vasca (attenzione, non la plafoniera a muro) gli scioria l’impianto muscolare e quello genitale quando si leva tutto. Entra nella vasca da padrone, nell’abbraccio di Giulia, smuovendo il minimo indispensabile le conformazioni della schiuma. Lei gli mormora all’orecchio: “Sono la donna più fortunata del mondo” mentre sott’acqua le mani fluttuano verso i reciproci sottoventri e i respiri si mischiano.

Poi la scena è andata ancora avanti e poi si è interrotta quando è venuto fuori l’odore di carne frolla. Sulle prime Giampi ha pensato a un macello o a un grosso fast food – ma questo, sulla Colombo, precisamente all’altezza della Fiera di Roma, era un po’ impossibile.

5. Giulia e Giampi

Con un ringhio si volta.

Scatta come una lince.

Con un unico balzo dallo specchio al letto le è addosso. Le leva il libro di mano e lei rimane così: il suo uomo che ansima e non parla e si capisce che ce l'ha durissimo. Il tutto, proprio adesso che, altra parte della realtà, la mamma di Arienne stava per parlare! C'è questa immagine di Giulia che annaspa con le braccine come una neonata, verso il libro che lui tiene alto sulla sua testa.

E grida: "Dammelo!" grida: "Dammelo!" grida: "Dammelo!" ma si è accorta praticamente subito che c'è un ingranaggio dentro il suo uomo che stasera squadra. Giampi ha la faccia da spiritato, rosso paonazzo. Tra parentesi è quasi mezzanotte: come mai ci è stato tutto 'sto tempo a correre? Ma è un pensiero momentaneo: rimettendogli gli occhi addosso s'incazza decisamente. *Non esiste da nessuna parte al mondo che mi levi il libro di mano, così sul più bello, solo perché ci hai le voglie. Se tu ci hai le voglie, per dio, fai come me quando sono da sola a casa: ti siedi buono da un canto, ti cerchi una stupidata da fare, guardi una cosa, e aspetti.*

"Dammelo!" (il tono di voce adesso è impostato, sia chiaro che non scherza) "Finisco il capitolo e lo chiudo!"

Ma questo grosso bambino posseduto dal suo stesso corpo pare proprio non volerne sapere. Le tuffa il faccione nel collo profumato. Spalma la lingua dalla clavicola fino a dietro l'orecchio. Giulia si smarca, cerca di stare calma, e scandisce: "Per. Piacere. Amore."

Evidentemente il problema è che Giampi pensa a uno di quei giochi che normalmente è lui stesso a proporre, con un tono di solito finto-vergognoso. Della serie: facciamo finta che tu non mi conosci, dammi del lei, chiamami Andrea (Marcellini, il suo collega della contabilità basso e pelato, con grossi petali di forfora sul colletto della camicia, il contrario di lui, il massimo della perversione).

"Amore basta, ti prego!"

Niente, non capisce.

È proprio un maschio.

Del resto, poveraccio: che ne sa lui di Arienne, del nodo irrisolto d'amore tra una madre e una figlia, che ne sa della malattia, del dramma di una giovane donna dentro questo mondo di merda. Giulia cerca di staccarselo di dosso, è una mignatta di ottanta chili. Ma Giampi ha già buttato il libro da una parte (difatti s'è sentito un sordo tonfo tipografico) e adesso con le due mani libere la blocca, morde un po' a casaccio e soprattutto – soprattutto – proprio non ne vuole sapere di ricacciarsi nel cavo orale quella grossa lingua appiccicosa che ha

gli stessi comportamenti di un capitone. Un capitone vivo e vischioso che sguscia fuori dalle labbra e le va da tutte le parti, dietro le orecchie, ai margini delle pinne del naso, nei capelli. Con le cosce intanto le blocca le ginocchia, e Giulia anche attraverso il copriletto sente quella consistenza siluriforme che preme e struscia contro il suo ventre.

Basta.

Ora Giulia sbrocca. Non vuole, cazzo, non vuole! Capisce lui cosa significa che non vuole? Cosa gli è preso, questa smania, non è il solito scherzo, non è un gioco, davvero non ne ha voglia. Se non la finisce si mette a strillare come un'aquila. Ma sta già strillando come un'aquila.

È strano, perché Giampi non ha mai fatto così. Anche quando giocano e lei fa finta di non avere voglia e lui fa finta di essere il bruto di turno, Giampi mantiene sempre qualcosa di sé riconoscibile, una specie di guida esclusiva. Se non altro, un minimo di cautela nello stringerle i polsi, i morsi che sono sempre scenografici ma mai troppo profondi.

Invece stasera glie ne ha staccato uno nella spalla che di sicuro domani mattina sarà diventato un segnaccio nerastro, e allora ti saluto blusetta col collo a barca.

Ma ecco che ora nella stanza fa improvvisamente caldissimo, Giampi sta cercando di scostare il copriletto e contemporaneamente tenerla ferma e contemporaneamente leccarla. A un certo punto le ha quasi strappato via il lobo sinistro. E Giulia ha paura. La prima volta in sei anni che ha paura di lui, ecco finalmente un sentimento vergine. Gli dice a chiare lettere che le sta facendo male e che basta, basta, basta, sarà mica impazzito, ma Giampi sembra impazzito davvero, purtroppo non le lascia nemmeno compiere una frase perché ci sono sempre quei labbroni salivosi premuti sulla bocca, c'è sempre quella piccola cosa siluriforme sotto, sempre il dolore agli stinchi, e lei non respira, o respira male, basta, deve schiacciare la testa di lato sul cuscino per prendere fiato; e allora, nel turbine di capelli e pupille e cartilagini e tendini, prendere fiato, un ghigno stampato sotto le sopracciglia di lui, basta prendere fiato, un ghigno che Giulia non ha mai visto, l'odore del fiato, il suo sudore, un ghigno distorto che nessuno che lo conosce ha mai visto, non è uno scherzo, pensa, ed è un pensiero vuoto, desentimentalizzato, nella fatica di prendere fiato, quando sente una cosa, una mano, con una temperatura che conosce e una volta le piaceva, in una vita precedente le era piaciuta, strisciarle sulla pancia, basta, guadagnare il plesso solare impazzito, attaccarsi a un capezzolo, basta, e le dita sono come una bocca, una

vernice di repellenza da lì dappertutto, un muggito e Giampi le è dentro, basta ora, la pressione del bulbo oculare, la lingua che striscia sulla sua fronte, il pigiama le è stato strappato di dosso, da una vita precedente il sordo muggito di lui, uno schianto ed è buio, le anche sulle anche, la frizione, l'abat-jour in porcellana ferro battuto trecentoventi euro la coppia, non sa, non vede, è tutto buio, l'odore di, chiude gli occhi, basta, rinuncia, ci ha rinunciato.

6. Giampi e la cagna

Quando sono arrivati all'altezza del grande palazzo della TRE sulla Colombo, quello con il logo aziendale di neon cangiante ventiquattrore su ventiquattro, il cane, che poi era una cagna, ha iniziato a star male sul serio. Giampi è stato tirato giù dalle sue fantasie di schiuma e amore infinito per Giulia: era quella cosa che guaiva. Inizialmente poteva essere una fuga d'aria da qualche parte, una guarnizione lenta, uno sportello chiuso male magari. Cazzo ne sapeva. Poi il cane, cioè la cagna, ha preso a piangere di disperazione.

Nel frattempo tutto l'abitacolo odorava di macelleria. Nel primo tratto libero di strada Giampi si è voltato e sulle prime non ha capito bene la scena, il cane tendeva

il muso tremante in aria, e graffiava gli unghioni sulla tappezzeria. La felpa Asics era zuppa, e da lì sotto venivano quegli uggioni che sulle prime potevano essere scambiati per una fuga d'aria, una guarnizione eccetera eccetera. Giampi si è buttato nello spiazzo del primo self service 24 ore frenando di schianto: non sia mai il cane infetto gli fosse morto in macchina! Quindi, frenando di botto la Skoda, si è affacciato dietro e ha scoperto il disastro. Sotto la felpa, tutto invischiato, era un grumo che piagnucolava. Sembrava una larva molto grossa, gli occhi erano due cicatrici chiuse e non si distingueva dove finiva il cucciolo e dove iniziava la pasta di sangue e placenta. Il primo era un nodo di carne tutto racchiuso in sé, ma dalla mamma ne stava già uscendo un altro, unito al primo nella stessa biologica colla.

Naturalmente il sedile era completamente zuppo. Lo schifo colava sull'impiantito, sui tappetini, riempiva ogni cosa di un odoraccio di fermentazione, o decomposizione; intanto la partoriente aveva assunto un'espressione oscenamente estatica, e dalle fauci dentate, nere, le uscivano fuori solo ansimi strozzati in sincrono con le contrazioni pelviche.

Mentre Giampi cercava di raccapazzarsi – o perlomeno di distinguere le singole forme – nel pasticcio di carni molli e liquidi sopra il suo sedile, qualcuno ha busa-

to sul finestrino. Era il teschio arcaico di un pachistano, che sorrideva schiacciandosi contro il vetro. Giampi lì per lì ha avuto paura – anche perché l'altro continuava a battere forte con le nocche sul cristallo come un invasato, la fronte bombata che aderiva al vetro, i denti da roditore.

Ma a ben vedere, forse, era un indiano.

La cagna fece un lamento più alto: il secondo cucciolo era già fuori, impastato col primo, Giampi s'è voltato dietro, ha constatato il disastro, si è voltato di nuovo al cingalese e si è messo a urlare: “No! No! No! No benzina! No benzina!” come un pazzo. Più che gridarlo in effetti lo mimava, con l'espressione deformata da cinema muto che nelle intenzioni doveva trapassare il vetro chiuso dell'abitacolo.

Dietro, la cagna spasimava. L'abusivo insisteva con quel suo sorriso da paresi, indicava il distributore della Super SP, faceva il gesto dei soldi con pollice e indice e si batteva il petto come uno scemo e ancora sorrideva.

Aveva la sciarpa della Roma, il cappello di pile e i paraorecchi di pelo. Un attimo dopo i guaiti e la puzza del parto erano diventati insopportabili. Giampi sentì che la testa poteva scoppiargli da un momento all'altro.

L'unica cosa distinguibile tra i fischi e il vuoto che sentiva in testa era una parola non pensata che si era for-

mata da sé: *autolavaggio*. A parte quella, il cane rantolava con dei risucchi orrendi e gorgoglii, il filippino vendendolo distratto si era messo a dare manate sul tettuccio, il tettuccio della Skoda! per la madonna, l'aria fuori era diaccia, casa lontana, le macchine erano schegge sulla Colombo, ogni cosa insopportabile, e così Giampi ha fatto quello che non avrebbe dovuto fare: è sceso, l'ha preso per i paraorecchi e gli ha premuto la fronte contro la sua.

Fuori si gelava, il sudore era una pellicola ghiacciata sulla schiena, era tardi per salvare la tappezzeria, tardi per salvare la felpa, tardi per riportare la bestia a Villa Gordiani, tardi per tutto, eppure di colpo l'unica cosa che gli interessava era chiarire con il filippino un concetto.

E questo concetto era che a lui la benzina non serviva.

E così, circa mezz'ora fa, Giampi ha gridato più forte del traffico direttamente nella bocca di un benzinaio abusivo terrorizzato mentre, nella semioscurità del sedile posteriore della Skoda, la massa molteplice di mamma cagna e la sua schifosissima prole continuava a smaniare e aumentare come una metastasi. Il piccolo ragno in paraorecchi sembrava non capire un concetto che, in fin dei conti, era abbastanza semplice. Questo concetto era sempre lo stesso: *Giampi non ha bisogno di benzina adesso*. Eppure quello scarafaggio non lo ca-

piva. Quello scarafaggio indietreggiava e agitava vanamente le manine. Allora Giampi gli è andato incontro, ogni passo una pestata sull'asfalto: ripeteva che la benzina non la voleva, capito? non gli serviva assolutamente perché aveva fatto il pieno stamattina. Il pieno, capito? Il pie-no!

La blatta, occhi sgranati come due uova di quaglia, è finita a rifugiarsi nei pressi dell'erogatore e quando Giampi gli è venuto addosso d'istinto ha cercato di sfilare la pompa per difendersi. La pompa, pensa te. Questo mentre l'assalitore in tenuta da footing (calzoncini e maglietta elasticizzata) gli buttava le mani in faccia e lo strattonava sempre gridando che il serbatoio della sua macchina era praticamente pieno, pieno, pieno. Sbilanciandosi, incespicando e cadendo all'indietro il tunisino è riuscito soltanto a fischiare tra i denti una bestemmia nella lingua incomprensibile del suo paese di morti di fame. Poi è caduto. E anche da terra la sua vocetta stridula cantilenava certe paroline incomprensibili che nemmeno sembravano parole, sembravano il verso di certi uccelli di discarica.

E la cagna?

Giampi se n'è ricordato a un certo momento, da dentro il fiore rosso di quella rabbia che fluiva direttamente dallo stomaco agli occhi. La cagna, cazzo. C'era quella

cosa a terra che si agitava, Giampi si è voltato di scatto ed è corso indietro verso la bolla metallica della Skoda: aperto lo sportello di dietro, è stato investito da una folata tiepida, ed ecco il teschio stravolto dell'animale ruotare verso di lui, lentissimamente, penzolando una lingua di carne bianca. Contro il suo ventre premevano quattro, cinque cuccioli, forse sei, non si capiva, sembravano tutti la stessa cosa. L'abusivo intanto gli strillava dietro e Giampi ha ringhiato contro la cagna – tra le fauci aperte si vedeva la polpa lucida del palato rosa – ha allungato un braccio alla cieca verso la massa molle della cucciolata, la cagna ha ringhiato, Giampi non ha fatto in tempo, l'ha morso, Giampi ha sbattuto la testa, si è tirato fuori. Un urlo, bestemmie.

Maledette tutte le cagne del mondo. Giampi se l'è distintamente figurata a rantolare sotto le spinte di un altro bastardo peggiore di lei, come lei enorme e privo di razza, e li ha odiati tutti e due. A trentotto anni, era la prima volta in vita sua che assisteva a un parto: e in quel momento, premendosi la mano appena morsicata, realizzava che il parto non è che lo stadio terminale di una malattia. Per mesi il tuo corpo si gonfia, produce internamente nuova materia che va a ingolfarti il ventre, preme contro gli organi. Finché non sei costretto a espellere tutto perché sono stati raggiunti i tuoi limiti fisici. Ec-

co cosa sono i figli, ha pensato Giampi, la mano ferita, quando i cuccioli ciechi si accavallavano orrendamente uno sull'altro verso l'oscuro richiamo del capezzolo. Ecco il peso infetto di cui la cagna aveva un bisogno, biologico bisogno, di sgravarsi.

Mentre una mamma invece i figli li vorrebbe sempre con sé, sempre dentro: i figli dovrebbero restare in pancia tutta la vita e non uscire mai. Invece di vomitarsi fuori sui sedili delle macchine, sulle felpe, sui tappetini lavati.

Qualcuno l'ha tirato da dietro e sbattuto sul cofano. Erano più di uno ma avevano tutti la stessa identica vocetta di cazzo: un colpo nei reni e poi lo stavano schiacciando sulla carrozzeria gelida. Per qualche secondo Giampi non ha visto più niente. Solo lampi di luce e di dolore e schianti metallici di carrozzeria nello spazio vuoto e giallo del self service 24 ore.

7. Giulia, la cagna

Quando ormai è chiaro che ha ceduto, sente gli intestini rivoltarsi in corpo. Il corpo di Giulia adesso è vuoto, solo un grande vaso cavo risonante dove suo marito entra e spinge, entra e spinge, e spinge, spinge, spinge.

Giampi sta biascicando delle cose incomprensibili, e intanto si aggrappa dove può, dappertutto, il lenzuolo il cuscino la testiera di ferro battuto, con quelle mani che han-

no maturato una cieca volontà personale. Ma Giulia adesso è lontanissima da loro due, dal letto, dalla sua propria massa inerme schiacciata da quella di lui che invece si espande e si dilata ogni secondo di più. Nel buio, Giulia sente di galleggiare sopra Parigi illuminata di notte, mano nella mano con il marito della sua vita precedente.

Vede distintamente il percorso del suo seme. È la fine. È un piccolo viluppo bianchiccio che le si arrampica in qualche modo da qualche parte dentro, adesso che lui la morde per l'ultima volta. È davvero la fine, ed è in questo momento che Giulia (la quale, intendiamoci, è sempre stata tutta precauzioni, tutta profilassi, perché era presto, sempre troppo presto), decide che ormai non c'è più niente da fare, lui è stato infinitamente più forte, e perciò a questo punto – violenza per violenza – tanto vale rilassarsi dentro, fare ancora uno sforzo. Dilatarsi. Anzi, spalancarsi. Visto che tra parentesi, se ha fatto bene i conti (certo che li ha fatti bene, i conti: li tiene con una cura maniacale su un'apposita agendina con la copertina di cuoio rosso, grinzoso, inodore, segretissimo), questo è il suo periodo fertile.

Allora, forza.

Poi domani si penserà a tutto: i cocci dell'abat-jour, le chiostre dei morsi sul collo, eventualmente la psicoterapia di gruppo, o tornare dalla mamma, o – sempre eventualmente – un avvocato decente.

Lui le si accascia addosso con il respiro mozzo. È ancora dentro. Lei sente quella specie di verme tiepido che le si arrampica dentro. Giampi rattrappisce all'istante. Dopo, magari piangeranno tutti e due. Ma per adesso il verme sale, e Giulia tiene il fiato.

8. Piero Ciampi

Facendo leva sul suo istinto primitivo, Giampi è riuscito ad approfittare di un momento di distrazione degli assalitori (si stavano dedicando a sfondargli di calci una fiancata): da terra si è rotolato da una parte per guadagnare finalmente l'abitacolo. Zaffa di frizione e copertone. Quando la Skoda ha sgommato via, uno gli si è parato senz'altro davanti. Giampi l'ha visto per un attimo nel muro di luce bianca dei fari – una bocca interamente spalancata, gli occhi volpini – prima di sbalzarlo da una parte. Imboccava la strada alla cieca, a rischio di essere travolto. Nel retrovisore due macchioline nere imbaccucate agitavano per aria le braccine spastiche.

A precipizio sulla Colombo verso il miraggio di casa, senza sentire più niente (l'ecchimosi delle botte, l'odore del parto, l'insano proposito di lasciare mamma e cucchioli sul cemento del benzinaio), superato il palazzo della TRE superato il GS superata la Marconi superata la

mole fascista dell'INPS del Palazzo dei Congressi, la cagna – questo l'unico pensiero – avrebbe mai smesso di partorire?

Se avesse continuato per sempre, lui per sempre ce l'avrebbe lasciata dov'era, sul maledetto sedile posteriore. A cacciar fuori altre minuscole malformità, quante ne volesse. Gli fischiava una tempia, un timpano. Mezza faccia era presente e pulsante, l'altra mezza no, effetto delle capocciate. Comunque ci avrebbe pensato domani. La cagna avrebbe continuato a espellere prole per tutta la notte, e forse fino a domani mattina, gli avrebbe riempito tutto l'abitacolo di piccole cose molli. Domani, *ça va sans dire*, tutto domani. Adesso, Giulia. Solo il golfo sicuro Giulia, che l'avrebbe guardato dal letto sfilarsi via l'accappatoio monogrammato sulle cosce taurine per rimanere nudo. E senza una parola si sarebbe sbottonata fuori due tettine tiepide di quasi sonno, gli avrebbe fatto spazio a letto e dopo l'amore lui le avrebbe detto se voleva un cucciolo, per adesso, toccandole la faccia al buio, in attesa di qualcosa di più grande, più avanti, abbastanza più avanti, quando i tempi sarebbero stati maturi.

Sì, il momento sarebbe arrivato, tutti i momenti prima o poi inesorabilmente arrivano, chissà quando però. Tardi, più tardi possibile, perché allora, in quel momen-

to, anche Giulia avrebbe espulso dal suo corpo succhi collosi, le si sarebbero rotte le acque mentre la portava in ospedale sul sedile di dietro, gli avrebbe morso una mano quando dovevano scendere. Sì, intanto per adesso un cucciolo, un bel cucciolo gnaulante, ha pensato Giampi mentre per coprire il fischio del timpano rotto s'infilava gli auricolari e Piero Ciampi piangeva.

Forme di vita su un pianeta

Mio fratello Giorgio, mi manteneva lui da quando mamma e papà non c'erano più causa incidente sulla bretella della Roma-L'Aquila. La colpa, così avevano detto, era stata del sole e del parabrezza male lavato che distrassero lui mentre guidava.

Con Giorgio eravamo andati a vedere la scena due ore dopo che ci diedero la notizia: in mezzo all'autostrada friggeva il cartocchetto della monofamiliare, rosso sotto il sole e i ritorti pini marittimi.

Mi ricordo una quantità di gente che ci formicolava attorno, tenendosi a distanza – quasi tutti in divisa, parecchie divise diverse, e associata alla divisa di ognuno una specifica incomprensibile funzione da espletare, qualcosa da misurare. Segretamente si bisbigliavano cose, accarezzavano l'asfalto e ogni tanto qualcuno si tirava da parte boccheggiando senza più gesti. O si portava nel cerchio d'ombra frastagliata di uno di questi pini rimanendone assorto.

Così cambiammo casa che io avevo ventun'anni e Giorgio ventisette. Scelse lui l'appartamento, due vani zona Prenestino. Sesto piano, carta da parati, interruttori a farfalla, odore di antitarme e sottobosco. Il prezzo conveniva.

Affacciandomi alla finestra trovavo davanti agli occhi la certezza d'un pilone di cemento. Erano piloni così grandi (sono rimasti uguali) che per abbracciarne uno intero ci volevano quattro persone.

Sei piani sotto di me, i binari del tram passavano all'ombra della sopraelevata, in lenta processione sotto la pancia del gigantesco animale di svincolo tra Prenestina, Verano e San Giovanni. La facciata del palazzo di fronte era grigia, grigia come la mia e smangiata dallo smog o peggio. Era per questa intenzione abrasiva dell'aria che noi si teneva sempre la finestra chiusa: altrimenti, diceva Giorgio, entrava il pulviscolo.

E tutta la casa si sarebbe riempita di pulviscolo.

E poi toccava a lui pulire il pulviscolo. Perché fosse stato per me – che stavo tutto il giorno a grattarmi la pancia – col cazzo, diceva Giorgio.

Sui piloni a mezz'altezza, il comitato di quartiere aveva scritto in rosso sgocciolante: ABBATTIAMO LA SOPRAELEVATA. Lettere alte quanto uomini impiccati. E anche, mi ricordo: SOPRAELEVATA UGUALE MORTE.

Mi ricordo che mi affacciavo tranquillo alla finestra a fumare e avevo davanti questa scritta nel contesto di una rete di ferro e filo spinato: SOPRAELEVATA UGUALE MORTE.

Al discount compravo la birra ucraina, una povera birra da 60 centesimi in una strana bottiglia panciuta da 50 cc, la mettevo in frigo e aspettavo che si freddasse davanti alla tele. In quei vasti laghi di noia dei miei pomeriggi ogni tanto Giorgio mi chiamava dall'ufficio per chiedermi se andava tutto bene. Io rispondevo sempre la stessa cosa: *sì, stava andando tutto bene*, azzeravo il volume e sentivo la mia voce ripetere: *sì, sto studiando, tutto bene*. Intanto continuavo a saltare da un canale all'altro. Cercavo le réclame dei centri dimagranti soprattutto. Una volta ci fu una signora che riferendosi ai figli obesi giurava che era disperata. La signora – che pure lei magra non era – indicava questi sacchi d'organi che molti anni prima erano fuoriusciti dal suo corpo, e da dentro uno studio televisivo sperduto nella campagna industriale della Cassia Bis, diceva: "Sono disperata!"

Per la verità c'erano anche delle cose belle. Una di quelle che mi ricordo era il di sotto polveroso del divano in corridoio, che attraeva fisicamente accendini e mollette, tutti gli accendini e tutte le mollette del mondo. Non so perché si comportasse in quel modo. Ma quando Giorgio tornava dal lavoro, con le sue occhiaie, la schiena grave e quella specie di cromatura impiegatizia che gli era maturata sulla faccia negli ultimi mesi, mi trovava gambe all'aria col braccio affondato nella gora ne-

ra dietro al divano. Mi chiedeva che stavo facendo. Lo sapeva benissimo, visto che mi succedeva sempre di perdere gli accendini. Ci guardavamo per un secondo muti, io capovolto con una bolla di sangue caldo al posto della testa, lui con quei suoi occhi gialli, enormi e acquosi, che poi sono gli stessi miei. Eravamo due vecchie creature sottomarine. Spandevamo nel corridoio puzzolente di crematorio la bioluminescenza dei pesci albins che stanno per millenni in attesa sul fondale, indifferenti all'evoluzione della specie.

Dicevo che l'accendino mi serviva per accendere il gas sotto i soffocini. E Giorgio faceva quella sua smorfia caratteristica con un lato solo della faccia e si allontanava giù per il corridoio – dalla mia posizione lo vedevo al contrario. Avendo una gamba più corta dell'altra mio fratello zoppicava, perciò aveva sviluppato una rigidità nella schiena come se avesse sempre sotto i vestiti un busto d'acciaio. Quando camminava teneva le braccia tese lungo i fianchi, stava sempre impettito e conteneva una specie buffa di pietà.

Di solito per sgridarmi sceglieva la cucina subito dopo pranzo. Io fissavo le macchie in fondo al piatto, piccoli cosmi d'unto autosufficienti, e Giorgio gridava.

“Se tu non collabori, io come faccio!” gridava.

“Che ci vuole a prendersi una laurea! Cani e porci ce la fanno. Io alla tua età impastavo conglomerato bitumi-

noso!” gridava, enfiandosi, e diventava rosso in faccia. Univo due schitti d’unto con la forchetta per creare un unico macropianeta sulla ceramica bianca.

“Mamma ti ha voluto troppo bene, troppo, e ha sbagliato.”

Sollevando gli occhi dal piatto lo vedevo beccheggiare avanti e indietro per la cucina con tutta quella rabbia intrappolata nell’insufficienza del suo stesso corpo.

Nei momenti in cui era vivo, viveva per la sua assurda collezione di palle di neve: ce ne aveva almeno trecento, credo, disposte su cinque file di mensole lungo una parete di camera sua. Un faretto alogeno le illuminava di scorcio dal basso. Le più piccole sembravano bulbi oculari scucchiati, via via a crescere, fino a certe che erano grandi quanto un cuore di bue: Natale compleanni cugini di ritorno da Lourdes, appena poteva mio fratello si faceva regalare una palla di neve. Sicché come aveva un po’ di tempo le toglieva dalle mensole e le masturbava una per una con un panno di daino. Ci metteva un’ora e alla fine ne sceglieva un paio di preferite per quel giorno per intrattenersi. Giocare con le palle di neve significava sostanzialmente scuoterle e stare a guardare. Non era granché, ma certe volte quando lui era fuori mi permettevo di giocarci anch’io: la neve sintetica formicolava dentro la sfera come una

selva di insetti vivi, poi questi insetti coprivano palazzi case monumenti. La microscopica vita ricostruita sottovetro tornava sommersa dopo la rivoluzione, ogni volta lo stesso finale muto.

Un sabato entro nella stanza, Giorgio è ingobbito su una di queste palle. La lampada accesa sulla scrivania lo tiene in ombra, sembra una pianta secca, una cosa gibbosa inerte.

Mi servono cinque euro per fare la spesa. Giorgio volta la testa e mi dice che ieri me ne ha dati dieci. Se me li sono mangiati tutti sono cazzi miei.

“Me ne sono rimasti tre. Me li dai o no?”

Oggi è strano. Fa un fischio dal profondo della gola che non capisco.

“No. Vattene.”

“Devo fare la spesa!”

“Ti ho detto vattene! Vattene o ti do un morso in testa!”

Qualcosa gli luccica vicino alla gamba per un attimo. Ha le pantofole di pelle marrone sformate in corrispondenza dell'occhio di pernice. Vicino a uno di questi piedi si sparge il liquido della palla di vetro, che dall'esterno sembrava semplicemente acqua e invece è un muco d'un colore azzurro chimico. Le scaglie di neve ci galleggiano sopra, tante minuscole scaglie di luce bianca. Giorgio mi guarda per un momento cogli occhi da cane

spaurito, come se quella cosa non l'avesse fatta lui. Poi guarda per terra, la povera riproduzione di plastica della madonnina di Pompei, la tempia che poggia su una mattonella.

Io uscii di casa coi miei tre euro in tasca e sentivo qualcosa di nuovo mangiarmi lo stomaco. Le gambe non c'erano più, ero sospeso passo passo sul marciapiede della Prenestina. Pensavo a mio fratello, la sua immagine di animale azzoppato che veniva arrancando verso di me, e mi schiacciava le mani in faccia per disporsi al morso sul cranio.

Appiccicati ai piloni della sopraelevata c'erano anche i manifesti sdruciti delle elezioni amministrative. I faccioni dei candidati in giacca avion e cravatta rosa che il traffico aveva scolorito nei lineamenti e, mi sembrava, anche nelle intenzioni. Legalità, meno tasse, più sicurezza per gli eventuali figli. Scala mobile, occupazione, rivoluzione immediatamente.

I pachistani albanesi rumeni senegalesi attendevano eternamente ai remotissimi cazzi loro appoggiati agli stessi piloni o a ridosso di portoni oscuri. Fu in quel momento – in quel momento esatto, me lo ricordo come un graffio netto in faccia – che decisi che non ci volevo tornare nel posto dove qualcuno poteva venire all'improvviso a darmi un morso in testa. Magari mentre dormivo.

Quando ero piccolo mamma faceva le orecchiette in casa, mi dava un pezzo di pasta per giocare e io mi mettevo docile su una sediolina a inzaccherarmi con quella specie di gomma.

Ci perdevo le ore, e Giorgio zoppicava malinconicamente per casa, andava a frugare nel frigorifero e si metteva a guardarmi mentre giocavo come fossi stato chissà che animale strano.

Il problema principale era che avevo fame e coi tre euro ci avevo comprato un pacchetto di Diana da dieci e le gomme.

Così l'unica era andare fuori da Auchan ad aspettare qualcuno.

Appoggiato a questa scatola dell'Acea che mandava un ronzio sommerso, nell'attesa slegavo lo sguardo verso la selva di tralicci che si stende oltre la Collatina fino fuori Roma. Da lì si vedeva tutto benissimo attraverso prismi di aria gelida. Dal vuoto scabbioso venivano folate di vento che contenevano un odore remoto, mai sentito. I fili tesi tra un traliccio e l'altro come connessioni logiche. E c'era una costruzione bassa e scura, lontano, che non capivo se era un opificio o magari davvero, circondato da tutta quella distanza, osasse abitarci qualcuno.

Lorenzo e Carla vivevano da anni in un seminterrato del palazzo e non lo sapeva nessuno. Cioè, lo sapevano quasi tutti ma tutti avevano – giustamente – i cazzi loro di cui preoccuparsi. Nel seminterrato, che non aveva l'agibilità, poteva viverci anche il demonio se non dava fastidio.

Il posto era infognato in non so che scissura del groviglio periferico di Roma Nord, molto dopo la Bufalotta. Naturalmente a forza di stare nel seminterrato sempre con la luce trasversale e solo due lampadine accese, Lorenzo e Carla non avevano più un colorito e la pelle s'era fatta una buccia. Odore di carne cotta, carne di pollo, è la prima cosa in assoluto che mi ricordo. Poi anche i mobili con gli angoli sbeccati, tutta roba di riciclo, i loro gesti mozzi, in buona parte comuni a tutti e due.

Le scarpe erano due imitazioni coreane di Nike argentate, ma nuovissime e perciò ancora più tristi. Vidi l'omone con la barba arrancare come un leone marino verso il parcheggio di Auchan con due buste strapiene di roba.

Fu a lui che chiesi se per caso aveva cinque euro per mangiare. Neanche si era voltato per rispondermi in faccia, preso com'era a cercare la chiave giusta nel mazzo.

“Che hai fame?”

“Mio fratello non vuole darmi i soldi.”

Allora Lorenzo mi ha guardato la punta delle scarpe. Mi ricordo benissimo la sua pupilla di sguincio che roto-la giù in un angolo dell'asola orbitale verso i miei piedi. Vidi che aveva un piccolo bozzo cartilagineo sull'orecchio destro, la cima delle unghie nerastra. L'avambraccio era corto e grosso, le guance appese. Sotto gli occhi la pelle si accartocciava, e dentro gli occhi stava deposta una scintilla di bellezza spellata, qualcosa di superstite a una forma di gentilezza o luce in viso che per strada era diventata così.

Non sapendo che fare, dissi che mi bastavano anche un paio di euro.

In questo avamposto di Auchan c'erano mamme che allacciavano i figli al sistema di cinture per neonati, e poi piene di rabbia e tristezza, affrontavano la manovra che le avrebbe portate fuori dal parcheggio nel traffico. C'erano i pensionati che venivano col pullman da lontanissimo, apposta per perdersi nelle gallerie di neon e prodotti, coi colori delle etichette dei cetrioli in salamoia che stordiscono, i Los Locos sparati sul banco macelleria coi tacchini smembrati, i fegati di bue incellofanati, le vasche di trippa. Chilometri per comprare solo un cartone di latte, e poi riprendere un pullman come svuotati dal di dentro, un'altra botta di pialla sopra i ricordi del lavoro, della vita coniugale, dell'Ici in aumento e dei dolori.

Nello spiraglio della porta aveva inserito la sua grande testa quadrata prima di tutto, poi gli avevo sentito gridare: “Carla rivestiti!” subito dopo, quell’odore di grasso di pollo cotto. Non c’era nessun pollo, era un sentore persistente che veniva dalla rosticceria a livello strada. Invece in fondo allo stanzone stava rannicchiato sul divano un piccolo animale in ombra, che era appunto Carla.

Lei non mi guardò nemmeno, non disse niente. Lorenzo svuotava scatolette di tonno in una padella per fare la pasta. Vidi per la prima volta la faccia di Carla almeno mezz’ora dopo che ero entrato (standomene seduto tutto il tempo quieto nell’angolo opposto al suo sullo stesso divano). Solo a tavola, col piatto davanti, mise la testa dritta. Era un cranio da bambola cinese con una grande fronte e gli occhi minuscoli e distanti. Mentre mangiava le caddero due maccheroni addosso.

Mangiammo in silenzio. Subito finita la pasta lei si ritirò allo stesso divano di prima senza dire mezza parola, si mise stesa e io stetti non so quanto a guardarle le piante dei piedi mentre Lorenzo metteva ordine con lentissimi gesti di metodo.

Due palme bianco latte rapprese in superficie nella teoria delle pieghe. I polpacci sottili, le trame viola dei capillari affioranti, l’inizio solo pronunciato della coscia pallida prima dell’orlo del vestito blu. Lorenzo trovò il

modo di stendersi a fianco a lei sul medesimo divano e subito chiuse gli occhi.

Mi avevano completamente ignorato tutto il tempo. E a quel punto io stavo davanti a una tavola sparecchiata in un seminterrato, su una sedia pieghevole di plastica rossa, spaiata. Le sedie erano tutte spaiate, ce n'era anche una da ufficio, di quelle con le rotelle. Avevo ventitré anni.

La giornata di Carla trascorreva sopra al materasso a due piazze che avevamo nell'angolo, su una rete, lo stesso che si usava per dormire. D'abitudine la maggior parte del tempo lei la passava in mutande; perciò si capiva la stanchezza delle parti di dietro, che era da dove aveva cominciato a invecchiare.

Io avrei sempre dormito in mezzo, alla congiunzione del suo odore vaginale con quello selvatico di Lorenzo.

Lorenzo russava fortissimo e io non riuscivo ad abituarmi. Certe volte mi svegliavo di soprassalto in piena notte con la testa sulla spalla di lei, soprattutto i primi tempi; allora nella penombra del seminterrato vedevo affiorare le forme solide della faccia di Carla, nel sonno le si disegnava sulla fronte una mezzaluna accigliata, i margini opalescenti delle chiostre dentro la bocca schiusa.

Quando le poggiavo le labbra sulle sue, saliva un debole sapore di fermentazione. Sempre a occhi chiusi mi

toccava un braccio, faceva finta che non l'avevo svegliata ma intanto un po' tremava.

Di giorno ogni tanto diceva a Lorenzo che era finita la pasta, senza levare gli occhi dalla televisione. E Lorenzo che intanto pensava ai fatti suoi, si alzava dalla sedia e mi chiedeva se avevo voglia di accompagnarlo da Auchan o qualche altra parte a prendere da mangiare.

Uscivamo, e costeggiando le schiere basse di caseggiati sulla Trionfale potevo fargli qualche domanda.

“Lavoravamo insieme: io scaricavo i pacchi e Carla teneva i conti. Era un calabrese, roba di import-export. Si lavorava specialmente di notte: scarpe soprattutto, ogni tanto i cappotti.”

“E poi?”

“Poi siamo venuti a stare qua.”

Nemmeno da giovane doveva essere stato bello. Sotto la fronte, che era congenitamente sproporzionata, le pupille sembravano sempre un po' chiuse, assortite per nulla, anche quando non stava pensando. Ma con l'età questa specie di fatica nascosta dentro lo sguardo si era nobilitata: poteva dare l'impressione di nascondere dentro una profonda, grave coscienza, quando invece non c'era niente.

E una volta mi chiese: “Ti piace Carla, eh?”

“Non lo so. Non l'ho ancora capito.”

“È vero, non parla mai. Ma se devo dirtelo io me ne sono sempre fottuto. Ti do un consiglio: non ci pensare. E resta. Tu a noi piaci molto, Michele!”

Guardandolo negli occhi era impossibile capire cosa pensasse. Alla fine quello sguardo che ti puntava addosso dritto come un'accusa era inerme, così inerme che dopo un po' ti costringeva a voltarti da un'altra parte. Entrammo in un supermercato a comprare un pacchetto di gomme. La piccola cassiera grassa sorrise e disse grazie, buongiorno.

Subito fuori Lorenzo si mise a correre come un pazzo, e io dietro, senza che ci stesse inseguendo nessuno. Nel garage tirò giù la zip del giubbotto, un brutto bomber avion con la scritta Campers superstite degli anni ottanta.

Avevamo da mangiare per un mese. Ridevamo, si mise a fare il giocoliere con tre scatole di pelati, ma non era capace e gli cadevano sempre.

Mattinate e pomeriggi interi in giro per negozi e magazzini a cercare il vestito che poteva piacere a Carla, e mentre risalivamo chilometri di corridoi e scale mobili ci scorrevano di fianco infiniti scaffali con tutto il desiderabile. Ma c'era l'orma del suo corpo adagiato sul materasso, i capelli sottili che si frangevano in una nube d'inchiostro sul cuscino.

Tornavamo a casa per riempirla di regali. Montagnole di minuscole cose blu, di tutti i blu possibili, che si raccoglievano in un angolo del seminterrato, e Carla prendeva un pettine di plastica e rideva, prendeva una collanina da niente e rideva, rideva come una cretina e si provava addosso tutto, o nei capelli, ci tirava giù sul materasso dove finivamo a rotolarci tutti e tre.

Lorenzo una volta mi disse che Carla aveva quarantacinque anni, mi pare. Immaginavo il mondo visto dai suoi occhi come una sterminata variazione di blu. Una galassia di piccole cose batteriche blu, senza significato, perché forse quel colore era l'unica cosa che lei arrivava a capire davvero.

Ogni tanto si alzava anche dal materasso. Si buttava addosso la prima cosa che capitava e usciva. Erano giorni straordinari, rarissimi. Io e Lorenzo restavamo soli in casa come due stronzi, cucinavamo per tre e le conservavamo il piatto coperto perché non si sapeva quando sarebbe tornata. Si mangiava seduti uno di fronte all'altro completamente compresi nello studio delle reciproche masticazioni.

Solo in quei momenti, quando Carla andava via, la realtà di dov'ero mi si serrava addosso. Per qualche ora ero sveglio. E notavo le piccole rughe sotto le pinne del naso di Lorenzo, l'unto che copriva i mobili, l'infezione organica sopra ogni cosa.

Precipitavo di nuovo nella mia vita, però da estraneo, e avevo tante cose, tanti nomi, alla deriva in zone spopolate della memoria che mi sciamavano addosso. Il nome di mio fratello, i piloni della sopraelevata, lo specchietto retrovisore destro che penzola inerte nel sole sulla bretella della Roma-L'Aquila. I cavi di ferro scoperti nella giuntura sembravano tendini.

Senza Carla quella casa mi faceva l'effetto di quando una volta spegnevo la televisione con le réclame dei centri dimagranti. Di colpo una specie di risucchio verso il fuoco gelido dello schermo nero, il mondo che si riavvolge a spirale attorno al suo punto di fuga, poi solo rumore bianco.

Sì, anche Carla aveva un corpo. Era una massa appassita, e quando la toccavo la carne cedeva sotto le dita come una mela molle.

Specialmente al buio sentivo al tatto la grana grossolana della sua pelle, il suo fiato pesante in faccia. Capi-tava qualche volta che le stringessi un braccio, oppure le cercavo fra le gambe, e invece quelli erano il braccio o la gamba di Lorenzo e io non me n'ero accorto. Lui lasciava fare, la presenza del suo corpo era infinitamente più leggera di quella di Carla.

Era strano, ma a letto Lorenzo diventava un docilissimo animale piumato tanto quanto Carla era un asteroide minerale.

Poco prima di sera, il cielo intorno e sopra la mole fascista della stazione Termini prende la consistenza di bianco d'uovo e si forma una cupola sonora di uccelli. Gli stormi sono masse pulviscolari grigie che respirano, si dilatano, si rapprendono e pulsano come cuori sospesi. Ogni tanto si fondono tra loro e disegnano geometrie vegetali nell'aria.

Lorenzo si incantava sempre naso per aria mentre tornavamo alla macchina da piazza dei Cinquecento. Una di queste volte, avevamo preso una sciarpa azzurra con dei ricami dozzinali, un paio di pantofole, una coppia di bicchieri in vetro molato, uno sgabello pieghevole, una pietra blu, un quaderno a righe, fermagli e due o tre brutti portachiavi dei cinesi. E poi le provviste.

Carla e Lorenzo erano venuti a stare nel sottoscala nel Settantanove. La prima volta che lui l'aveva vista, all'import-export, Carla aveva i capelli tirati indietro, la pallida curva dal collo alla gola era disarmata.

Lorenzo caricava scatoloni dai camion ai nastri trasportatori. L'utilità di quel lavoro stava nel fatto che mozzandoti le gambe e il respiro, tutto il mondo si concentrava nello scatolone.

Lui l'aveva anche cominciata l'università. Una volta me lo disse: mollò tutto dopo un anno e mezzo perché non riusciva a sopportare tutte quelle notizie. E non sopportava la lugubre processione dei semestri, delle

sessioni di appello, delle dispense da ritirare in copisteria. L'università, quel posto eternamente immobile, era il punto d'osservazione ideale sul fallimento di questo paese, diceva.

Perciò quando portava gli scatoloni era contento di non pensare a niente: solo la febbre di tumefazione nei muscoli, la fatica, e a un certo punto (ma presto) il vasto orizzonte chiaro della fronte di Carla coprì tutto. Era sempre china sul registro delle fatture e mai una volta che avesse alzato gli occhi su di lui.

Poi, erano stati insieme una notte qualsiasi, quasi senza parlarsi, approfittando di un tamponamento a catena chissà dove che rallentava il traffico dei mezzi pesanti in tutto il centro-sud. Una chiavata rabbiosa senza parole appoggiati a un muletto freddissimo.

Usciti poi allo scoperto, avevano trovato la luce gelida dell'alba aprirsi nella nebbia come un fiore lattiginoso, alle spalle della concerchia che stava dall'altra parte dello stradone.

Era successo altre tre o quattro volte. Sempre in mezzo agli scatoloni, al respiro catarroso dei nastri trasportatori, finché un autista che non capiva perché nessuno venisse a scaricargli la merce, era entrato dentro a chiamare. Andava di fretta perché doveva partire per Padova.

“E chi ci viveva prima di voi nel sottoscala?”

“I topi.”

“E la polizia? Lo sapete che siete illegali?”

“La polizia non si è mai accorta di niente. Quando verranno a cacciarci, noi ce ne andremo.”

Sottolineò *noi* con la stessa occhiata traversa di quella prima volta che mi aveva guardato le scarpe. Stavamo tornando a casa e la sua voce era diventata una colla. Mi stava dicendo che *noi* includeva anche me, e la cosa non mi fece nessuno nessunissimo effetto.

Arrivammo nel sottoscala con le buste cariche e Carla non era sul divano. Non era nemmeno sul materasso e non era uscita. Era in ginocchio davanti alla tazza del cesso, con tutto il corpo che le si scuoteva per una forma interiore di congegno sbiellato. Rimanemmo sulla soglia a guardarla vomitare, le buste in mano come due scemi.

Piegata sotto le scosse dei conati, il costato magro di Carla premeva contro la schiena. I vestiti erano tutti amucchiati sotto al lavandino. Le sue spalle a gruccia, la grama amarezza delle cosce, il culo piatto e il vasto bacino concavo, un fosso bruno sotto la pancia.

La stessa pancia che, quando cominciò a gonfiarsi, ci fece chiedere a me e a Lorenzo come quel corpo minimo sarebbe riuscito a sopportarla. E poi sul materasso in

quattro ci stavamo scomodi: io, lui, lei e il ventre di lei. Dopo qualche tempo ci cominciammo ad accorgere di questa cosa che ci premeva sempre contro la schiena. Un ospite turgido e tondo che, non richiesto, cominciava seriamente a impedirci quando ci venivano le voglie.

Senza mai dircelo apertamente, io e Lorenzo sapevamo di stare maturando lo stesso pensiero: che quella cosa era di troppo.

Per un po' abbiamo continuato a fare finta di niente, e prenderci ancora come gli animali. Ma poi Carla diventava sempre più gelosa. E sempre più spesso ci lasciava a fare le cose a me e lui da soli. Io e Lorenzo ore e ore cazzo su cazzo, e lei che si addormentava raggomitolandosi sulla sponda opposta nel gesto di tenersi stretta quella sua pancia. A me Lorenzo continuava a piacere come era sempre piaciuto, e credo anch'io a lui. Ma a farlo da soli c'era un senso di espropriazione; le carezze, i pizzichi, le tracce di saliva sul collo, non riconoscevamo più niente di nostro. A forza di frugarci addosso, finivamo per essere soli come non eravamo stati mai, nemmeno prima di conoscerci.

Avevamo sempre dormito allacciati tutti e tre in un unico nodo di carne. Adesso quando Carla ci dava le spalle il materasso diventava una piana senza fine, dove io e Lorenzo venivamo lasciati appesi a noi stessi, facessimo quello che volevamo.

“Insomma, è mio o è tuo?”

A un certo punto è stato lui a chiedermelo, in un momento casuale di una giornata casuale, mentre il pomeriggio moriva.

“Che ne so Lorenzo. Che domanda è?”

Si ostinava a guardare un punto cieco della cucina, il sopracciglio ottuso dei bambini figli unici, senza guardarmi in faccia.

“Bisogna che ci chiariamo le idee su questa cosa.”

“È di Carla, e basta. Il resto che te ne frega?”

“Magari si può fare un test.”

Quando mai avevamo fatto distinzione tra me e lui? Nel momento esatto che pronunciò la parola *test* – una parola schifosamente gonfia di realtà, come una grossa mignatta – per la prima volta, vidi Lorenzo come l'avrebbe visto chiunque non lo conoscesse. Un uomo. Il corpo stolido di un uomo senza collo, con una cisti sull'orecchio destro e dei piedi, delle unghie. Era semplicemente questo, umanamente questo, l'uomo che mi aveva detto che era di me che si doveva innamorare a vent'anni, invece di fare tante cazzate.

“Stiamo parlando di una cosa che non esiste.”

Come si parlava con un uomo così? La sua testa adesso si voltava dall'altra parte, flettendo le grosse corde del collo. Sul tavolo le due tazzine blu con un fondo di caffè nero, la frana della sera su Roma nord, la mano di

Lorenzo sulla mia mano, Carla che si era chiusa in bagno, e io di colpo che sentivo quel tiepido animale inerte, le sue cinque dita, come una violazione.

Quindi Carla incarnò completamente la sua gravidanza e diventò liscia e indecifrabile come un uovo. Con quella pancia tesa e livida che la divideva, sembravano davvero due persone unite che non riuscivano a fondersi del tutto.

È nato di giovedì.

Fortuna che Lorenzo aveva un amico medico e un altro al comune: ci servirono a evitare casini. Tutti e due, rispettivamente sull'uscio della sala parto e sull'uscio dell'anagrafe, ci dissero stancamente le stesse parole: *dovete regolarizzarvi*. In tutti e due i casi Carla rise tra i denti.

Era una piccola cosa sempre in estasi con le manine rugose che sembravano sbucciate. Più lo guardavo più mi chiedevo come fosse stato possibile contenerlo dentro un altro corpo.

Ma continuava a sembrarmi una cosa bella, e Carla se lo teneva sempre addosso, con la stessa ansia di possesso che aveva sulla pancia quando lui era ancora là dentro. Quando allattava io e Lorenzo eravamo ipnotizzati. Due giorni interi per trovare una culla blu da rubare, altri tre per organizzare bene l'operazione.

Ce lo faceva reggere in braccio qualche volta, in casi eccezionali eravamo autorizzati a dargli le pappine. Ma Carla da sopra al materasso ci teneva sempre addosso gli occhi feroci dell'animale sgravato. Finché un giorno si sveglia di soprassalto a metà pomeriggio, mentre io e Lorenzo siamo affacciati alla culla per guardarlo dormire, si leva di scatto dal materasso, strilla come un'aquila, sputa, ci si scaglia addosso a unghie in faccia, senza ragione.

Poi passava. Qualsiasi cosa era sempre passata più o meno in fretta e senza lasciare traccia, ci eravamo abituati. La nostra vita era una superficie pulita come una piana di ghiaccio, dove il tempo era sempre uguale, sempre bianco, da qualsiasi punto di vista.

E difatti quando anche Carla riprese a lasciarsi toccare, di colpo non era mai successo niente. Anche la virgola chiara del cesareo smise di significare qualcosa, era la cucitura serrata su pianeti lontani che non avevamo mai visto. Ci ritrovammo una sera così a un certo momento sui rispettivi capezzoli, io a destra Lorenzo a sinistra. Ormai ogni cosa che succedeva mi dava sempre l'impressione di star succedendo di nuovo. Niente poteva mai accaderci per la prima volta, tutta la vita era un infinito variare. E allora ripensai alla prima volta che l'ave-

vo baciata così: Carla faceva finta di dormire e Lorenzo russava. In quel grumo in bocca – lo stesso grumo che adesso sapeva dolciastro – c'era tutto, Giorgio, mamma e papà, il bivani sulla Prenestina. Stavo sul corpo di questa sconosciuta in un sottoscala, di nuovo per la prima volta, succedeva due anni e mezzo fa.

Adesso le mie labbra non si erano mai staccate da lei. E adesso che lei era diventata un'altra sentivo l'odore di Lorenzo e le sue mani che ci accarezzavano i capelli. Non era passato nessun tempo, nessun tempo era mai esistito fuori da questa bolla di permanenza. Stavo pensando questo quando la nuvola dolciastro mi esplose in bocca, e dentro quella, una espettorazione di memoria preistorica.

Mamma che si scopre una spalla, mentre la luce d'estate si rovescia dalla finestra in salone sopra le nostre inutili cose, e una pace, una pace ottusa impigrita dal caldo, una calma frolla con mamma addormentata sul divano col mento sul petto, col libro aperto, con mio fratello steso inerme sul tappeto. Tutto era incluso in quello sbocco che sapeva assieme di sudore e di zucchero. C'ero già passato, anche da lì, pensai. Ma era diverso, che cos'era? pensai. Succhiai più forte e pensai, pensai che cosa è questa tranquillità, succhiai, questa fermentazione, questa madre molle spaventosa senza forme, che cos'è questo niente che mi circonda e mi riscalda e

mi riporta di nuovo a essere niente, succhiavo e pensavo: cosa sono io, qui, in questa solitudine perfetta che mi precede, precede ogni cosa, precede i nomi delle cose e l'orrore delle catene di cause che legano assieme le cose, succhiavo più forte che potevo e fu a quel punto che Carla si liberò di noi con uno strattone gridando come una pazza *stronzi gli volete levare il latte*.

E dopo cinque minuti non c'era più. S'era portata via nostro figlio mentre io e Lorenzo rimanevamo inebetiti sul materasso. Lui dopo un minuto senza dire niente le corse dietro, nemmeno si voltò a salutarmi. Io rimasi nudo a pancia all'aria. Mi addormentai immediatamente con quel sapore vischioso in gola.

Da bambino spremavo i fichi quando erano ancora verdi acerbi. C'era una specie di piccolo ano in fondo, da dove usciva una lacrima bianchiccia che se ti cascava sul braccio dava prurito. Le foglie di fico invece pungevano, quasi come le ortiche. Anche quelle se le staccavi dall'albero in un modo simile ai fichi piangevano colla bianca.

Pirinol*

Io mi chiamo Giuseppe e stavolta ho deciso che m'amazzo sul serio.

Non è stata una decisione molto sofferta: anzi, per la verità non è stata proprio una decisione. È stata una cosa che ho trovata deposta in me chissà da chi, da chissà quanto tempo. Era già lì e io non ho fatto altro che scrostarle di dosso il superfluo per guardarla bene in faccia.

Se è pur vero che io sono una persona dotata di una certa sensibilità, comunque scegliere di morire non è cosa da tutti. È perché io sono una persona sensibile che il mondo mi rifiuta. Questo me lo diceva mamma ogni volta che andavo a raccogliermi da lei: "Giuseppe tu sei un ragazzo troppo sensibile." E io mi facevo piccolo piccolo dentro al suo grembo, pigiato pigiato contro la sua carne che ogni anno era un po' più rinsecchita.

Anche quando mamma è diventata di colpo vecchissima io ho continuato felicemente ad andarmi ad accoccolare in grembo a lei, metaforicamente e non, e lei ha sempre avuto una parola buona per me. Una buona parola narcotica.

Attraverso la mia spiccatissima sensibilità secondo lei

si risolveva ogni cosa. Sul sofà del soggiornino, andavo in lacrime a sette anni a espiare da lei i miei *ottimo* ai temi di italiano, rarissimi, in luogo del solito *eccellente*. La spiegazione di mamma era che la maestra non era abbastanza sensibile per apprezzare appieno il cosmo di poesia che avevo spiegato sull'argomento "Il tuo animale preferito." Sullo stesso sofà, tredicenne, ringhiavo di rabbia nel suo abbraccio quando la figa della classe mi escludeva dalla cerchia degli eletti invitati al suo compleanno. La figa, al contrario della maestra, capiva perfettamente la mia sensibilità: per questo mi teneva a distanza dal suo gruppo di amici belanti, che la mia sensibilità avrebbe bruciato come uno specchio ustionante.

Il sofà fu rottamato quando avevo diciannove anni: l'imbottitura ceduta in più punti, il cuscino ridotto a una serie di crateri, le molle sfondate. Fu sostituito con un modello simile, viola invece che blu scuro, altrettanto comodo per quello che serviva a me. Difatti su questo nuovo sofà io mi sono andato a sciogliere in mamma quando mi hanno licenziato dall'agenzia dove ero junior account, e mamma mi ha detto che il licenziamento era dovuto al fatto che io sono una persona sensibile, troppo sensibile, e per farsi strada nella vita invece serve la *cazzimma*, cioè bisogna essere disposti a metterlo a quel servizio agli altri. Mamma, il mio cuscino morale, mi bisbigliava le sue consolanti parole di distruzione

verso il prossimo – eravamo tutti e due dentro la bolla catodica del televisore, e io mi scioglievo, mi scioglievo. Non c'era bisogno che lei sapesse che cos'è un junior account, lei accoglieva i miei fallimenti a braccia spalancate, tutti, indiscriminatamente, col capo leggermente reclinato da una parte come una rondinella. Così come accoglieva suo marito, le sue malattie, le crisi di governo e tutte le cose del mondo.

Adesso che mi arrampico sulla balaustra mi accorgo che fa un freddo boia. Allora sai che faccio? Torno dentro, mi metto la sciarpetta e mi arrampico fuori di nuovo. Sì, sono qui. La strada invece è cinque piani sotto: saracinesche abbassate alberi negozi un negro. Ho buone speranze di schiantarmi al suolo come un uovo e spero che i miei schizzi vadano a inguacchiare i giornali esposti dell'edicolante coi baffi gialli di sigaretta che ogni volta che mi dà il resto me lo sbatte malamente sul ripiano come se lui fosse l'uomo più impegnato del mondo.

Lui, l'edicolante.

Papà invece non ha mai avuto la pazienza di mamma. La ciccia che ricopre la sua persona ha sempre fatto da respingente e i miei fallimenti ci hanno sempre rimbalzato contro. Una volta quando avevo otto anni ha voluto portarmi a caccia con lui: inguattati nelle frasche in

una campagna sperduta del beneventano eravamo due bestie gemelle, lui il doppio di me, e quando dopo sei ore in quella posizione ci siamo rimessi nella Panda senza aver preso nemmeno un passerotto, io ho sentito chiaro come il sole – nella mia coscienza infantile – che lui trasferiva il suo fallimento di cacciatore su di me. Guidando non diceva una parola e mise nell'autoradio un disco di Riccardo Cocciante col volume al massimo. Insopportabile, a maggior ragione perché il debole impianto audio della Panda non riusciva a reggere la rabbia cosmica di Cocciante e mandava solo dei gracchi orrendi. Però la rabbia di Cocciante e il dolore dello stereo della Panda, lo sapevo, erano i suoi, di papà cioè, e io sul sedile del passeggero mi facevo quanto un bruco.

Poi ci fermammo a mangiare in una trattoria di camionisti sulla superstrada verso Eboli: papà per rabbia mangiò per quattro, in un silenzio costipato mentre al tavolo a fianco dei camionisti chiassosi parlavano delle femmine che si erano caricati nel rimorchio. Papà rosso in faccia continuava a ordinare e mangiare e ordinare e mangiare e con gli occhi pieni di sangue mi obbligava a mangiare quanto lui. Io ero raggelato nel corpo e nelle idee, e mangiavo solo per terrore. Antipasto all'italiana, due pappardelle al cinghiale, tre etti di tagliata all'aceto balsamico con patate al forno, ed ecco la nausea che mi saliva in gola. Ma papà era di fronte e continuava a ma-

sticare carne, masticava masticava, e io sentivo che in testa sua lui stava masticando non la tagliata all'aceto balsamico ma quel figlio che aveva allontanato la cacciagione, cioè io.

Sulla strada di ritorno per casa, com'era ovvio, mi venne il vomito. La quantità di roba che m'ero cacciato in pancia, più Cocciantè, più il profilo ingrugnato di papà alla guida concorsero a farmi salire prima un fiotto acido in gola e poi proprio un boccone di tagliata quasi intatto che io feci lo sforzo eroico di ringhiottire.

Papà guidava. C'erano dei capannoni industriali a destra e sinistra nei campi grigi. E una serie di paesini inannellati uno nell'altro senza soluzione di continuità, che di per sé non sarebbero stati nemmeno paesi, non fosse stato per i cartelli all'inizio del centro abitato. Nomi impronunciabili, combinazioni di sillabe a cazzo di cane. E gli abitanti di questi paesi raggruppati dentro la periferia industriale del beneventano andavano gobbi dentro la nebbia colle mani in saccoccia e gli occhi ai piedi, pelo pelo ai proiettili del traffico sulla statale. Insomma a un certo punto ci siamo dovuti fermare perché sennò si smerdava la Panda: papà accostò in una piazzola mugghendo come un toro alla cavezza. Nel mio sbocco per terra c'era tutto, le pappardelle, il dessert, tutto quanto. E mentre ricacciavo fuori il pranzo coatto sentivo chiara-

mente dentro la nebbia prendere forma i pensieri furiosi di papà, che per colpa mia non aveva preso nemmeno una beccaccia prima, e adesso si vedeva vomitare sull'asfalto il conto del pranzo in trattoria.

Per buttarmi, forse la scelta migliore sarebbe lasciar fare alla fisica: spenzolare un piede fuori finché l'abbraccio invisibile della gravità terrestre non mi tiri a sé. Facendomi ricongiungere al mio elemento naturale, che è la morta terra appunto, al quale mi sento legato da una specie di affinità elettiva.

Allora spenzolo il piede in fuori, ma mi ricordo delle vertigini all'improvviso. Sì, io soffro di vertigini da quando sono piccolo, e ho sempre visto nelle vertigini il precipitato diretto della mia straordinaria sensibilità. Come nell'intolleranza al glutine, nello scroto rattenuto, nella statura diciamo non proprio gigantesca. Tutte le mie carenze sono moltiplicazioni e traduzioni del fatto che io sono una persona eccezionalmente sensibile: ma questa convinzione qua è filtrata dagli occhi buoni di mamma, io lo so.

Per papà invece sono quello che in effetti sono: debolezze, handicap, mutilazioni. Papà con tutto il suo strato d'adipe non è capace di sottigliezze mentali come mamma, ma quello non è colpa sua, lui è semplicemente un uomo.

Allora per spenzolare decentemente mi tocca chiudere gli occhi, così almeno non sento le vertigini. Ma c'è una luce nella finestra di fronte, e qualcuno che si muove dentro, come in un acquario.

Sempre schiumando, papà mi aspettava fuori dalla piscina di quartiere quando avevo dodici anni. Iscrivermi in piscina era stato un altro dei suoi tentativi per emanciparmi dalla mia condizione di mutilato e farmi diventare un figlio full optional. Un'impresa disperata che lui, pover'uomo, a quarant'anni suonati ancora si ostinava a perseguire con piglio asinino. Ma del resto a parte ufficio e caccia e la radiolina che di domenica pomeriggio gracchiava i risultati delle partite, non è che avesse un granché da fare tutto il tempo: poteva ben dedicare le sue energie infrasettimanali a fare di me un piccolo individuo completo, invece per esempio di perdere le serate in un campo umido di Ponticelli a giocare pietosamente a calchetto come faceva la maggior parte dei suoi colleghi.

E allora mi aveva iscritto a questa piscina dove l'istruttore era un maciste bruno e peloso, con due baffi che io inconsciamente trovavo estremamente sessuali – e infatti mi pareva di vederli inturgidirsi quando lui ci dava gli ordini con quella sua voce da attore porno – gli altri bambini erano una massa di cartilagini gracili e bianche, che mi guardavano come se gli mettessi appetito.

Sì, tra le altre cose io ero pure un bambino abbastanza grassoccio, anche se non ne avevo pienamente coscienza. A fare le vasche arrivavo sempre ultimo e allora l'istruttore mi puntava contro quei suoi baffi tumidi e sierosi e mi diceva che dovevo impegnarmi di più. Gli altri bambini durante le cazziate dell'istruttore squittivano sommessamente e mi guardavano fisso, si sentiva quel gran scricchiolare dei loro dentini – me lo ricordo bene – mentre l'istruttore fletteva i bicipiti da fecondatore e mi diceva di mangiare meno merendine industriali.

All'uscita di quello strazio, trovavo papà in piedi (esattamente dove ce l'avevo lasciato entrando) che mi prendeva e depositava in macchina, io col mio borsone assurdamente più grande di me, e mi diceva che puzzavo di cloro. Io pensavo ai baffi erettili dell'istruttore.

Non lo so.

Ad ammazzarmi ci avevo già pensato tante volte, visto che io – data quella famosa sensibilità che mi porto sempre appresso come una metastasi – penso abbastanza spesso alla morte. Specialmente a letto quando sto con qualcuno dopo i rispettivi orgasmi io comincio a pensare che se sono vivo è perché i miei organi interni lavorano. C'è un cuore che pompa meccanicamente il sangue e una coppia di polmoni che meccanicamente si dilatano e restringono, e per questo io sono vivo. Un semplice concor-

so di forze, la vita, non c'è nient'altro. In questi momenti concepisco l'idea insana che più penso queste cose di meccanica, più rischio di fermare tutto, di inceppare un ingranaggio minuscolo, una valvolina ignota alla scienza medica. E allora viene la morte, che è semplicemente tutto il congegno spento, niente di che.

Grazie a dio non scopo più così tanto, e allora questi pensieri sulla morte sono un po' più rari.

Io lo so chi ci abita nella finestra di fronte. È la signora che viene a fare le pulizie nel mio palazzo, una rumena con la faccia spigolosa e le sembianze da gecko. Ogni volta che la vedo, la sua persona è immersa in una nuvola d'odore di candeggina e detergente, e lei è sempre affacciata sul secchio, piegata per terra collo straccio, le anche magre che sporgono, il pantalone della tuta sul culone quadrato. Mi metto coll'orecchio alla porta e la sento scalpiciare su e giù per i pianerottoli, qualche volta miagola di fatica (insopportabile). M'è pure capitato certe volte a letto, ma anche in momenti impensabili tipo mentre cucinavo o mentre cacavo, che l'immagine della signora delle pulizie m'apparisse in mente all'improvviso, come di volontà sua. Sempre piegata in avanti nella profferta dei fianchi spalancati verso di me, e quell'odore di candeggina che fa vedere le lucciole, la faccia ferina contratta per lo sforzo di strizzare lo straccio. Un'immagine francamente

repellente, ma che mi dà un certo piacere titillarmi come un foruncolo suppurato.

Ora, la signora delle pulizie opera in cinque o sei palazzi del circondario e vive nella finestra di fronte casa mia, quella che vedo dalla balaustra, adesso che sto per buttarli di schianto nell'abbraccio dell'asfalto. Vive con un uomo che non ho mai visto, e adesso quest'uomo si manifesta in forma d'ombra dietro la tenda. Lei è ai fornelli, lui viene da dietro e l'afferra, la scuote e la stritola come una bambola di pezza.

Papà mi prese, mi scosse e mi stritolò come una bambola di pezza dopo aver fatto irruzione nello spogliatoio della piscina che sapeva di cloro e piedi. Erano usciti già tutti, mancavamo solo io e Giampiero – che era l'unico ragazzino simpatico di quelli che facevano piscina con me, visto che era praticamente muto, mezzo autistico – e ci trovò ancora spogliati tutti e due che temporeggiavamo un po' troppo a rimetterci le mutande.

Giampiero senza espressione in faccia assistette alla scena di papà che mi scrollava. Senza espressione era anche la faccia di papà, che mi maneggiava colla stessa intenzione ingegneristica con cui smontava il suo fucile schifoso per ingrassarlo. E senza dire una parola, soltanto mandando dei piccoli sordi grugniti dal profondo della gola, io nudo e molle come se m'avessero appena sfilato

dai buchi del naso la spina dorsale e Giampiero nudo pure lui, colle mutande in mano e il cazzetto bianco, che ci guardava in tralice.

Dopo avermi scrollato per cinque minuti buoni mi lasciò per terra che tremavo tutto e mi girava orrendamente la testa, mollai sul pavimento un breve sbocco di succo acido (strano che i ricordi di papà che mi vengono in mente adesso che sto per ammazzarmi sono tutti connessi al vomito) e lui fece per scagliarsi contro Giampiero automaticamente.

Gli si fermò a un palmo di distanza.

La massa taurina di papà contro la consistenza minuscola di Giampiero, nudo e implume. Si guardarono brevemente e poi lui gli sibilò qualcosa che non si capiva, poi uscì fuori e mi disse di sbrigarmi con quei cazzo di vestiti.

Il marito, o il pappa, o quello che è, la prende e la rivolta come una trottola. Lei pare cadavere e in mano a lui il suo corpo senza materia.

La spinge contro il pensile della cucina, la piega e la blocca. Sto per buttarmi di sotto, per estinguere finalmente tutta questa mia sensibilità, quando nel riquadro della finestra appare un'altra sagoma, un altro maschio.

Diplomato a pieni voti, laureato col massimo, assunto in un'agenzia di pubblicità dopo un master di un anno e

mezzo da dodicimila euro, la sera a cena coi miei genitori abbondantemente stagionati mi perdevo nei grovigli degli spinaci al burro come se la verdura contenesse un mondo a parte.

Il suono del telegiornale e il suono delle masticazioni di papà e niente altro.

Non covavo manco lontanamente l'idea di andarmene di casa – anche se avevo uno stipendio consistente, me lo mangiavo come un ragazzino: dischi playstation cinema moma – e continuavo felicemente a dormire nel mio letto che non aveva avuto bisogno di adattarsi alle mie proporzioni di adulto visto che, come accennavo sopra, non sono mai cresciuto moltissimo. Anche in questo, nell'immobilità dei complementi d'arredo e in generale l'immobilità del mondo che continuava a starmi attorno sempre uguale a se stesso, io ci vedevo una specie di serena predestinazione. Non dovevo cambiare, assolutamente, e difatti per niente al mondo sarei cambiato io; mi sarei portato appresso la mia sensibilità attaccata al corpo come un gemello siamese deforme.

In agenzia rendevo bene, perché la mia sensibilità mi faceva produrre slogan efficaci per i prodotti farmaceutici. La diarrea, combattila ad armi pari. “Contro il reflusso gastrofageo pregare non basta, ci vuole Muxocil”. “Con Virilone tieni duro.” Gli uffici dell'agenzia mi piacevano molto, un cubo di vetro e acciaio che splendeva in mezzo alle

campagne di Pomezia come un oggetto alieno. Dalla finestra del mio ufficio osservavo la fantasia di tubi di una raffineria a duecento metri di distanza. “Plexofiil, culo e camicia con le emorroidi.” E i miei colleghi erano tutti giovani, ben vestiti e bendisposti alla chiacchiera, tutti creativi moderni mondani carrieristi con le idee molto chiare in testa e le case arredate da architetti milanesi. Ci si metteva nel break davanti al finestrone al secondo piano che affacciava sulla sterminata eleganza industriale della campagna pontina, bicchierini di carta in mano, e si parlava dei Kraftwerk e di jingle pubblicitari.

“Pirinol, e la tosse te la scordi.”

Le tre sagome fuse insieme diventano una sola, senza più forma. Lei è piegata non si capisce come e reagisce mollemente alle spinte degli altri due. Si muovono a stantuffo come fossero lo stesso corpo con due propaggini a pistone e una massa centrale inerte. Sto per lanciarmi e m’immagino lo straordinario odore di candeggina che deve promanare in questo momento dal corpo della signora delle pulizie trapassato da due maschi diversi.

È la mia sensibilità che mi fa fare questi voli pindarici, la stessa sensibilità che adesso mi convoglia tutto il sangue in mezzo alle gambe e mi gonfia la cappella. Cogli anni ho imparato che quando succede così è come quando penso ai miei organi interni e ho paura di morire: se continuo a

pensarci, finisce che scoppio o sragiono. E allora bisogna pensare ad altro, cose tristi possibilmente, cose che non abbiano niente a che fare colla copula la riproduzione la congiunzione dei corpi.

I tre continuano a fare stantuffo, stantuffo, stantuffo.

Pensare a Pirinol, a Fluxotimina, a Rectopin.

Pensare a stantuffo.

Anche adesso che sto per ammazzarmi la mia sensibilità è più forte di me e invece di farmi spenzolare di sotto mi fa venire l'uccello duro. Pure quando lavoravo all'agenzia di pubblicità è stata lei a mettermi sotto, così, all'improvviso, nel bagno dei maschi.

Il collega Guidino Carbinetti ce l'avevo davanti tutto il giorno, il mio diretto superiore, senior account. A lui io dovevo sottoporre tutti i pay-off che cacavo fuori. Un ragazzo pacato, coll'intelligenza che si mostrava timidamente come un velo dietro agli occhi, sotto l'unico sopracciglio riunito. Batteva sulla tastiera con gli indici soltanto e aveva in generale cogli oggetti un rapporto nervoso, invece di raccogliere qualcosa afferrava, invece di mangiare addentava, non riusciva a entrare dentro una porta senza sbatterci col fianco o la spalla. Rideva sempre, e ci trovavamo abbastanza d'accordo su tutto: in tre anni non ha mai avuto bisogno di dirmi "Non ci siamo" per un pay-off deboluccio, lo sapevo io già da prima di portarglielo.

E soprattutto non dava ordini, non era proprio nella sua natura. Dava consigli, suggerimenti, delicatezze: cose che nei fatti erano ordini, ma passati sotto la smerigliatrice della sua sensibilità.

Insomma, sì: anche Guidino era una persona sensibile. Non quanto me, ma sostanzialmente sensibile.

Il direttore del personale fece difatti un discorso simile a tutti e due, per mandarci via quando le nostre due sensibilità si trovarono, per una serie di circostanze che non sto qui a descrivere, incastrate insieme tra i modernissimi tubolari di design dei sanitari. E si incastravano – questo lo dico con cognizione di causa – alla perfezione anche senza lubrificante.

Papà apprese del mio licenziamento, l'ho già detto, con la stessa impermeabilità che aveva opposto a tutti i miei fallimenti precedenti.

Mentre succhiava un ossobuco disse che se avessi voluto sarei potuto subentrare in banca al posto suo tra un anno o due, quando lui andava in pensione. A cinquantotto anni, di notte, lo sentivo ancora dalla mia stanza soffocare i suoi muggiti in camera da letto, dentro il corpo di mamma.

Capitava ogni tanto anche a me di andare con una donna. Mi ricordo Claretta, che era stata una mia compagna all'università ed era rimasta sinceramente convinta d'es-

sere la mia fidanzata per un periodo di sei anni. L'avevo anche portata a casa una volta, per illudere mamma e papà che la mia sensibilità potesse concretizzarsi anche, eventualmente, in una monta in figa. Claretta era seduta al posto degli ospiti con tutto il suo corpaccione che si rilassava: l'aveva infiocchettato in un mostruoso vestito a bande di colore, pensando evidentemente di smagrirsi, e i capelli a meringa le si attorcigliavano per aria. Non riuscivo a guardarla mangiare, non riuscivo a non pensare a Claretta che mangiava se non come Claretta che caga ma al contrario.

Mamma e papà naturalmente non ci erano cascati.

Le notti che dormivamo insieme, io e Claretta, era sempre a casa sua; la casa che lei divideva con una perenne studentessa di medicina che avrò visto due o tre volte al massimo in sei anni, altissima e trasparente, scivolare per il corridoio in pantofole e pigiama. Dormire con Claretta significava per davvero dormire: guardavamo un film finché lei non si addormentava e poi quando la sentivo russare debolmente spegnevo il registratore col telecomando, e poi la luce. Poi scivolavo come un ladro fuori dal suo abbraccio e mi guadagnavo il mio cantuccio di materasso, al sicuro. Cogli occhi spalancati nel buio aspettavo di addormentarmi all'ombra del calore che il vasto corpo di Claretta emanava come un ronzio.

Certe volte capitava che mi svegliassi in piena notte, col l'uccello affondato in una cosa molle e calda. Richiudevo subito gli occhi e cercavo di riprendere sonno in modo che la mattina dopo potevo convincermi di avere sognato. Anche se gli occhi bovini di Claretta sopra il caffelatte risultavano sempre troppo liquidi e con tutto che io cercavo di scansarli, c'era sempre il sospetto che nei fatti fosse successo qualcosa di genitale tra me e lei.

Claretta sapeva della mia sensibilità, e nel suo linguaggio da animalone elementare diceva di volermi bene anche per quello, perché ero – sono, o sono stato – un ragazzo sensibile. Adesso che ho intenzione di buttarmi di sotto la vedo così per sempre, un enorme termosifone di carne nel suo appartamento, con la sua coinquilina che aspetta eternamente di laurearsi in medicina, triste triste alla finestra.

Ma come faccio a buttarmi proprio adesso che la macchina a pistone della rumena e i suoi due uomini sta pompando al massimo, e la mia sensibilità mi convoglia tutto il sangue che ho in corpo in un punto solo, proprio lì? Penso alla plastica della composizione del mio cadavere, che verrà guastata irrimediabilmente dall'uccello duro che punta verso lo zenit, come un'accusa alla mia debolezza incurabile. Verranno mamma e papà e mi troveranno in quel modo, e io non avrò saputo restituirgli un momento perfetto nemmeno ammazzandomi.

La mia sensibilità inquinerà il mio suicidio come ha inquinato il giorno del pensionamento di papà, quando lui ha preteso che io presenziassi all'aperitivo di commiato nel grande salone di specchi della sua filiale. Dovevo conoscere i miei futuri colleghi, ha detto papà, facendomi il nodo alla cravatta, la mia prima cravatta, a ventott'anni, sopra un vestito comprato apposta che mi faceva le spalle di un biafrano. All'aperitivo di commiato papà splendeva in mezzo ai suoi ex colleghi come un eroe, essere arrivato indenne e decorato alla conclusione della carriera lo faceva sembrare fatto di una sostanza strutturalmente diversa da quella degli altri. Nel salone di specchi la sua immagine ripetuta si moltiplicava ed estendeva, la mia dentro quel vestito da morto si rimpiccioliva. Con il bicchiere di aperitivo sciropposo in mano, dopo aver stretto duecento mani molli di funzionari e settoristi, mi sono visto per la prima volta nella mia forma naturale. Ricomposto sull'asfalto, finalmente fermo a tutto: e infatti adesso è quel vestito lì che ho addosso, anche se il nodo della cravatta mi è venuto a cazzo.

Poi con un capoufficio del settore pubblica amministrazione ci siamo guardati di sguincio, mentre il direttore della filiale, un uomo lattiginoso dai modi oscenamente femminili, si congratulava con papà per il suo brillante percorso dentro l'Istituzione.

Papà mi ha chiamato mentre il giovane capoufficio del-

la pubblica amministrazione mi sillabava qualcosa strizzandomi l'occhio, e io mi sono trovato davanti alla massa serica del direttore di filiale. Il quale mi ha chiesto se mi piaceva Riccardo Cocciante, con una bocca che mi avrebbe fagocitato all'istante se non fossi scappato al cesso a cacciar fuori l'acido che mi era salito in gola.

La macchina a pistone nella finestra di fronte si ferma di colpo esausta e io non posso buttarmi in queste condizioni, con tutto il sangue che mi intasa l'uccello. Voglio essere un figlio full optional, almeno in veste di cadavere. Tanto vale farlo domani: è anche meglio un figlio cadavere sposato rispetto a un figlio cadavere scapolo. Lo faccio a Positano, dal balcone dell'albergo della nostra luna di miele. Claretta, l'amato bue, andrà a prepararsi nel bagno come si vede nei film e quando uscirà fuori tutta veli rosa, sul letto non ci troverà più a noialtri; me e la mia sensibilità.

“Tricoxilina, e vivi la tua vita fino in fondo.”

* *Il racconto Pirinol è apparso nell'antologia Suicidi Falliti Per Motivi Ridicoli Coniglio Editore.*

INDICE

Frigidaire	3
Risvolti poco noti della carriera universitaria in Italia	17
<i>Deserto rosso</i> è una merda	31
Dieci regole per spellarsi	51
Intermezzo Quattro ricordi mostruosi della mia infanzia	69
Cagnanza e padronanza	75
Il mio ultimo purè	105
Amarsi troppo	133
Forme di vita su un pianeta	171
Pirinol	197

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo $\alpha-\omega$*
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvise e del suo asino Biondo*
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*

SERIE VERDE MELA

16 - AA.VV., *Copyleft*

17 - Carola Susani, *Rospo*

18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*

19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*

20 - Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza*

SERIE ROSA DI PARMA

21 - Francesco Colonna, *Rimpiangiamo il vecchio muro*

22 - Andrea Carraro, *Il branco*

23 - Leopoldo Carlesimo, *Baobab*

24 - Eros Damasco, *Il baratto*

25 - Saverio Fattori, *Chi ha ucciso i Talk Talk?*

SERIE ROSSO ACAGIÙ

26 - Vittorio Orsenigo, *Telefono*

27 - Eugenio Zacchi, *Racconti gemelli*

28 - Felice Celato, *Fuori sincrono*

29 - Francesca Fragale, *L'ultima amante di Mozart*

30 - Maria Gabriella Rugiu, *Il Santo alla deriva*

SERIE BLU FARINA DI GRANTURCO

31 - Isabella Servello, *Il corpo ideale*

32 - Attilio Del Giudice, *Una barchetta di carta*

33 - Peppe Fiore, *Cagnanza e padronanza*

Copertina: illustrazione di Dario Arcidiacono
Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti - roberta.arcangeletti@gaffi.it
Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia "Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

Questo libro è stato finito di stampare nel mese di luglio 2008, su carta Glicine da 90 grammi della linea Natura, carta ecologica 100% della Cartiera Verde della Liguria, una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro, non garantisce la continuità di tinta.

